IHS
Franciscus de Hieronym
Sacer. Professs. Soc. Iesu charitate
Deum, et proximos, humilitate, obed
zelo animarum ceterisq: uirtutib
insignis Obyt Neapoli die XI Mai

DELLA VITA
DEL
P. FRANCESCO DI GERONIMO,
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

LIBRI DUE.

Scritta dal Padre

CARLO STRADIOTTI,

Della medesima Compagnia.

DEDICATA

All' Illustrissima Signora Marchesa

D. GIOVANNA BASCAPE' OLIVAZZI.

NAPOLI, & IN MILANO, MDCCXIX.

Presso Domenico Bellagatta nella Contrada di S. Margherita.

ILL.MA SIG.RA,
SIGNORA, E PADRONA COLENDISSIMA.

L diliberare di ristampar la prodigiosa Vita del gran Servo di Dio Padre Francesco di Geronimo della sempre Ven.da Compagnia di Gesù, e lo stabilire di dedicarla a V.S. Illustrissima mi è nello stesso tempo occorso. Molte sono le cagioni, che mi hanno a ciò fare costretto, e di esse la prima, e principale è l'essermi

 stato

ſtato riferito da perſona di ſtima il gran giubilo, che V. S. Illuſtriſſima ſentiva nell'udir raccontare da' Padri della medeſima Compagnia le ſegnalate virtù, e ſopra tutto l'ardentiſſimo zelo di sì pijſsimo Religioſo, di freſco defunto, in ricondurre le pecorelle ſviate all'ovile di Criſto; e quando aſcoltavane alcun fatto eccedente l'ordine naturale, ne concepiva tal tenerezza di affetto, che non potendo ſtar racchiuſa nel cuore prorompeva nel volto, ed i ſuoi occhi vedeanſi grondanti di lagrime; e cominciò fin d'allora a vivamente diſiderare di avere qualche reliquia, o immagine di quell'infaticabile Operajo nella Vigna del Signore: onde tanto maggiormente ſtimo, che le ſarà grato al preſente leggere le ſue eroiche

geſte

geste con amenissimo stile compilate dal dottissimo Padre Carlo Stradiotti della stessa Compagnia. Vn'altro motivo, che ho avuto d'intitolarle questa Vita è il sapere, quanta stima V. S. Illustrissima faccia de' dottissimi, prudentissimi, e zelantissimi Padri della Compagnia di Gesù, da'quali è indirizzata la sua bell' anima per la via della perfezione; e par che non sappia distaccarsi dal loro celebre Tempio di S. Fedele, in cui frequenta con tanta esemplarità i Sacramenti, ascolta volentieri la parola di Dio, ed assiste di continovo a' Divini Ufizzi, e ad altre Ecclesiastiche Funzioni; essendo anche V. S. Illustrissima una delle sessantatre Signore aggregate all'Imperiale, e Real Congregazione del Santissimo Entierro, eretta nel-

la ſteſsa Chieſa di S. Fedele.

Siami ora lecito di dir qualche coſa della nobiliſsima ſua Caſa, eſſendo poche quelle Famiglie, che poſsano gloriarſi d'una nobiltà così antica, come quella di V. S. Illuſtriſsima: imperciocchè il cognome di Baſcapè l'ottenne un ſuo Nobile Antenato ſin dal tempo di S. Mona Arciveſcovo di Milano, che dopo aver governata la Chieſa Milaneſe per lo ſpazio ben lungo di cinquantanove anni, paſsò agli eterni ripoſi circa l'anno del Signore 246.; il fatto è narrato da molti Autori, e ſpezialmente dal Ripamonti *Dec.* 1. *Hiſt. Mediol. Eccl. lib.*2., da Girolamo Baſcapè *in lib. ſacrar. Ephemer.*, e dal P. Don Innocenzo Chieſa Barnabita *nella Vita di Monſign. Carlo Baſcapè cap.* 1., e fù in queſta ma-

niera;

niera: Volendo S. Mona innalzare un Tempio in onore di S. Pietro Principe degli Appostoli, un nobile Cittadino Milanese gli diede in dono per tal sacro dificio un suo ampissimo palazzo, onde per un'offerta sì generosa con particolar decreto di quel Santo Pastore, confermato dalla Città, la Famiglia di sì pio Donatore, ed i suoi successori ebbero il privilegio di essere soprannomati i Signori *à Basilica Petri*, il qual vocabolo dopo lungo tratto di tempo fù scorciato, e mutato in quello, che dura fin' oggi, di Bascapè, come chè in latino idioma scrivasi eziandio *à Basilica Petri*. Fù illustrata poi questa preclara schiatta da molte Mitre, Toghe Senatorie, e Sai militari, tantochè il Dottore Pier-Paolo Bosca della Congre-

gazione degli Obblati Arcipre-
te di Monza ebbe a ſcriver di
eſſa *in Martyrol. Mediolanenſ. ad
diem 5. Maji ; Familia à Baſilica
Petri infulis, toga, & ſago clariſsi-
ma*; eſſendo anche ſtata aggre-
gata all' Illuſtriſſimo Collegio
de' Signori Giudici, Conti, e
Cavalieri di Milano, nel quale
ſi fa rigoroſa pruova di nobiltà;
ſin dal principio della ſua fon-
dazione. Farebbemi meſtiere di
comporre un ben groſſo volu-
me, ſe voleſſi annoverare tutt'
i famoſi perſonaggi di queſta
chiariſſima ſtirpe, e le loro ma-
gnanime impreſe; ſiami ſolo per-
meſſo di riferirne alcuni di tanti,
che in ſantità, o gran bontà di co-
ſtumi hanno fiorito, mentre la
nobiltà dell'anima debbe a qual-
ſivoglia altra mondana e caduca
dignità preferirſi, giuſta il dire
del

del nostro grand' Arcivescovo S. Ambrogio *lib. 3. de Virgin. Habemus nostram nobilitatem Præfecturis, & Consulatibus præferendam; habemus, inquam, fidei dignitates, quæ perire non norunt.* Tra gli antichi mi si fa avanti S. Gerunzio Bascapè Arcivescovo di Milano, il quale siccome per la sua profonda umiltà avea ricusato tal posto sublime, così poi accettato resistette con animo imperturbabile, ed intrepida costanza alle violenze usate contro la Città di Milano, e la sua dilettissima greggia da Odoacre Re degli Eruli, e dopo innumerabili fatiche sofferte per la sua Chiesa andò a ricevere nel Cielo il premio delle sue egregie virtù circa l'anno del Signore 480. Ne' tempi più vicini a noi si è renduto assai chiaro per l'innocentissima vita, per lo

zelo Paſtorale, e per la ſomma dottrina Monſignor Carlo Baſcapè Veſcovo di Novara, ſtato prima Cherico Regolare di San Paolo, e familiariſſimo del noſtro glorioſo S. Carlo Borromeo, di cui fù eſatto imitatore, e ripieno di meriti morì nel Signore l'anno 1615.; la ſua vita è ſtata diligentemente deſcritta dal P. Don Innocenzo Chieſa anch'egli Cherico Regolare di San Paolo. Ammiriamo al preſente le virtù inſigni del Signor Don Ippolito Baſcapè, Arciprete nella Collegiata di Baſcapè ſuo Feudo nello Stato di Milano, il quale, menando una vita immaculata, è tutto intento ad uſare opere di miſericordia ſpirituali, e corporali verſo i ſuoi Parrocchiani, e la ſua mira non par che ſia ad altro indirizzata, che alla ſalu-

te

te dell' anime, ed all' abbellimento della ſua Chieſa.

Mancherei anche alla mia obbligazione, ſe non faceſſi quì di paſſaggio menzione dell' Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe Don Giorgio Olivazzi ſuo digniſſimo Conſorte, il quale alla nobiltà de' natali avendo accoppiati incorrotti coſtumi, ſomma dottrina, e lunga ſperienza negli affari politici, ha meritato, che dall' Auguſtiſſimo noſtro Imperadore, e Re Cattolico Carlo Seſto, avuto riguardo a' ſuoi grandiſſimi meriti, foſſe innalzato al coſpicuo poſto di Senatore nello Stato di Milano, indi a quello di Reggente, e poi gli foſſero conceduti alcuni Feudi nel medeſimo Stato col titolo di Marcheſe per ſe, e per li ſuoi diſcendenti in perpetuo, ed eſſen-

do

do ſtato anche da S. M. impiegato in altri ſuoi negozzi di rilievo, gli ha maneggiati, e terminati tutti con grandiſſimo ſuo onore; ed in vero nel ſuo miniſterio eſercita un'incorrotta giuſtizia, ed è aſſiduo, e pazientiſſimo nel dare udienze a qualſivoglia ſorta di perſone, conſolando tutti con le ſue affabiliſſime maniere. Imitatore di sì gran Padre è il Sig. Marcheſe Paolemilio così nella candidezza de' coſtumi, come nello ſtudio, nel quale ha fatto tanto profitto nel rinominato Collegio di Modona, che appena di là ritornato, prima di compiere il quarto luſtro, è ſtato con pienezza di voti aggregato tra gli Arcadi della Colonia Milaneſe, i quali ſono de' più eruditi, e dotti uomini di queſta Città, non

ſolo

ſolo nella Poesìa; ma in altre ſcienze più ſublimi. Tralaſcio di parlare del Signor Marcheſe Abate Don Aleſsandro Olivazzi Cognato di V.S. Illuſtriſſima dignisſimo Canonico dell'Imperiale, Reale, e Ducal Cappella Collegiata di S. Maria della Scala, il quale, unendo alla dottrina una grand'eſemplarità di vita, è l'idea de' veri Sacerdoti; onde con ragione diceſi comunemente la Caſa Olivazza è una Caſa ſanta, nobile, e dotta; e troppo m'innoltrerei, ſe voleſſi minutamente narrare gli atti di pietà, che giornalmente nella medeſima ſi eſercitano. Finiſco dunque con offerire a V.S. Illuſtriſs. con queſto mio donativo, il qual, ſo di certo, che le ſarà gratiſſimo, la mia obbligatisſima ſervitù, e ſupplicandola a

rice-

riceevermi ſotto la ſua protezione ho ſomma ambizione di dirmi

Di V. S. Illuſtriſs.

Umil.mo Divot.mo ed Obblig.mo Servidore
Domenico Bellagatta.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

E'Facile, che in leggendo questa Vita del Padre Francesco di Geronimo, sorga in più d'uno la curiosità di sapere sù quali prove si appoggi la verità di quanto in essa si asserisce. E perche così fatta curiosità sembra, e l'è ragionevole, perciò merita, che le si risponda. Primieramente la Santità del Servo di Dio, il suo zelo indefesso nelle Missioni, le numerosissime conversioni di Peccatori, e l'efficacia della sua intercessione per ottenere grazie da Dio, hà in suo favore così in Napoli, come per tutto il Regno la notorietà della pubblica voce, e fama, sempre mai autorevole presso qualunque Tribunale, ò sia Sacro, ò Profano. Secondariamente la verità della maggior parte de' fatti particolari, che in questa Vita si riferiscono, è confermata da moltissimi Testimonj, li quali nelli Processi già principiati a giuridicamente formarsi per autorità dell'Eminentiss. Sig. Cardinale Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, si offeriscono a diporli con giuramento. Per ultimo

mo l'Autore hà goduto la buona sorte di vivere molti anni non solo nella medesima Religione, ma nella medesima Casa col Padre Francesco; molto hà osservato co' propj occhi, e molto hà udito dalla bocca di altri meritevoli di fede. E ben vero, che hauendola egli scritta di fresco, dopo la morte del Padre, avanti che si terminassero li Processi, riuscirà forse alquanto scarsa per mancanza di molte notizie, che sempre più si manifestaranno con l'esame de' Testimonj, da prodursi ne' principiati Processi. Ma perche fù necessario, che si anticipasse questa raccolta delle azioni più insigni del Servo di Dio, per soddisfare la divota curiosità, ed impazienza di molti, che per la pubblica fama della sua Santità, ne desideravano subito qualche contezza, così dopo che saranno pienamente terminate le giuridiche pruove, altra penna potrà supplire a questa mancanza con una Vita più copiosa, ed appoggiata sù l'autorità degl'istessi Processi; e'l saggio Lettore potrà accorgersi, perche in alcuni fatti si tralasciano li nomi per degni rispetti.

DE

DE P. FRANCISCO
DE HIERONYMO
Societatis Jesu.

ANAGRAMMATA.

PATER FRANCISCUS DE HIERONYMO.

Anagramma Purissimum.

OSOR, FERVENS IN HYDRAM PECCATI.

Distichon.

Osor peccati, fervens *consurgit* in Hydram,
Perdat, ut hanc, Osor lucis, & ipse sua.

R. D C. P. D. D. D.

ALIUD.

PATER FRANCISCUS DE HIERONYMO.

Anagr. N. in M.

PRÆCO, ET HYMNUS DEO, MIRA FACIS.

Epigramma.

MIRA FACIS, seu PRÆCO, mones, seu crimina lingua
Figis, & ad Superos perdita Corda trahis.
MIRA FACIS, penitus dum spectas abdita Cordis
Arcana, aut letho tabida membra rapis.
Unum præ cunctis mirum; tua vita labore
Fortior, atque DEO *jugiter HYMNUS erat.*

ALIUD.

ÆGROTI VOTUM.

PATER FRANCISCUS DE HIERONYMO, SOCIETATIS JESU.

Anagramma purum.

SANCTO CYRO PAR FACTUS ES, VENI, ET ERIS MIHI OS DEI.

P. T. A. S. I.

EMI-

Eminentissimo Signore.

MIchele Luigi Muzio supplicando umilmente espone a V. Em. come desidera stampare un' Operetta intitolata: *Della Vita del P. Francesco di Geronimo della Compagnia di Giesù, descritta dal P. Carlo Stradiotti della stessa Compagnia*, la supplica per tanto commetterla alla solita revisione, che l'averà à grazia, ut Deus.

Dominus Canonicus de Duce revideat, & referat. Neap. 1. Septembris 1718.
D. NICOLAUS CAN. ROTA Pro-Vic. Gen.
D. Petrus Marcus Giptius Can. Deput.

Eminentissimo Signore.

COn incredibile consolazione di spirito avidamente hò letto *La vita del Servo di Dio Padre Francesco di Geronimo della Compagnia di Giesù*, scritta con candidezza mirabile dal *M. Rev. P. Carlo Stradiotti del medesimo Istituto*: & osservando quella essere stata un continuo prodigio della Grazia per le sopraumane fatiche, intraprese sempre con lo stesso tenore di rigidezza nella sua persona, e piacevolezza co' Prossimi a maggior gloria di Dio, secondo tutti noi presenti habbiamo visto con edificazione comune: stimo utilissimo doversi dare alle Stampe con le solite Proteste, sì per bene delle parti lontane, sì per li Posteri, acciò rimanga un' esemplare di sì eroiche virtù a nostri tempi ben conosciute, & ammirate, se pure l'Em. Vostra, di cui baccio umilmente la Sagra

Por-

Porpora, così resterà servita. Casa 9. Settembre 1718.

Di V. Em. R.

Humiliss. Devotiss. Obligatiss. Servo, e Suddito
Pietro Casimiro del Doce.

Attenta supradicta relatione. Imprimatur. Neap. 12. Septemb. 1718.

D. NICOLAUS CAN. ROTA Pro-Vic. Gen.
D. Petrus Marcus Giptius Can. Deput.

Eccellentissimo Signore.

MIchele Luigi Muzio Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città, supplicando espone à V. E come desidera stampare un' Operetta intitolata: *Della Vita del P. Francesco di Geronimo della Compagnia di Giesù, descritta dal P. Carlo Stradiotti della stessa Compagnia*, supplica per tanto V. E. degnarsi commetterla alla revisione, che lo ricevera à grazia, ut Deus.

Rev. F. Hieronymus Lauria videat, & in scriptis referat.
GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R.
ULLOA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.
Prouisum per S. E. Neap. 22. Augusti 1718.
Crostarosa.

Excellentissime Domine.

INoffenso pede, mandatis E. V. quàm libentissimè obtemperans, lustravi *Vitam, & gesta Ven. Servi Dei Patris Francisci de Hieronymo Sacerdotis Societatis Jesu*, luculenter & accuratè descripta *à Rev. Patre Carolo Stradiotti ejusdem Societatis Professo*; nihilque in eis dissonum à Regia authoritate expungere valui; quinimmo, cum ad præfati Servi Dei sectanda vestigia

lum-

summoperè alliciant, debitam servitutem, & obsequium Augustissimo nostro Regi cunctis imponunt. Censeo igitur, si ità E V. dignabitur ad publicam utilitatem prælo esse quantociùs donandam ; siquidem de Ven. Patre Francisco de Hieronymo usurpare licet illud Bernardi: *Factus de medio appropiavit Deo*; *in terris visus est ut esset exemplo*, *in Cœlum levatus est*, *ut sit patrocinio*; *hic informat ad vitam*, *illic invitat ad gloriam &c.* Conservet Deus E. V. incolumem. Neapoli ex Regio Conventu S. Didaci 9. Septembris 1718.

Excell. Vestræ *Humillimus, atque Addictiss. Servus*
Fr. Hieronymus à Laurino S. Th. Lect. Jub & Diff. Gen. Ord Min. Obs.

Visa supradicta relatione Imprimatur; *verùm ante publicationem servetur Regia Pragmatica*.

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R.
ALVAREZ R. GIOVENE R

Provisum per S.E. Neap. 18. Septemb. 1718.
Ill. Dux Lauriæ non interfuit. *Crostarosa*.

JOANNES BAPTISTA GRIMALDI.

Præpositus Provincialis Societatis Jesu in Regno Neapolitano.

Cum *Librum*, *cui titulus est*: Vita del Padre Francesco di Geronimo della Compagnia di Giesù, Libri due, *a Patre Carolo Stradiotti Societatis nostræ compositum aliquot ejusdem Societatis Theologi*, *quibus commissum fuit*, *recognoverint*, *& in lucem edi posse probaverint facultate nobis a P. Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali communicata concedimus*, *ut typis mandetur*, *si ita iis*, *ad quos pertinet*, *videbitur*. *In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas*, *& Sigillo Societatis nostræ munitas dedimus*. *Neapoli die* 17. *Septembris* 1718.

Jo: Baptista Grimaldi.

PRO-

PROTESTATIO AUTHORIS.

CUm Sanctissimus D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii Anno MDCXXV. in Sacra Congregatione Sanctæ Romanæ, & Universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Junii Anno MDCXXXIV. quo inhibuit imprimi Libros Hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres è vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, sive quæcumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus à Deo accepta, continens, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii; & quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctissimus die 5. Junii MDCXXXI. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam; benè tamen ea quæ cadunt supra mores, & opinionem, cum protestatione in principio, quòd iis nulla adsit authoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantùm sit penes Authorem. Huic Decreto, ejusque confirmationi, & declarationi, observantia, & reverentia, qua par est, insistendo, profiteor me haud alio sensu

quic-

quicquid in hac Lucubratione refero accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm, quo ea solent, quæ humana dumtaxat authoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur: iis tantummodò exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit. Hoc tàm sanctè revereor, ac teneo, quàm decet eum, qui ejusdem Sanctæ Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius exoptat, & ab ea in omni sua scriptione, & actibus dirigi.

V. Idus Maii MDCCXIX.

REIMPRIMATVR

F. Joseph Maria Felix Ferrarini Ord. Præd., Sac. Theologiæ Magister, ac Commiss. S. Offitii Mediolani.

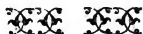
Dominicus Crispus Par. SS. Vict. & 40. Martyrum pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Odescalco Archiep.

F. Cesatus pro Excellentiss. Senatu.

DELLA VITA
DEL
P. FRANCESCO
DI GERONIMO

Della Compagnia di Giesù.

LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE.

IDdio sempre liberalissimo co' suoi Servi, quantunque in tutti rimuneri con la somma, ed eterna beatitudine in Cielo la piccola, e brieve servitù, che gli professarono in Terra; ad ogni modo vie più liberale suol dimostrarsi, e farla, per così dire, da quel Grande, ch'egli è, con quei, che si avanzarono a grado di virtù, e santità singolare.

Quindi è che in premio delle occulte vittorie; che già riportarono contro le intime passioni, talora rende ad essi pubblicamente soggetta l'ubbidienza de' più feroci animali: altri, che col rigore di asprissime penitenze tormentarono i loro corpi, vuole che in mezzo allo squallore de' sepolcri restino immuni dall' ordinario disfacimento; ed altri finalmente in premio della loro tolleranza, e delle loro umiliazioni, onora con la gloria di operazioni prodigiose, quand' anche per ottenere un tal fine, convenga dispensare alle più strette leggi della Natura. Ma trà le innumerabili maniere, per cui si degna il Signore di accreditare i suoi più cari, è ugualmente insigne, e frequente, l'imprimere per entro al cuore a' Fedeli un concetto di altissima stima delle loro eroiche Virtù; ond' è che gli Uomini, non appagandosi di una ammirazione passaggiera, venerano stabilmente con insoliti ossequj la loro memoria, fino a bramarne, come preziosissima gemma, qualsisia menomo avanzo ancor di coserelle da essi usate, ò tocchi.

Somigliante Concetto ne' primi Secoli della Chiesa fù sì fermamente creduto quasi carattere autentico dell'approvazione Divina, che con sol tanto i Popoli si persuasero di poterne pubblicamente acclamare la Santità, e li Superiori Ecclesiastici, dovutamente informati, ne tollerarono, che se ne professasse il culto sopra gli Altari. A' nostri tempi però è paruto convenevole maggior cautela, sì per il peso di altre ragioni gravissime, come ancora per torre ogni pretesto alla Baldanza de' Critici. Il che però

non

non vieta la privata venerazione verso coloro, che, mentre viveano, anzi ancor dopo la loro morte, sono stati specialmente glorificati dalla Divina Bontà.

Frà questi può con ragione annoverarsi il Padre Francesco di Geronimo Religioso della Compagnia di Gesù, la cui Virtù fù in altissimo pregio non solo dov'egli visse, e faticò per molti anni a gloria di Dio, e benefizio del Prossimo; ma Provincie, anco lontanissime, ne han conceputo eguale il concetto. Quindi è, che, per soddisfare alle richieste di molti, mi sono accinto all'impresa di stendere un sincero ragguaglio della sua Vita: Opera che quando non incontri l'altrui gradimento per difetti nel lavoro, spero almeno che non lascerà di piacere per la materia: giacchè lo scopo e di chi scrive, e di chi legge dovrà essere la gloria del comun Signore, ed il profitto del propio spirito.

CAP. I.

Vita del P. Francesco di Geronimo nel Secolo,

NAcque il nostro Padre Francesco a' diciasette di Dicembre dell'anno mille secento quarantadue, nel Regno di Napoli, nõ lungi dalla Città di Taranto, in una Terra per nome le Grottaglie; che quantunque sia ragguardevole, ancor per altre prerogative, è divenuta singolar-

mente illustre, come Patria di questo gran Servo del Signore. Hebbe per Padre Gio: Leonardo di Geronimo; cognome, che così leggo costantemente in tutte le lettere, sì del Padre Francesco, come d'altri suoi Congiunti; onde non mi è paruto convenevole il trasformarlo in Girolamo, benche di suono più culto. La Madre fù Gentilesca Gravina, legitima Consorte di Gio: Leonardo, e sì l'uno, come l'altra erano di onorate Famiglie, ma ciò che più rilieva, forniti amendue di ottimi costumi, e di Cristiana pietà. Questa, com'era il loro dovere, appieno esercitarono nell' educazione de' proprj Figliuoli, con la giusta premura di allevargli per il Cielo, più di quanto mai gioissero di havergli prodotti alla terra. Ciò singolarmente appare nell' educazione, che dierono a Francesco, che fù il Primogenito de' loro Maschi. E ben egli corrispose alle loro industrie, poiche * *Sortitus animam bonam*, e prevento dalla Divina Grazia, nella stessa età puerile fece risplendere i primi albori della futura sua santità. Lungi da que' svagamenti, e da que' giuochi, che occupano la maggior parte, ed il miglior tempo de gli altri fanciulli, egli tutto era nel frequentare le Chiese, Oratorj, ed ivi tutto inteso all'orare divotamente. Cotal suo genio a quanto riguarda il culto Divino, ed in ispecie la straordinaria vivezza di Fede in tutti gli altri esercizj della pietà, ben presto diè argomento a quanti lo miravano, ch' egli nel progresso de gli anni dovesse riuscire un gran Servo di Dio, quando fin d'allora era tale, che potea servire di specchio, e norma a gli al-

* *Sap.* 17.

altri suoi coetanei. Perciò anche i suoi Genitori più agevolmente s' indussero a dedicarlo al servigio della Chiesa, ed egli, conoscendone l'importanza, tutto si applicò a formarsi degno Ministro del Sacro Altare; ed a tal fine passò dalla Casa paterna ad abitare in un' altra tutta di Dio.

Fioriva di que' tempi nella sua Patria una Congregazione di Venerabili Sacerdoti, eretta fin dall' anno mille secentoquarantuno per disposizione, ed autorità di Monsignor D. Tommaso Caraccioli Arcivescovo di Taranto, sotto il patrocinio del Beato Gaetano da Tiene, che pochi anni dopo fù solennemente canonizato dal Pontefice Clemente Decimo di santa memoria. Era cotale Congregazione detta volgarmente la Comunità, di molta edificazione per la privata pietà, ma in oltre di molto profitto per gli altri: perocchè quantunque que' Sacerdoti vivessero del propio, viveano nondimeno come se fossero Religiosi, sotto l'indirizzo di alcune Regole, confacenti al loro stabilimento; con impiegarsi ancora indefessamente nell' amministrare il Sacramento della Penitenza, nell' assistere a' moribondi, nell' insegnare al Popolo la Dottrina Cristiana, fare delle Missioni, ed altri simiglianti esercizj di zelo Sacerdotale.

Or a questa Congregazione, quasi novello Samuele, fù dedicato da' suoi Genitori il nostro Francesco, allora in età di dieci in undici anni in circa. E ben si rallegrarono quei buoni Sacerdoti del nuovo acquisto, poichè, come persone di spirito, tosto ne ravvisarono la docilità dell'

indote, e la propensione alle cose sacre; onde procurarono appresso Monsignore Arcivescovo, che fosse ammesso, come fù, alla prima Tonsura nel Dicembre del 1658. Con questa veggendosi nel Ruolo della Milizia Ecclesiastica, cominciò a fare da Catechista della Dottrina Cristiana, e da Sagrestano in Chiesa, con anche servire quei fervorosi Preti nelle Missioni; onde tra' Paesani si guadagnò il titolo di Angiolo, sì per la modestia, che compariva nel suo esterno, sì ancora per l'avversione, qual dimostrava, a quanto sapesse d'impurità, sino a odiarne il fiato delle parole, tuttocchè si dicessero per semplice scherzo. Che se così parlava qualche persona, a cui per l'età, ò per altri riguardi non doveva opporsi, egli con maniera rispettosa se ne dipartiva. Fino da que' teneri anni mostrò quale dovea riuscire nell' età adulta: dove vuole avvertirsi, che quantunque la divozione de' fanciulli si reputi più tosto come fiore dell' Innocenza, che come frutto di Virtù robusta, ella è però come li fonti, che sebbene nel nascere mandano l'acque a filo a filo, ne hanno però dentro nel seno la piena, quasi perenne principio della lor vita. Non altrimenti la Grazia andò in lui sempre crescendo; mà anco in que' medesimi principj gli si affacciava così chiaramente sul volto, che fin d' allora per divoto scherzo era comunemente chiamato *Il Padre Francesco*, quasi ché l' Angelica sua purità di coscienza adempisse quanto mai può bramarsi da chisisia vero Religioso.

Passata buona parte della sua Giovanezza in quella santa conversazione di pii Sacerdoti col

re-

tenore di vita, quale habbiamo descritto, ed in conseguenza creduto da potersene fidare ne' costumi, ancor fuori dalla Patria, e dalla sopraintendenza de' suoi Maggiori; l'inviarono a Taranto, perche vi studiasse la Filosofia nel Collegio della Compagnia di Giesù, dove l'assisterono que' Padri con doppia direzione, sicchè vi profittò nulla meno nelle Virtù Cristiane, che nelle Scienze; ed appunto dal conversare con que' Padri, se gl' insinuarono nell'animo i primi amori alla Compagnia, a cui Dio l'havea destinato, benche egli per allora non ne penetrasse più che tanto la superiore condotta; e nell'anno mille secentosessantaquattro fù promosso a gli Ordini Minori, e Suddiaconato, e successivamente fù innalzato al Diaconato.

Ma era ormai tempo, che la Virtù del nostro Francesco dovesse campeggiare anco in Teatro più illustre. Quindi è, che seguendo gl'indirizzi de' Padri della Compagnia, che in Taranto l'haveano guidato non meno nella pietà, che nello studio, portossi a questa Città Dominante di tutto il Regno, con isperanza, che non gli andò punto fallita, di potersi molto innoltrare, sì nell'acquisto delle Scienze, che dell'Ecclesiastica perfezione. E' però ben vero, che di quel tempo tutto il suo disegno non mirava punto più avanti, che al formarsi Sacerdote abile a promuovere la gloria di Dio, con ritornare alla Patria, e vivere in quella Comunità, dove ne' primi anni havea succiato il latte della divozione, e vi si era invogliato del Ministero Appostolico: pensieri da lui giudicati santi, quali erano

in realtà; ma che però il dilungavano dalla Compagnia, dove Iddio il voleva per salute di molti, e non ristretto frà gli angusti confini della sua Patria. Perciò, se ben egli e stimasse, e lodasse la Compagnia, anzi vivesse trà noi, non mai però s'induceva ad applicarvi il pensiero, anzi nè pur l'orecchio a chi glielo suggeriva; e pure, senza accorgersene, vi s'istradava. Conciosiacchè, per accoppiare insieme con la vita di spirito lo studio delle scienze, domandò, ed ottenne di essere ammesso Prefetto nel Collegio de' Nobili, che in Napoli è governato dalla Compagnia. Quivi sequestrato da ogni altro affare di mondo studiò l'una, e l'altra legge Civile, e Canonica, fino a conseguirne la laurea di Dottore: e per tre anni apprese la Sacra Teologia nel Collegio Napoletano per l'accesa brama, che haveva di darsi tutto a Dio. Nel tempo stesso con lettere dimissoriali del suo Ordinario, e con Breve Appostolico della Dispensa per l'età, fù promosso all'Ordine Sacerdotale da Monsignor Vescovo di Pozzuoli Monsig. D. Benedetto Sanchez Errera nella sua Cappella domestica a' 20. di Marzo del 1666. Pare, che gli studj delle scienze superiori, come appunto suol dirsene, richieggano tutto l'Uomo; mà chi è veramente Uomo grande sà ben egli talmente impiegarvisi, che non perciò ne torni pregiudizio veruno alla pratica delle Virtù, anzi ne apprenda nuovi stimoli per soddisfare ad ogni altra delle proprie obbligazioni, e massime alle più importanti di tutte, cioè l'essere tutto di Dio. Ed egli tale appunto si mostrò, mentre nulla mai rallentando

de'

de' suoi studj, e nello spirito esercitò con ogni esattezza l'uffizio della Prefettura commessagli, benchè per molti riguardi arduo, e pericoloso. La forma, con che regolare gli altri, fù il regolare in primo luogo se stesso, governando principalmente quei Giovani con l'efficacia, che è sì propia, della vita esemplare. Era per quanto gliene permetteva il suo ministero, assiduo nell' orare, ed a tal fine trattava con gli uomini men che gli fosse possibile: anzi lo spirito della divozione fù in lui sì mirabile, che riusciva di grand' esempio non solo a' Secolari, ma fino a' medesimi Religiosi di quella Casa; e molto più dal sapersi, che talora passava genuflesso in orazione le notti intere. Inaspriva in oltre contro del propio corpo colla frequenza di rigide mortificazioni, bene intendendo, che l'amor verso Dio suol crescere a quel medesimo passo, per cui cresce l'odio contro a noi stessi. Un così fatto metodo di vita virtuoso, e sempre uniforme gli guadagnò presso quanti lo conoscevano il concetto di gran Servo di Dio, sicchè lo chiamavano comunemente il *Sacerdote Santo*. Pure, a dire il vero, la Virtù, che in lui più singolarmente spiccasse, fù la sua profonda umiltà, che il sollevò in tanto maggior pregio appresso gli altri, quanto egli e si stimava il da meno di tutti, e come tale bramava d'esser tenuto.

Frà gli atti di questa eroica Virtù, che gli fù poi sempre carissima finch'ei visse, vuolsi quì almeno ricordarsene un solo, che ancor solo può giustamente valer per molti. Mentr' egli

in

in questo Collegio piu con l'esempio, che con altra industria reggeva quella nobile Gioventù, il Signore, per vie più invigorire la robustezza del suo spirito, ed insieme renderlo più meritevole di quello stato, a cui l'havea destinato, lo pose al cimento di una occasione, altrettanto difficile, quanto improvisa, che se bene quei Giovani da lui governati ugualmente ne riverivano il grado, e la virtù, pure si trovò (e non è meraviglia, che qualche pianta tal'ora traligna anche ne' giardini più colti) chi da lui dolcemente avvisato a riunirsi insieme con gli altri, da' quali erasi distaccato dopo di haver veduta una solenne Processione, in vece di prontamente ubbidirgli, come dovea, diè in iscandescenze affatto impropie e della sua età, e della sua nascita. Nè bastevolmente pago, con havergli scaricato sopra un gran roverscio di villanie, dimentico d'ogni rispetto ed all' uffizio della Prefettura, ed alla Dignità del Sacerdozio, con mano temeraria gl'impresse un sonoro schiaffo sul volto. A sì brutta insolenza il buon Francesco non solamente non proruppe a risentimento veruno, ma parutogli giusto di eseguire nel senso letterale i dettami dell' Evangelio, umilmente s'inginocchiò, porgendoli l'altra guancia, per ricevere anco in essa eguale l'oltraggio. Ma se egli saldo nella sua umiltà non si alterò, se non col rossore stampatogli sul viso dall'impeto della guanciata; ben si alterarono fortemente gli altri Signori Convittori contro l'arroganza del loro Compagno. E già si accingevano a farne rigo-

rosa

rosa vendetta, cioè a nulla meno, che a buttare quell' insolente da una finestra nel Cortile: risoluzione in vero troppo impetuosa, e suggerita loro da zelo imprudente; ma che insieme ben dimostra, di quanto rispetto, e gratitudine si tenessero obbligati verso un sì degno Prefetto. Egli all' opposto tutto dolcezza verso il Colpevole, voltosi a gli altri così efficacemente interpose le sue preghiere, che gliene ottenne il perdono, facendo in prò di chi altamente l'haveva offeso, quanto se gli fosse debitore di singolar benefizio.

Nè meno il Superiore, e gli alrti Padri di quel Collegio, che, per la gravità dell'eccesso seguito, provarono acerbo rammarico, rimasero pieni di edificazione della sua tolleranza, e notabilmente si accrebbe in loro l'amore, e quel concetto di straordinaria Virtù, che prima ne havean formato.

Quindi fù, che per l'essersi egli tanto avanzato nella via dello spirito, e principalmente tanto assodato nell' umiltà, saldissima base di ogni altra virtù, facilitò al nostro Francesco l'ingresso nella Compagnia, a cui egli già da qualche tempo aspirava, e per cui eleggere, quasi senza ch' egli se ne avvedesse, il Signore gli havea cambiati all' improviso gli antichi affetti del cuore, e fattogli sparire quel saldo pensiero, che per tanti anni havea coltivato, di ritornare a quella sua Comunità delle Grottaglie, da cui riconoscea le primizie del suo spirito, per ivi attendere all' acquisto della propia perfezione, e unitamente alla salute de' prossi-

mi.

mi. Indi sentissi volgere tutti gli affetti, e pensieri verso la Compagnia; per cui conseguire con efficaci sì, ma insieme umili istanze, pregò i Superiori di essa. Mà questi, benche havessero molta propensione ad esaudirlo, come persuasissimi della sua abilità in quanto riguarda l'Anima, rimanevano tuttavia in qualche dubbiezza, per conoscerlo di complessione delicata, onde temevano, che non havrebbe potuto reggere alle fatiche del nostro Instituto. Ad ogni modo preponderò in suo favore il pregio della Virtù, sì chiaramente dimostrata nell' atto generoso, qual poco fa contammo, ravvisandolo quasi un Rescritto della Divina Providenza in attestazione del suo gradimento, in ammetterlo trà noi.

Ma ecco, che nell'atto possiam dire dell' imboccare il Porto, gli si ruppe contro così grossa tempesta, che il solo lume di Dio il mantenne a galla, per superarla. Conciosiacosache all'odorarsi la sua improvisa risoluzione di rendersi Religioso nella Compagnia, non mancarono alcuni, che gli furono attorno, colorendogliela pregiudiziale al servizio Divino, e dell'Anime, per il quale Iddio lo haveva allevato, fin da fanciullo. Essersi portato a'Studj in Napoli, e già graduato: attenderlo con impazienza i Sacerdoti suoi Compagni per sollievo al lavoro. Là dove, che mai sarebbe nella Compagnia, in cui si consacrava adulto? Vi sarebbe, Dio sà, qual riuscita: al più di un semplice Operario; e, se mai Professo, applicato in pochi affari, ed in un qualche piccolo

Col-

Collegio della Provincia. A cotali venti valevoli a spegnergli la fiamma nel petto, si aggionse l'amor paterno, che con motivi di pietà, quanto più vivamente coloriti, altrettanto più efficaci, ne raddoppiò la tempesta. Gli scrisse suo Padre: esser egli presso che cadente; havere in casa due figlie nubili, che da gli altri Fratelli nulla speravano, per non essere in età di porger loro il conveniente sollievo; egli solo poterlo, anzi doverlo: nè ciò impedirgli il servire a Dio, e l'impiegarsi all'acquisto dell' Anime: anzi che insieme con l'ajuto dell'Anime nella Patria, ben poteva haver cura delle sue Sorelle, le quali da lui solo speravano ò convenienti Sposi, ò il mantenimento domestico. Tanto al P. Francesco suo Padre. Nulla però valse a distaccare il Sacerdote suo Figlio dalla sua santa vocazione. Tanto ne seppe dire a chi lo dissuadeva; e con tanta efficacia di ragioni rispose al Genitore, salva però la riverenza dovutagli: che finalmente quelli si confessarono convinti, e il Padre gliene diè la sospirata licenza. E in ciò, che riguarda il Padre, ben egli se ne vide rimunerato da Dio, allorche nella sua vecchiaja provò indicibile consolazione, vedendo, e udendo questo medesimo suo figliuolo in due Missioni, che fece nella Patria; e vedendosi onorato da tutti, che lo chiamavano Padre di un Santo.

CA-

CAP. II.

Entra nella Compagnia. Noviziato; Studj; e altre ſue occupazioni nella medeſima.

SUperati finalmente tutti gli oſtacoli, gionſe il giorno felice, in cui con iſcambievole contentezza, ottenne il noſtro Franceſco il compimento della ſua vocazione, e la Compagnia guadagnò uno de' più inſigni Operarj, co' quali habbia havuto l'onore di ſervire a Sua Divina Maeſtà nella coltura delle ſue Anime. Era il primo giorno di Luglio, opportuniſſimo per poi a ſuo tempo conſagrarſi al Signore co' Voti Religioſi nel giorno feſtivo di Noſtra Signora, quando egli nell'anno 1670. fù condotto al Noviziato della Compagnia in Napoli. Nella funzione di accettarlo, il Padre Rettore, e Maeſtro de' Novizj di quel tempo, il P. Andrea de Marì, non sò a qual' aria di pietà lo riconobbe per quel deſſo, ch'egli era; onde rivolto a gli altri Padri quivi preſenti diſſe francamente: *Oggi habbiamo ricevuto un Sacerdote Santo.* Il che mi fà congetturare, ch'egli nell' atto di abbracciarlo, come frà noi ſi coſtuma, provaſſe qualche ſtraordinaria impreſſione del Cielo. Tuttavia cotal ſentimento non fù ſolo nel Padre Rettore, anzi fù comune a tutti i Padri

dri più gravi: e sopra tutti non finivano di lodarne Iddio que' Padri, che l' haveano trattato domesticamente nel Collegio de' Nobili. Vi fù particolarmente un Padre di consumata età, e virtù, che volle lasciarne in iscritto la felice giornata; e un' altro, che ne sapeva l'interno, ne presagì l'avvenire sempre migliore, senza punto ingannarsi. Conciosiache egli per la sua delicata complessione, e specialmente per la voce troppo esile, e poco fiato del petto, non dava veruna mostra di dover riuscire quell' indefesso Operario, qual poi si è veduto: ma dall' altro lato ben si scorgeva, che Iddio con fornirlo di tante grazie, lo addestrava ad essere degno instromento della sua Gloria.

E pratica gelosamente osservata nella Compagnia il trattenere i suoi allievi nel Noviziato per lo spazio intero di due anni; sì per vie più distaccarne l'animo dalle affezioni secolaresche, insinuando loro quelle massime, che solo s'apprendono nella Scuola della Religione: come anco per assicurarsi della loro abilità, e costanza con più lunghi, e per conseguenza meno fallibili esperimenti di spirito. La Virtù nondimeno, che nel Padre Francesco, quantunque Novizio, era già veterana, meritò, che con lui si guardasse altra misura. Imperocchè il suo Direttore non solo havea prese sopra di lui quelle pruove, che con tutti comunemente si usano, ma in oltre l'havea esercitato con altre molte, da non volersi praticare, se non con anime di finissima tempera, cioè profondamente radicate nell'umiltà, e nella

mor-

mortificazione. Egli però in tutte sempre uguale a sè stesso diè sempre un'ottima soddisfazione, onde se ne dovesse concepire giusta speranza di maggiori progressi.

Perciò appena scorso il prim'anno del suo Noviziato, i Superiori l'inviarono a faticare nelle Missioni della Provincia di Otranto, per cui vivono sempre in moto due Religiosi della Compagnia, assegnati per soggetti al Collegio di Lecce. Le abbracciò egli tanto più volentieri, quanto che gli parvero un'altra specie di Noviziato, per apparecchiarsi ad altre Missioni più ardue, cioè a quelle dell'India, alle quali aspirava, anzi ne havea ricevuta qualche speranza dal Padre Generale in risposta alle sue replicate domande. Hebbe Compagno, e guida in quell'impiego il Padre Angelo Bruni, ottimo Religioso, che poi oppresso dalle rovine del terremoto nel 1688., nell'atto appunto, che udiva le Confessioni, terminò in così santo esercizio il corso delle Appostoliche sue fatiche. Quanto poi il loro zelo, e fervore fossero in grado al Signore, si può agevolmente raccogliere dalla testimonianza, quale ne diè un'Anima straordinariamente favorita dal Cielo nella Città di Bisceglie, mentre questa fervorosa coppia di Missionarj v'impiegava le sue fatiche, spiegandosi con questi termini: Che erano due Angioli, sentimento, che fù approvato dalla voce comune di quel Popolo. Onde non è da stupirsi, che alle loro industrie corrispondesse il frutto di segnalate conversioni, ed ivi, ed altrove.

Or,

Or, mentre il Padre Francesco a null'altro pensava, che a' suoi Appostolici ministeri, ne' quali allora tutto era impiegato, fù da Dio con la voce de' Superiori richiamato a Napoli nell'anno 1674., acciò che ivi compisse il corso intiero della Sacra Teologia, e con ciò si disponesse alla solenne Professione de' quattro Voti: grado, a cui non si ascende nella nostra Religione, se non dopo molti, & ardui esperimenti di spirito, e di dottrina. E ben fin d'allora doveva credersi, ch'egli fosse per arrivarvi, giacchè oltre alla Virtù, di cui già si è detto, era il Padre fornito di ottimo ingegno, come ne haveva dato il saggio negli altri suoi studj parte in Taranto, e parte in Napoli. E' bensì vero, ch'egli non s'invaghì mai di farne pompa, e sol tanto procurava servirsene, quanto si richiedesse a farne più efficace il suo zelo: ad ogni modo non rare volte si riconobbe ne' suoi Sermoni, e Prediche, non solo nelle Chiese, ma per fino nelle Piazze, ove sempre diceva dopo haverne premeditata la materia. Perciò con doppia maraviglia era udito da molti, che ugualmente ne ammiravano le riflessioni, e l'arte tutta sempre a livello del suo zelo; e tanto più l'ammiravano, quanto che ben sapendo le sue continue occupazioni, non capivano in qual tempo si apparecchiasse a quanto diceva. Il vero si è, che egli lavorava il tutto col benefizio delle notti, nelle quali dopo havere largamente soddisfatto alle orazioni, e penitenze, ma scarsamente al riposo, disponeva quanto fosse per dire ò dal Per-

gamo, ò in piana terra. Nè i lumi del ſuo diſcorſo erano lavoro di puro ingegno, ma frutto principalmente delle lunghe orazioni, ove dal Magiſtero della Sapienza Divina imparava per sè medeſimo quelle maſſime di verità eterne, che poi dovea trasfondere negli Uditori.

Così dal Padre Franceſco ſi unirono al tempo ſteſſo le private ſpecolazioni di ſtudente con le pubbliche funzioni di Operario Appoſtolico. E per ſoddisfare a' doveri dell'uno, e dell'altro impiego, ne' giorni di ſcuola dava alla Teologia tutta quella applicazione ſeria, e coſtante, qual ſi preſcrive dalle Regole della Compagnia ad ognuno de' ſuoi Studenti, ſenza mai laſciar di mira il fine più alto della Gloria Divina, e bene dell'Anime, a cui dal noſtro Santo Patriarca Ignazio furono indirizzati li ſtudj della ſua Religione. Ma anche ne' giorni feſtivi s'occupò fin d'allora a predicare per le Piazze con efficacia non punto minore di quanta ve ne impiegaſſe chi era eſpreſſamente aſſegnato ad eſercitar quell'impiego.

Terminato il corſo della Sacra Teologia, fù il Padre Franceſco aſſegnato per Soggetto a queſta Caſa Profeſſa, che hà havuta la fortuna di goderſelo fino al termine della ſua vita. Quì ne' primi tre anni, cioè dal 1675. fino al 1678. gli fù data per uffizio la Prefettura della Comunione Generale; funzione di molta fatica, ma di ugual ſervizio di Dio. E ben egli adeguatamente l'adempì, con intera ſoddisfazione de' Superiori, e d'ogni altro. Nondimeno in queſta medeſima continuazione di Miniſteri Appo-

po-

postolici, proseguiva, come altrove accennammo, ad haver tutto il suo cuore rivolto alle Indie, e di tanto in tanto rinnovava le sue preghiere al Padre Generale della Compagnia.

Questa sua brama tanto era più intensa, quanto che di que' tempi erasi sparsa voce di qualche speranza, che nel Giappone potesse rientrare la Predicazione Evangelica, già da parecchi anni sbanditane. In quel campo havrebbe egli voluto spargere i suoi sudori; e, per quanto è lecito il conghietturarne, molto più havrebbe voluto spargervi il sangue. A ciò lo invitavano le gloriose vestigie, che a perpetua memoria vi hanno altamente lasciate impresse tanti segnalati Soggetti della Compagnia, frà quali non pochi di questa Provincia di Napoli, che con generosità eroica, e uguale a' Martiri dell'antica Cristianità, vi attestarono la Fede di Giesù Cristo, altri lasciando il collo sotto alle spade, altri bruciando a fuoco lento, ed altri ò sospesi col capo nelle fosse, ò morti in altre guise, ma tutte di supplicj atrocissimi.

Nondimeno la Divina Providenza, che lo havea destinato alla Città di Napoli, e suo Regno, e non alle Indie, per bocca di chi in luogo di Dio lo reggeva, ne lo escluse affatto, con accettarne il solo desiderio. Chinò egli riverente il capo alla santa ubbidienza, e per quanto gli permetteva l'indifferenza Religiosa, si offerì per tutta la sua vita alle Missioni, in qualunque poi fosse il luogo, alla cui coltura lo volessero i Superiori assegnare. Gradì il Padre Generale cotale offerta, e molto più

 ne

ne godè chi allora governava la Provincia di Napoli, per vederſi aſſicurato di un Soggetto di tanto ſpirito. E perche col ſaggio, preſone in più anni, haveva già dimoſtrato quanto caderebbe in acconcio ad uffizio di sì faticoſa occupazione, lo dichiarò Miſſionario di Napoli. E bene i ſucceſſi fecero ſcorgere, che cotale determinazione era prima ſiſſata in Cielo; poiche il Padre Franceſco non ſolamente vi continuò fino al termine della ſua vita, ma con ſempre più notabile accreſcimento del ſervizio Divino.

E appunto nel bel principio di queſto ſuo nuovo impiego ſi preſentò l'occaſione, in cui queſta Città ne godeſſe un degno preludio, e fin d'allora poteſſe fondatamente ſperare, ch' egli doveſſe riuſcire quel grande Operario Evangelico, qual poi ſi è veduto nel decorſo di tanti anni. Il Signor Cardinale Inniço Caracciolì di chiara memoria, eſſendo in que' tempi Arciveſcovo di queſta ſua Patria, ordinò per alcuni biſogni, allora occorrenti, che ſi celebraſſe una ſtraordinaria Miſſione. Queſta ſi tenne nel Duomo, dove ogni giorno andava qualche Ordine Regolare in abito di penitenza, con farvi la Predica il più celebre, e più zelante Predicatore di quella Religione. In quel giorno, che toccò alla Compagnia, fù ſcelto il Padre Gio: Andrea Sambiaſi a predicarvi; e vive ancor la memoria dell' univerſal pianto, e compunzione della numeroſa, e ſcelta udienza. Al Padre Franceſco allora per anco Giovane (e da ciò ſi vede in quanto concetto foſſe preſſo a' noſtri Su-

pe-

periori) fù commesso il predicare alla gran calca della gente, che non havendo luogo dentro la vastità della Chiesa Metropolitana, riempiva quel largo, che v'hà di fuori; e predicò con tal vivezza di energìa, e fervore di spirito, come se già fosse incanutito nel Ministero Appostolico, havendo per suo Pulpito la Porta maggiore di quella Basilica. Nè solo fù applicato a questa funzione del predicare; ma gli fù commessa la prima Comunione de' Giovanetti, che instruì per otto giorni continui, e poi condusse al Duomo in gala di Angioli, e di Sante, trà musiche, e sacre canzoni a cibarsi del Pane Eucaristico, e furono al numero di mille.

CAP. III.

Sua Missione in Napoli.

L'Uffizio, a cui fù destinato il Padre Francesco, abbraccia in sè solo tre gravissime occupazioni, ciascuna delle quali è più che bastevole per impiegare interamente un Soggetto di molto spirito, e robustezza. Primieramente in ogni giorno festivo hà da predicare nelle Piazze di Napoli, dove appunto è solita radunarsi la gente più scioperata di questa vasta Città. In oltre hà l'incarico di regolare una di pari numerosa, e frequente Congregazione di Artieri, che attende di proposito non solo alla propria perfezione, mà di più alla salute del Pros-

fimo. Finalmente deve far l'invito alla Comunione Generale per ogni terza Domenica del Mese; faccenda di peso non leggiero. Tutti e trè questi uffizj se gli addossò il Padre Francesco, e continuolli per molti anni fino alla morte, e senza che mai ne interrompesse le funzioni, se non quando per ubbidire à' suoi Superiori, e soddisfare alla divozione di altri Popoli, uscì talora da Napoli, ò per qualche Quaresimale, ò per altre Missioni. Anzi fin da quando il sorprese l'ultima infermità, quantunque mancante di forze, così cascante supplicò, ed ottenne con lagrime da' Superiori di poter predicare per la Città, e con la febbre indosso far qualche Colloquio nel dispensarsi la Sacra Comunione. E appunto tra questi colloquj furono udite le sue ultime voci, e veduto vivo dal Popolo in Chiesa. Con qual fervore poi s'impiegasse in tutte e tre le predette occupazioni, ragion vuole, che in questo Capitolo si descriva per disteso.

Usciva egli ogni giorno di festa con lunga Processione de' suoi Congregati, che ò recitavano le Litanie, ò cantavano sacre Canzoni: e per le Piazze, ò per dovunque altrove vi fosse calca di gente, salito sopra un Rialto predicava con lena di voce così robusta, e con sì vivi sentimenti di spirito, che al fine della Predica numerosa turba di Popolo movevasi a seguitarlo, mentre li guidava ad una Congregazione della Casa Professa, in cui si faceva la disciplina non meno strepitosa per i singhiozzi del cuore, che per le battiture del braccio. Indi poi disposti con

que-

questi atti di penitenza interna insieme, ed esterna a riceverne più fruttuosamente il Sacramento, li conduceva in Chiesa, ove già erano i Sacerdoti pronti ad ascoltarne le Confessioni; e ciò con quell' importantissimo guadagno d'Anime, il cui racconto sarà d'altro luogo.

Che se ciò (ciò che bene spesso avveniva) vi erano nelle Piazze Ciarlatani, ò altri Giocolieri di cotal fatta, e molto più se vi era con essi qualche Donna, si scagliava contro di loro come un lione; e non contento di salire sul palco col Crocifisso alla mano, ne impediva con discorsi appostatamente tirati a lungo l' oscenità de' loro motti, e de' loro gesti. Che se vi fossero altra volta comparsi, eccolo ad assalirgli, quand'essi meno il pensavano. Accadde una volta, che vinta l'impazienza dell'aspettare dalla speranza del guadagno, si risolsero que' Saltimbanchi a fermarsi sul medesimo palco, da cui predicava il Padre Francesco, sperando che per la stanchezza dovesse sbrigarsene, sicchè essi fossero in tempo di ripigliare i loro sconci divertimenti; ed a tal fine non pensarono a diporre gli abiti da scena, de' quali erano prima vestiti. Non però furono sì avveduti, ch' egli non se ne accorgesse; onde più fisso egli nel bene, qual di presente operava, che non quelli nel male, quale disegnavano, allungò appostatamente la Predica fino a notte buja. E per far comparire più chiaramente la pertinacia di coloro, che se in altri tempi erano cagione delle risate, allor che ne fu-

rono il ſoggetto, fece venire due torcie acceſe col Crocifiſſo in mezzo; proſeguendo, ſenza che mai egli ſi ſtancaſſe dal dire, nè il numeroſo Popolo dall'aſcoltarlo, benchè haueſſe cominciato a predicare alle 21. ore.

Anzi, per isbrigarmi da gente di queſto taglio, giovami di quì raccontare ciò, che per altro apparterebbe ad altro luogo. Accadde, che nell' anno 1715. quando già era ſtato inveſtito da primi attacchi della ſua ultima infermità, fù egli, per ordine de' Medici, e de' Superiori inviato a Maſſa Lubrenſe per godere il beneficio di quell'aria. Di là hebbe occaſione di portarſi a Sorrento, dove nella Piazza pubblica di quella Città s'imbattè in alcuni Iſtrioni, che inſieme con le loro Donne ſi eſercitavano in quelle medeſime oſcenità, che il Servo di Dio havea loro impedite in Napoli. Fermatoſi alquanto, preſe licenza dal Vicario Generale, da cui ottenuto il Crocifiſſo con un campanello, ſecondo il ſuo coſtume, ſi poſe a predicare nella ſteſſa Piazza, ov'erano que' Ciurmadori. Ed in un tratto al ſuono di quel campanello tutto il Popolo corſe ad aſcoltare la Divina parola, reſtando confuſi, e mortificati que' Giocolieri.

Ma ſiccome l'unico ſuo motivo dell' operare in tal guiſa era la brama d'impedire le offeſe di Dio; così quando le Donne degl' Iſtrioni ſi aſtenevano dal comparire ſul palco, egli le ſovveniva con la proviſione di molti ducati al meſe; compenſando largamente quel viliſſimo guadagno, da cui per amor di Dio

ſi

si staccavano. Al contrario quando s'imbatteva in tali trattenimenti di gente plebeja, ed oziosa, che potessero cagionare maggiori scandali, allora sì che impegnava sul palco tutta l'energia del suo zelo, e quasi ciò fosse poco, ricorreva con umilissime suppliche a chi poteva autorevolmente impedirgli. Anzi talora passò tant'oltre, che si portò a pregare con maniere ossequiose gl'Istrioni medesimi, ad essere bensì di ricreazione, ma non di scandalo a gli Ascoltanti. E perche coloro recavano in iscusa, il non havere altro mestiero, con cui sostentare la loro vita; egli procurava di compensarne il pregiudizio con limosine, raccolte da'suoi Divoti, acciò che almeno non vi facesse comparsa la sfacciatagine delle Donne.

Così felicemente camminava il Divino servizio, quando il Signore lo favorì con dare a lui occasione di maggior merito, e insieme palesare più chiaramente al Popolo la finezza della sua Virtù. Benchè i Ciarlatani medesimi dopraticassero verso di lui quel rispetto, che doveasi al suo grado, ed al suo ministero; pur uno vi fù, che invasato dalla collera per quel meschino guadagno, che si vedeva impedire, imbestialì di tal forma, che urtandolo furiosamente lo balzò à precipizio giù dalla scala, per cui montava sul palco, sicchè cadde stramazzone a terra. All'orrore di sì grave affronto, tutto il Popolo, quivi adunato, proruppe in fremito, ed in minaccie verso di quel mascalzone; ma il Padre tutto pazienza, ed umiltà li costrinse a placarsi, cagionando in tutti quasi

più

più di edificazione per quel, ch'egli fece, che non havea cagionato di ſcandalo l'eccesso di colei. Rizzatoſi poi da terra, prontamente gli s'inginocchiò, chiedendo riverentemente perdono al ſuo oltraggiatore, ſe mai, quantunque ſenza haverne havuta intenzione, l'haveſſe offeſo. Ma ſe il Padre con ſol tanto haveſſe creduto di ſoddisfare al ſuo dovere, l'altro ſenza dubbio ne ſarebbe ſtato a mal partito. Imperciocchè riſaputoſi il ſucceſſo dalla Giuſtizia Criminale, fù il colpevole ſpeditamente da' birri chiuſo in prigione, dove correva gran riſchio, poichè il Signor Vice-Rè volea punirlo molto ſeveramente, ma buon per lui, che il Padre Franceſco v'interpoſe la ſua efficaciſſima interceſſione fino ad impetrargli non ſolamente la vita, ma ben anche la libertà.

Nè ſolo per le mani di gente di cotal fatta fù prouata la ſua Virtù, ma in oltre tentata, e riconoſciuta di ottimo carato da chi s'impiegava in profeſſione ſomigliante alla ſua. Un giorno feſtivo conduceva egli al ſolito una mano de' noſtri Giovani ſtudenti a predicare nelle larghe Piazze, e ſtrade, che ſi ſtendono ſotto al Caſtelnuovo; e con eſſo lui chi nell'una, e chi nell'altra parte con fervoroſi ſermoni attendevano a compungere quella plebe sfaccendata. Quand' ecco un Religioſo, che ancor egli praticava per la Città ſimili funzioni di zelo, tutto ad un tratto turboſſi dal vedere quell'vditorio diviſo in più luoghi, e da più Dicitori: onde parendogli di rimanerne offeſo, quaſi che ſi foſſero intruſi nel ſuo poſto,

ſi

si fece loro avanti, e con voce imperiosa obbligò que' buoni Giovani a scendere dal poggio, da cui predicavano; anzi al medesimo Padre Francesco comandò, ch'egli ancora ne facesse altrettanto. Vbbidì egli con prontezza, e di più appressatosi a' piedi dell' adirato, si prostese a baciarglieli, che fù un dire tacitamente, ma quanto basta per ispiegarsi, ch'egli non predicava Cristo per contenzione, ma per zelo: e soggionse, che se reputavasi offeso per havergli occupato quel posto, glielo cedeva di buon grado, e gliene chiedeva umilmente perdono. Ma l'altro con gesto adirato lo ributtò da sè, ed insieme con tacciarlo d'ippocrita, gli voltò dispettosamente le spalle: non senza maraviglia (per non dir peggio) de' circostanti. Divorò col volto, e con l'animo ugualmente tranquillo sì pubblico affronto il Servo di Dio: ma questi fece ben presto ritornare in sè stesso chi si era lasciato tanto trasportare dalla passione. Imperocchè quel Religioso fù oppresso la notte seguente da un colpo di accidente apopletico; e allora ben ravvisando, da qual mano, e per qual motiuo gli era venuto, mandò a supplicare il Padre di Geronimo, acciò che si portasse da lui, essendo egli sì mal condotto, che non poteva andare a ritrovarlo da se. Il Padre Francesco non tardò pure un momento l'andare a consolarlo, e ritrovollo in letto, donde altro non potendo l'infermo, si confessò colpevole del grave torto, che gli havea fatto, e domandandogliene umilmente perdono, volendogli insieme baciar le mani. Qual frà essi

fosse

fosse la gara di una santa umiltà, e le lagrime dell'uno pentito per il suo passato trascorso, dell'altro confuso dalla sua presente cnoranza, fù veduto, e credo non senza molto commozione, da quanti potea capire l'angusta stanza di quel Religioso. Spettacolo in realtà molto più degno di esser mirato da tutto quel folto popolo, che fù presente allo sconcio accaduto nel giorno avanti. Per altro, quantunque il Religioso ravveduto lo pregasse a prevalersi con piena libertà di quelle ampie Piazze, non però egli volle mai più accostarsi a quella Posta; anzi ne passava da lungi per non offendere nè pure in ombra la Carità, con la memoria di quel fatto.

Or quì vuole considerarsi, che la Missione di Napoli non è semplicemente instituita per l'esercizio della predica nelle Piazze, in cui costantemente si occupò in ogni giorno festivo, il dopo desinare; ma di pari le.và congionta un'altra fatica molto più ardua, e tediosa, cioè la conversione delle Donne, abbandonatesi al sozzo mestiere. Queste ò per la forza dell' abito mal contratto, ò per l'allettamento del mal guadagno, ò per lo stimolo della povertà, difficilmente risorgono, e quando pure ciò riesca quasi che ripentite del loro medesimo pentimento, appena uscite dal lezzo, ritornano di nuovo a rivoltolarvisi. Alla coltura di terreno così spinoso si applicò il Padre Francesco con tutto lo sforzo, che appunto fù sempre suo costume l'applicarsi con tutto l'impegno a quanto risguardava il servizio Divino; e ad

imi-

imitazione del suo Santo Patriarca riputò bene speso qualunque tempo, e fatica (che che altri ne giudicasse) purche taluna di quelle Anime perdute cessasse, anche per poco tempo, dall'offendere, e dal fare offendere Iddio. Portavasi perciò ne' giorni di Festa, compresi specialmente quei, che s'imbattevano nel Carnevale, a que' rioni, doue soglieno rintanarsi quelle maligne Arpie dell' altrui anima, e roba; e precedendo in buon ordine con sacro canto i suoi Congregati più anziani, intonava la Divina vendetta a chi s'indura nel mal fare: rammentava all'incontro la Divina misericordia, non mai ritrosa dall'accettare chiunque ritorna alla vera penitenza; all' udire quel canto sì odiato, e sì strano in quelle strade d'Inferno, la gente, che colà intorno trescava, ò ratta se ne fuggiva, dove non ne provasse il disturbo, ò tocca da consiglio migliore fermavasi ad ascoltarlo, con frutto, non pensato della sua anima.

Lo stesso di pari avveniva in quelle disgraziate: perche le più indurite, per non udire, qual aspido, la voce dell'incantatore celeste, chiudevano non solo le orecchie, ma le finestre ancora: pure al fine la costanza del Padre ne otteneva la vittoria, proseguendo tanto nel suo dire, che finalmente si affacciavan ad ascoltarlo. Nè punto scarso riusciva il frutto di cotal fatica, come scorgeremo più avanti; bastando per ora di accennare, che molti disonesti ravvedutisi di essere trascorsi fin sul orlo della loro dannazione, se ne partivano con più

più casti pensieri; e non pochi, nè di rado, il seguivano alla nostra Chiesa per detestarvi più seriamente le loro colpe, e rimondarsene con dolorose confessioni. Sicchè queste industrie del suo zelo strappavano quasi ogni giorno qualche Anima dagli artigli del Demonio; e talora fino a dieci, e più di quelle malvagge Donne, che troncandosi pubblicamente i capelli, domandavano a Dio perdono della rea vita, che fin allora haveano menata. E il Padre all' incontro le provedeva di ricovero sicuro, per guardarsi nell' avvenire, dipositandole in qualche casa onorata, ò in qualche Conservatorio, de' quali in Napoli ve n'ha parecchi. Ad altre poi, che si voleano maritare, ò con limosine offertegli spontaneamente da gli Uditori, ò che Iddio per altra forma gli faceva capitare, formava dote competente, onde potessero passare cristianamente il resto della loro vita nel santo Matrimonio. Quindi era continuo il concorso di chi ricorreva alla sua carità, per implorarne opportuno ajuto, a fine di sottrarsi alla dannazione, ò per vie più assodarsi nella risoluzione già presa di miglior vita.

In oltre conveniva, che spesso si adoperasse in raggiustare li disturbi domestici, che pur troppo spesso accadono trà Consorti mal soddisfatti l'uno dell'altra, e l'altra dell'uno; e molto più quando taluna cominciava ad annojarsi del cangiamento di vita. Altre volte si vedeva obbligato a mendicar limosine per acchetare i latrati della fame, che co' suoi mal nati consigli destava i desiderj di ripigliare le anti-

che

che treſche; ed egli ſenza mai ſcomporſi, e molto meno diſanimarſi, ajutava, e provedeva tutte. E quaſi tutto ciò foſſe nulla, s'informava minutamente da chi poteſſe haverne ſentore ò delle laide tane di altre, quanto più naſcoſte, altrettanto più radicate nel vizio, ò di chi era in riſchio di perderſi per gli aſſalti del denaro da una parte, e del biſogno dall'altra, che collegandoſi inſieme vagliono a perſuadere ogni gran male; e ritrovatele, tutto ſollecito accorreva per ajutarle, e collocarle in porto ſicuro.

Non è facile a raccontare il numero di tante Donne di vita perduta, che per ſua mano furono ridotte alla ſicurezza dell'eterna ſalute: ſolo Iddio ne sà il numero di quante ne riparaſſe nel lungo giro di quarant'anni. Nè men delle molte, che voltate le ſpalle al vizio, e, ſtretteſi in Religioſa Clauſura, viſſero, e alcune ancor vivono in iſtato di perfezione. Da dodici ne conta il ſolo Conſervatorio di Santa Maria del Popolo nello Spedale degl'Incurabili di ſegnalata eſemplarità, ed oſſervanza Regolare.

Sol quì non vuol tralaſciarſi nel terminar queſto punto, che quanto la ſua carità era ingegnoſa nello ſtrapparle dalle zanne del lupo infernale, e ne gioiva ſenſibilmente qualora gli riuſciva di farne preda; altrettanto poi rammaricavaſi, allorchè ſuccedeva la morte di qualche diſgraziata, ſenza dar ſegno di penitenza. Perciò quando ſe ne portava via il cadavero, per gittarlo in luogo profano, con l'accompagnámento di torcie negre, atte a moſtrare al Po-

polo

polo lo ſtato delle tenebre, e delle fiamme, in cui arde l'anima di colei, egli lo ſeguiva con tramezzarvi ſermoni ſpaventoſi per le ſtrade più frequentate di Napoli.

Dalle Miſſioni, che ſi eſercitano in pubblico, ed erano il principale uffizio del Padre Franceſco, paſſiamo al ſecondo, le cui funzioni erano più riſtrette, ma non perciò meno ragguardevoli per il frutto, e per la fatica. Queſto era il formare giuſta il diſegno ideatone, quando fù inſtituita la Congregazione degli Artiſti, detta della Miſſione, per valerſene oltre all'utile della loro Anima, in profitto anche dell'altrui in ajutando la Miſſione. Queſti Congregati hanno per regola di precedere al Padre con il Crociſiſſo inalberato, componendo un'ordinata, e modeſta Proceſſione per le ſtrade della Città, qual'ora ne' giorni feſtivi ſi và a predicare nelle Piazze; di più rompere ſenza violenza, ma con franchezza i circoli de' Giucatori, menandogli ad aſcoltare la predica, e ſpeſſo anche preſentarſi a' palchi de' Comedianti, ed intimar loro che tacciano, e ſi ritirino per dar luogo al Predicatore. Ad uffizio di tanto zelo non ſi ammettono alla rinfuſa tutti que' Fratelli, che frequentano la Congregazione pubblica; ma de' riputati più a propoſito ſe ne fà una ſcelta di ſettantadue, e non più. Queſti compongono una Congregazione ſegreta, dove s'impiegano in eſercizj di pietà inſieme, e di mortificazione, adattiſſimi per infiammare di zelo, e di Amor Divino chicheſia, quantunque per altro viva in abito da Secolare, e tra le faccende dimeſtiche della ſua Famiglia.

In

In ciascuna mattina delle Domeniche si fà primieramente un discorso a tutta la Congregazione, che vi canta l'Uffizio di Nostra Signora, e vi ascolta la Messa: come altresì ne' giorni dedicati a' Misterj della Vergine Santissima vi si fà festa solenne, con soavità di Musica, e ricchezza di apparato. Ma due volte tra 'l mese si radunano i Settantadue nel dopo desinare; e in abito, ed in atti di penitenza odono discorrere il Padre sopra i Misterj della Passione del Redentore. E genuflessi ciascun si accusa de' propj difetti, ne riceve la penitenza; e si termina il tutto con una fervorosa disciplina. In uscendo da quella infocata scuola di penitenza, ne portano seco, e spargono ad altri ancora le fiamme dell'Amor Divino per le pubbliche strade: ò sia nel doversi esercitare la Missione, ò nell'invitare il Popolo alla Comunione Generale. Non saprei però sì di leggieri asserire, se in cotale Radunanza si confacesse al Padre Francesco più tosto il titolo di Direttore, che di Fratello: così egli era il primo ad ogni atto di mortificazione, e di penitenza, e così umiliavasi a' piedi di tutti gli altri, come se fosse l'ultimo Fratello. E nè questo era gia il principale, ò unico lavoro, intorno a cui s' impiegasse per ben condurre i Fratelli, e nell' esempio esteriore, che doveano dare a gli altri, e nella vita interiore, che doveano menare, con cui si viene a raffinare il zelo. Spesso discorreva loro con ragionamenti privati, gli ammoniva, gl'instruiva, gli visitava infermi, ne puniva le mancanze: e se taluno di essi ha-

vesse traviato alquanto, ò si fosse sottratto dalla Congregazione, non lo smarriva nè dalla vista, nè dal cuore, tutto che fossero non poche le altre sue occupazioni; anzi con tanta attenzione cercava di riguadagnarlo, come se non havesse verun' altr' Anima, di cui dovesse rendere conto a Dio. Vi adoperava perciò ogni industria, per riporlo nella buona vita di prima, e alla frequenza de' Sacramenti, e della Congregazione.

Or mi rimane a dar qualche saggio dell' altro faticoso ministero, che dissi essere un de' trè del suo uffizio, cioè dell' invito alla Comunione Generale. Questa funzione tanto lodevole, come l'è nota a ciascuno, si frequenta dalla Compagnia dovunque ella hà Casa, in una delle Domeniche d'ogni mese; e in questa Casa Professa si pratica per antico costume nella terza Domenica. E perche la Città è ampia di abitazione, e per la lontananza non tutti potrebbono goderne del frutto, si è anco introdotta in alcune altre Chiese della Compagnia, per commodità del pubblico. Gl'è obbligo dunque del Padre Missionante, e della sua Congregazione, nelle due Domeniche precedenti alla Comunione Generale, e per i due giorni prossimi alla terza Domenica portarsi in giro per Napoli, e ricordarne l'Indulgenza, che vi si conseguisce con la Comunione, e potersi anche applicare in suffragio delle Anime del Purgatorio: e nel fare cotale invito si framezzano nelle strade più frequentate alcuni discorsi, brievi sì, ma efficaci.

Con

Con sì fatte diligenze, e solite, e altre sue il Padre Francesco accrebbe notabilmente il concorso a questo Augustissimo Sacramento, fino al numerarsi di sedeci, e di ventimila. E ben può tutta Napoli attestare, con quanta carità accogliesse, e con quanto ardenti Discorsi, e Colloqui riscaldasse la divozione di quanti si accostavano a ricevere il Pane degli Angioli: non mai stanco dall' aprirsi la Chiesa su l'Alba, fino al riporsi del Venerabile, che si adora esposto per quanto dura il concorso, cioè fin presso al mezzo giorno. In oltre, per far l'invito più numeroso, fù solito di girare a piedi, ò sopra un vile giumento tutti que' Villaggi, che pajono come seminati attorno la Città, per lo spazio di più miglia, senza che punto mai l'arrestasse il caldo, ò l'asprezza della stagione. Bensì vi era molta diversità nel riceverlo: perocchè coloro, che ne conoscevano la virtù, ed erano i più, e il meglio, lo solevano accogliere come un Angiolo del Paradiso; vi erano però alcuni, che nauseanti della Manna Celeste lo schernivano con beffe, a cui rispondeva ò col capo chino, ò con un dolce sorriso. Al giorno assegnato sù lo spuntare dell' Alba si udivano le intere popolazioni entrate in Napoli, cantando divotamente il Rosario, ò altre orazioni, e sacre Canzoni; e singolarmente ne' mesi di Primavera i Fanciulli, e le Donne comparivano, portando in capo corone di Rose, e di altri fiori, quali gittavano a piè dell' Altare. Il Padre con volto giulivo, e gesti di gradimento ringraziava tutti, e gl'

infocava con brevi, ma ardenti parole; onde sensibilmente cresceva la divozione, con cui si accostavano alla sacra Mensa, tanto che i già comunicatisi pareva, che non si sapessero distaccare dall'udirlo, e ben di mal grado facea-no ritorno alle loro Case, e Paesi. Era poi singolare, e fuor di modo il concorso nella terza Domenica di Maggio per la divozione a San Ciro, di cui si fà quel giorno solenne festa con apparato, Musica, e Panegirico; come anco nella terza Domenica di Ottobre, in cui si fà commemorazione di tutti que' Santi Martiri, le cui Reliquie si venerano nella medesima Chiesa. Allora sì, ch'egli era tutto il Padre Francesco, per non dire tutt' altro; così gli si osservavano le forze più avvalorate, e non mai stanche, anzi pronte a tutti, ed a tutto. Quindi nacque il comune concetto, che in quel giorno havesse le forze sopra la natura; imperocchè la sua non era complessione da reggere a tanto, e per sì lungo spazio di anni.

CAP IV.

Del Frutto, che Iddio si compiacque di ricavare della Missione del Padre Francesco in Napoli.

IL primo, e divin Pastore delle Anime il Salvatore del Mondo, benchè richiegga da' suoi Operarj la loro fatica per salvarle, giacchè appunto, per darne ad essi l'esempio, faticò per trentratrè anni nel Mondo, ed offerse la sua vita medesima in sacrificio; non perciò ne richiede da essi il frutto della salute attuale, poichè tutto questo, quanto egli è, è puramente un lavoro della Grazia Divina, a cui servono di strumento i Ministri dell'Evangelio. Quindi è, che la mercede di chi lavora, e si paga nel fine del giorno, cioè della vita, non si calcola con la misura della ricolta, ma col peso dell'operare; e per conseguenza non sempre ricevono la sensibile consolazione del vederne il frutto, dacche pur troppo la contumacia del terreno talora non corrisponde alli patimenti della coltura. Ad ogni modo, per sollevare più dolcemente coloro, che sudano da Operarj nella Vigna Evangelica, la Divina Misericordia bene spesso fà comparirne visibile anche il frutto; nè ciò solo a fine, ch'

essi ne rimangano consolati, ma perche tutti possano intendere, quanto egli se ne compiaccia. All'incontro la Divina Giustizia scarica, e non di rado, i suoi colpi sopra il capo degli ostinati, che ò beffeggiano chi si travaglia per guadagnar loro il sommo Bene, ò, ciò ch' è peggio, perseguitano chi con vero amore cerca ritrarli dal precipizio. Posto ciò, che giornalmente si pruova dall'esperienza, spero non sarà discaro a chi legge il racconto di alcune segnalate conversioni operate dalla Grazia Divina per mano del Padre Francesco; ed all' incontro udire insieme la severità di qualche gastigo, esercitata dallo sdegno Divino contro chi ostinatamente non volle arrendersi alla sua voce.

E perche, come accennammo nel Capo antecedente, è speciale carico del Missionario di Napoli il procurare la conversione delle Donne di mal affare, da queste appunto comincieremo, con sceglierne solamente alcune mutazioni più notabili; poiche per altro furono senza numero.

Ma quì fà d'uopo, come si usa nella pesca delle perle, pescarle in modo, che non si arrestino gli occhi sù la rozzezza delle conchiglie, da cui si traggono: cioè doversi ritirare la fantasia da que' laidi contorni, dov'era la sua traccia per ridurre a coscienza le infami schiave del senso; ed all'incontro deve ammirarsi la Divina Misericordia, che con la voce de' suoi Servi, e in diversissime guise, richiama l'Anime traviate.

Udi-

Udivalo spesso dalla sua finestra predicar giù nella strada una Giovane assai famosa in quell'infame mestiero, in cui già da quattro anni si era perduta: e quantunque la prima volta vi fosse tratta da semplice curiosità di vederlo, pur la Grazia Divina a poco a poco ve l'arrestò anche per ascoltarlo. Ma oh quanto è possente la forza di una passione, e molto più quando è rinforzata da lungo abito! Se bene non tralasciava di udirlo, qual volta predicava sul capo di quella strada, non perciò abbandonava le dissolutezza del suo vivere, in cui era ormai troppo ingolfata, e strascinava seco alla perdizione parecchie anime, sì per l'età fresca, e sì per le lusinghe, di cui era ricca a dovizia. Tuttavia lo Spirito Santo non lasciava con la sua Grazia di toccarle il cuore, onde viveva in una perpetua tempesta di pensieri frà loro contrarj; gli uni buoni, che la spingevano alla conversione; gl'altri malvaggi, che la inchiodavano nel brutto impiego, e sopra tutti quello dell'età verdeggiante, che dolcemente l'ingannava con la speranza di lunga vita. Più volte giunse a scendere fino al piè delle scale per gittarsi a'piedi del Padre; ma non le riuscì di vincere il rossore, e strapparsi da que' lacci, che la teneano prigioniera. Talora gli accadde, che, penando per acerbi dolori ne' fianchi, sentivasi trafiggere con più acute punture il cuore, onde risolveva di finirla, ma non mai veniva a capo. In tal guisa la passò fra queste vicende dal Marzo fino a quindici di Maggio, ch'era il Lunedì della Pentecoste. In quel giorno

compresa dal sonno, le pareva di vedere un Uomo, che la sconsigliava dal buon pensiero, con offerire una borsa piena di danari, ed ella così addormentata ne rigettava le offerte. La supplicava colui, che almeno non si troncasse la chioma; ed ella persistendo anco nella saggia risoluzione rispondeva, che in ogni conto se la voleva ricidere. In così fatte immagini, e resistenze del suo sogno le si presentava avanti una veneranda Matrona, che in abito bianco le diceva: *Lievati sù, che adesso passa il Padre Francesco con la Missione, e corri a' suoi piedi*. Ella si riscosse un poco; ma poi ripigliò il sonno: ed ecco, che la medesima Matrona apparsale di nuovo la scosse, la destò, la sgridò, dicendole: *Lievati sù, ecco il Padre Francesco, ch'è nella strada*. Con che ella pienamente destandosi udì le voci delle Canzone spirituali della Missione; onde saltando da letto, scese in istrada, e genuflessa chiedendo pietà, e perdono, pubblicamente si tagliò la chioma, e per mezzo del Padre si ricoverò in luogo di sicurezza.

Più fortunata fù un'altra, per nome Angela Maria, Veneziana di Nazione; per cui colpire, e ridurre a sè, mutandola in tutt'altra, volle il Signore, oltre la voce del Padre Francesco, disporvela col merito di un atto di carità, esercitato dalla medesima Donna. Udiva ella non sò se per curiosità, ò per divertimento sotto la sua finestra il Padre, che appunto in quel giorno havea liberata dal sordido mestiero una di quelle miserabili, che dalla povertà vi era stata strascinata a perdervi l'Anima. Or questa cordial-

men-

mente pentita piangeva a' piedi del Crocifisso; e il Padre per assicurarla dal ricadere, raccomandava a gli Uditori, che se gli erano intorno affollati, di contribuire qualche limosina, per collocarla con qualche si fosse piccola dote. Mentre l'Uditorio andava concorrendo alla pia opera, anche Angela dalla sua finestra buttò a' piedi del Padre non sò qual pezzo di argento, che i suoi Congregati raccolsero da terra. Il Padre sollevando gli occhi per ravvisare la benigna limosiniera, la vide, e la riconobbe per quella, ch'ella era, essendo pur troppo nota per la sua infamia. Mirolla, e investito da lume celeste. *Eh Sorella*, disse *presto vi servirà questa carità*. Non soggiunse altro, ma di nuovo abbassando gli sguardi all'altra, che gli piangeua a' piedi contrita, proseguì a rincorarla. Ma benche il Padre non dicesse alla Veneziana, se non quelle poche parole, pur di quelle poche s'avvalse lo Spirito Santo, per farsi chiaramente intendere dal cuore di quell'impudica, che ben presto, colma di sincero pentimento venne a ritrovarlo in Chiesa, risoluta di mutar vita. L'accolse il Padre con tutta quella carità, con cui dal buon Pastore ne fù insegnato doversi accogliere la peccorella smarrita: ma in volersi quella confessare *Oh questo nò*, le disse, *perocchè voglio pegno più sicuro della vostra stabile conversione; vi confesserò dopo che havrete mutato e abito, e luogo; che non è veste da penitente cotesta gala, con cui mi comparite davanti, nè per voi vi è luogo più sicuro, che il Conservatorio delle Pentite negl' Incurabili: entrata che vi sa-*

ſarete, vi confeſſerò, vi aſſolverò. La Donna, nel cui cuore già era entrata la grazia, il tutto promiſe, e attenne. Ma nel mentre, che credendoſi già diſpoſta, volea ricevere la ſacramentale aſſoluzione, per poſcia communicarſi, gliela ſoſpeſe, e partì il Padre Franceſco per celebrare la Santa Meſſa, e ritornato dopo il Divino Sacrificio: *Eh ben*, gli diſſe, *come voi havete laſciato di eſporre quel peccato?* e gliel nominò. Ed era vero, che ſe bene il ſilenzio della meſchina non procedeſſe da negligenza colpevole, ma da invincibile dimenticanza. *Tanto è*, replicò la Donna; ed aſſoluta ſi accoſtò all'Altare. Vive coſtei, mentre ciò ſcrivo, e nel ſuddetto Conſervatorio, lungi non ſol dal Mondo, ma dal Parlatorio ancora. E Iddio, che la volle ſua, l'ha favorita di un canchero ſul volto, che la rende orrida; e anco per altre malattie vive inchiodata nel letto. Intanto benedice la Divina Maeſtà, che quivi la purifica, e la gaſtiga in quel medeſimo volto, che fù ſoggetto, ed incentivo delle colpe ſue, e di altrui. Anzi, com'ella ſteſſa ridice, la ringrazia ſingolarmente, di haver eſaudite le ſue preghiere, con le quali, dopo la ſua converſione, più volte haveva ſupplicato il Signore, che la deformaſſe nel volto.

Nelle due Converſioni, che quì ſoggiungo, ugualmente il Signore moſtrò efficace la ſua Miſericordia nel riacquiſto di Anime perdute, che ammirabile la ſua Providenza, sì per la diverſa condotta nell'operare, come per havere al tempo ſteſſo non ſolo donata la grazia,

ma

ma stabilita a quelle la riputazione. A trè di Gennaro del 1678. predicava il Padre Francesco col solito suo zelo, ma inoltre avvalorato dalla circostanza del luogo, cioè dal trovarsi in faccia di una Casa, ove la notte avanti una Donna infame era stata miseramente scannata dal propio Drudo, che per torle più francamente la roba, le tolse prima la vita. Ed appunto era prudente industria del Servo di Dio il prendere l'argomento de' suoi discorsi da' successi tragici, che in una Città grande non è sì raro, che avvengano. Si affacciò alla finestra per udirlo un Gentiluomo, insieme con la sua Concubina, con cui da più anni viveva. Al cuore di costui le parole del Padre penetrarono sì vivamente, come se fossero *Sagittæ potentis acutæ*, onde valsero a destarlo dal vizioso letargo. Rivolto per tanto alla Donna: *Or sì*, disse, *che mi voglio risolvere di uscire da così brutto peccato*. Nè furono parole al vento; poiche quanto prima la prese per legitima sua Consorte, e cambiò le catene dell'Inferno col laccio soave del santo Matrimonio.

Hebbe in questo caso la precedenza nel convertirsi un'Uomo; l'hebbe nel seguente una Donna. Predicando in un altro Quartiere, una Giovane mal capitata, a misura, con che le parole le ferivano l'orecchie, lo Spirito Santo la feriva nella mente, e nel cuore. Nè già ella fù contumace a gl'impulsi della Grazia Divina, che ad un tratto gli fe comprendere l'enormità del sozzo mestiero, e la invaghì di quelle celesti delizie, di cui è doviziosa la peni-

* Ps. 119.

nitenza. Stabilì ſubito, ma ſaldamente, di cambiar vita, e cangiarla ſubito; riſoluta più toſto di morir mendica, ma figliuola di Dio, che vivere con lautezza, ma ſchiava di Satanaſſo; e Iddio all' incontro ben preſto le fece conoſcere, quanto Egli ſia lungi dall' eſſere vinto in corteſia, poiche non contento di haverla sì altamente beneficata nell'anima, volle in oltre aſſicurarla del temporale mantenimento; anzi ciò, che è molto più da ſtimarſi, adoperarla per iſtromento di ſalute con quel medeſimo complice, a cui era ſtata iſtromento di perdizione. Nulla ſapeva di queſto ſuo cangiamento il Giovane amico, che era di profeſſione Orefice, che portandoſi al ſolito traſtullarſi laſcivamente con eſſo lei, la ritrovò, ch'ella non era più deſſa, poichè non ſolo non mai ſi arreſe a' ſuoi incentivi, ma con gagliarde rampogne ne ſgridò la paſſata diſſolutezza. E con ciò ne ottenne molto più, che forſe non pretendeva, e molto meno ſperava, imperochè il Giovane aſſicurato, che non ſarebbe infedele a lui chi sì da dovero voleva eſſere fedele a Dio; come nel tempo paſſato ne haveva fomentato il vizio, volle ora imitarne la penitenza, e per haverne più vicino l'eſempio, la ſi preſe in Moglie.

Seguano alle converſioni di donne laide quelle di alcuni Peccatori tinti della medeſima pecce; ne' quali alla ſomiglianza nel peccare ſi accoppiò altresì la ſomiglianza nell'emendarſi. E in primo luogo fù mirabile lo ſpirito di publica penitenza concepito da un Giovane,

che

che all' aspetto, ed all' abito parve di non ordinario legnaggio. Questi commosso dalle prediche del Padre Francesco, vinse un dì generosamente ogni rispetto umano, e commosse a lagrime quanti ne furono spettatori. Allorche, facendosi egli largo per entro la calca del Popolo, e inginocchiatosi a' piedi del Crocifisso, si trasse di testa il cappello, e la perucca, e gittato il tutto a terra insieme con la spada, e la sopraveste, trasse fuori una grossa corda, e battendosi con quanto di vigore gli dava l'interno pentimento: *Padre*, diceva a voce alta, *io sono dannato; hò bisogno grande del vostro ajuto; sono diciotto anni, che non mi sono confessato.* Quindi preso il Crocifisso, in quella positura di penitente, e spargendo continue lagrime di Contrizione, lo portò inalberato da quel luogo, ch'era uno degl' infami della Città, fino alla nostra Casa Professa. Nè quì terminò il suo fervore, mercè che per niun conto volea staccarsi dal Padre, timoroso di ricadere nelle dissolutezze primiere, onde havrebbe più tosto voluto racchiudersi entro una sepoltura, che non partirsi dal Padre, da cui alla fine persuaso a confidare nella Divina Bontà, si ritirò a casa, ch'era gia notte; e nel dì vegnente fù puntualmente a confessarsi; il che fece più volte, e si diè a vita veramente cristiana.

Fù sorte di quelle straordinariamente felici, che il Signore talora si degna di compartire a chi meno le pensa, anzi le sfugge, quella che non volendo incontrò un Turco, che di passaggio, ed in tutto altri pensieri s' imbattè

ad

ad udirlo predicare. Costui essendo incappato schiavo delle Galee Pontificie, mentre faceva la vita di Corsaro, trovò nelle miserie della schiavitudine la libertà de' Figliuoli di Dio, rigenerato nel Santo Battesimo in Roma, sotto il glorioso Ponteficato d'Innocenzo XII. Ma ò fosse l'innato amore della Patria, ò quello della libertà corporale, tanto s'industriò col danaro accumulato dalle sue fatiche, che si riscattò, e fù libero. Allora il Demonio fremendo, che le fusse scappata dall' ugne questa preda, lo assalì co' stenti della povertà, e col farlo pensare alle dolcezze della Patria, e agli agi della sua casa: e in oltre gli fè capitare in mal punto una lettera della Madre, che lo invitava a ritornare al Paese, e alla superstizione Maomettana. Ne vi hebbe molto da faticare il Demonio per indurlo all' apostasia della Fede per il confronto delle sue presenti miserie con la vita, che commoda gli si offeriva nella casa materna, e quì non trovava veruna congiontura di servire in qualche casa, e molto anche scarseggiava di limosine, onde non havea di che vivere. Per tanto si lasciò crescere il ciuffo, e cercò d'imbarcarsi a Baja sopra alcuni Legni Genovesi, che andavano a Tripoli; e sol ne lo ritrasse la troppa lontananza, ò per dir meglio la Grazia Divina, che con singolare misericordia voleva riguadagnarlo. Risolse alla fine partirsi, e andare verso la Puglia, perche di là più agevolmente gli poteva riuscire, per la via di Ragusa, il traghettarsi a Dolcigno, dove suo Padre era Castellano di
una

una Fortezza. In questo mentre non sò come il tentato venne a passare per un certo luogo, dove il Padre predicava; ed in udirlo si sentì tutto commuovere, e rinascere in capo nuovi pensieri, onde risolse più tosto morire di pura fame, che abbandonare la Fede di Giesù Cristo. Ma che? Nell'eseguire quanto haveva bene ideato, con portarsi dal Padre, più volte il pensiero gli andò fallito, ò non trovandolo in Casa, ò trovandolo impedito in Chiesa. Inoltre il Demonio, che non lo perdeva di mira, trè volte, ch'egli entrò in Chiesa, con occulta violenza lo buttò in terra. Alla quarta volta però fece uno sforzo straordinariamente generoso, e gittatosi a' piedi del Padre gli narrò il tutto; ed il Padre, dopo haverlo fatto riconciliare con la Chiesa, gli troncò il ciuffo, empia insegna del Maomettismo, e lo sospese all' Altare di San Francesco Saverio per trofeo dell' Infedeltà abbattuta. E che fosse vera, e costante la mutazione, che in lui havea operato la Grazia Divina, lo mostrò chiaramente, poichè non solo abbandonò il pensiero della Patria, ma il mestiero ancora del mendicare, che soverchiamente lo distraeva, e lo tentava tal' ora per man della miseria, allogandosi per mezzo del Padre con un Fruttajuolo, per faticare in qualità di Mercenario in una delle ampie Piazze di questa Città.

Nè la Grazia Divina fù punto meno prodigiosa nel ridurre a coscienza un Giovane, che al suo libertinaggio era strettamente legato da' lacci dell' interesse. Era questi un Forastiero, di

cui

cui sì fieramente si era impazzita una Donna, che lo manteneva di tutto a sue spese, con lautezza di vitto, e gala di abiti. Pure Iddio fece sì chiaramente balenare sù la di lui mente un raggio della luce celeste, che, dopo trè anni di così rea vita, conobbe, esser questa la vera morte dell' anima, onde fece capo dal Padre Francesco per consiglio, instruzione, ed ajuto, e questi accoltolo, qual preda desiderata, lungo tempo lo confortò, l'instrusse, e l'animò, per non ricadere nell'avvenire, a partirsi incontanente pe'l suo Paese.

Fù però forse più maravigliosa di tutte l'altre la conversione di due, e più persone vivute per fino a sessant'anni della loro età in oscenità da ne pur volersi ricordare, che di Cristiano poco altro serbavano, che il Carattere battesimale da essi bruttamente infangato. Nondimeno il Signore e in queste, come anche ed in altre di cotal fatta persone invecchiate non più nell' età, che nel vizio, volle dar mostra della sua infinita misericordia; e con la voce, e per opera del Padre Francesco gli fè ravveduti, e compunti rinascere alla Grazia. Ma perche se volessi contare distesamente tutte le conversioni operate per mezzo delle sue prediche, sarebbe un' argomento da non mai sbrigarsene, basterà al Lettore il sapere, che il numero delle persone da lui convertite nella sola Missione di Napoli, ascende a molte, e molte migliaja; onde facciam passaggio all' altre, che han qualche circostanza singolare.

Il Padre Francesco non compungeva, e tirava a Dio le Anime più traviate col solo ministerio della voce, a cui lo Spirito Santo comunicava l'efficace energìa; ma il medesimo Spirito l'innalzava ad operare impensate industrie, per convertirle. Trescavano tra di loro, mentr' egli predicava in una di quelle laide contrade, due Donnaccie, e con burle ridicole si facevano beffe di lui; quand' ecco il Padre rivolgendo verso di esse lo sguardo, chiamò a sè la più sfrontata, e ripieno di zelo si diede con maniere tutto brusche a rimproverarla di quel reo mestiere. A così fatto comando, e a così fatte riprensioni rimase sorpresa la Donna, e mirandolo fissamente in volto non si moveva, quasi che ne aspettasse qualche comando. Nè meno egli altro le diceva, ma solo mirava da lungi, come chi aspetta qualche persona; ed intanto implorava il lume celeste in prò di quella miserabile. E in fatti all'improviso le s'insinuò nel cuore la luce Divina, onde tutta commossa piegò le ginocchia al Crocifisso, e proruppe in dirotto pianto, chiedendo a Dio perdono della malvaggia sua vita, e soccorso al Padre per uscirne, come in fatti glie l'ottenne con le limosine de' circostanti. E fù sì veemente la fiamma di compunzione, che se gli accese nel petto, che volea strappare di mano al Padre il Crocifisso, e portarlo essa, come si usa, per le pubbliche strade: il che non permessole dal Padre Francesco, corse all' altro Predicatore, che non lungi di là sermoneggiava, per ottenerlo: e per un pezzo durò

il contrasto di costei in volerlo per ogni conto, e di quello in negarglielo, finchè trà la loro gara, e le tenere lagrime dell' Uditorio, rimasane esclusa, si contentò di rinchiudersi in luogo sicuro, per consecrarvi a Dio tutto il rimanente della sua vita, e farvi amara penitenza della passata.

Ne le Conversioni operate dal Padre Francesco consistevano precisamente in un certo fervore impetuoso, in cui può sospettarsi, che molto vi sia del naturale, onde con quanto di facilità si accende la fiamma, con altrettanto si spegne. Erano durevoli, e serie, come l' esperienza l' hà dimostrato. Quindi vagliami l' addurre in confermazione ciò, che gli accadde mentre un giorno predicava nella Piazza della Carità. Fermossi a mirarlo una Donna; indi alzando in alto la voce sì, che rivolse tutta la raunanza ad udirla, gli disse *Padre mio, predica, ma và spesso a predicare a...* (e nominò un' altra strada formicajo di Donne, che vi stavano a posta del Pubblico) *dove io sono stata per 24. anni in peccato. E sappi Padre, che in sentire io una tua Predica, Dio mi toccò di modo il cuore, che subito risoluta abbandonai la mala vita, e mi accusai; e doppo quel tempo per grazia di Dio mi confesso, e mi comunico ogni otto giorni*. Sì disse, e passò via per l'altre sue faccende.

Habbiam veduto come la Misericordia Divina concedesse alla sua lingua *Vocem virtutis**, per cagionare queste, ed altre sì risolute mutazioni in gente per altro sì male avvezza. Ma ancora è da sapersi come fù anche assistito dalla Divi-

**Ps.* 67.

na

na Giustizia; che più volte scaricò i suoi colpi contro chi ò disprezzò il suo dire, ò almeno volle farla da sordo. Quindi è, che in que' principj le Donne di mal affare haveano concepito di lui un terrore sì grande, che venendo egli a passare pe' loro Quartieri, rapidamente fuggivano a rantanarsi nelle loro case, abbandonando gli scherzi lascivi delle loro combriccole. E pure il Padre, alla risserva, che le trovasse in atto di provocare alle offese di Dio, era solito di mostrar loro una singolare mansuetudine. Sicchè quel terrore nasceva solamente dall'alto concetto, che haveano della di lui santità. E cotal concetto era sì comune appresso quella gentaglia, e tanta la grazia, che parlava sù la sua voce, che poi nel progresso traeva ad udirlo ancor le Anime più restie. Nondimeno una volta, mentre tutte l'altre lo ascoltavano, ve ne fù una più proterva, che volte altrove le spalle, come altrove haveva anco il cuore, si pose a disviare il pensiero in oggetti di suo piacere. Cotale azione parve sì villana fino alle sue Compagne, che una di esse agramente ne la riprese. Ma l'altra in vece di approfittarsene montò in istizza, e con dispetto gli rispose: *E voi, e il Padre mi havete rotto il capo*. Parve profettizzasse in suo danno; poichè quanto essa disse per isdegno, nulla meno realmente gli accade, non già dalla Compagna, nè dal Padre, ma dal suo medesimo Drudo, che nel seguente giorno con trè colpi di martello le fracassò le tempie, e l'uccise.

D 2 Più

Più orribile fù il gastigo fulminato sopra un tale Antonio Carpentiero, di nascita Nolano, Giovane di 24. anni, che serviva di Garzone ad un Forno. Costui havea mantenuta per otto anni una pratica disonesta, senza mai approfittarsi delle Prediche del Servo di Dio, che per altro si faceano nella sua vicinanza. Finalmente una notte, mentre era in attuale peccato, fù sorpreso da intenso dolore di viscere, e oppressione di cuore sì affannosa, che parve dovesse spirare l'ultimo fiato. All'indomani fù colpito da così potente deliquio, che parve tocco di appoplessia. Benchè nulla pensasse il misero alla sua anima; con tutto ciò in tutto quel tempo non lasciò il Signore di favorirlo con abbondanti ajuti, affinche si ravvedesse. Il Parroco, ed altri Sacerdoti sì Regolari, come Secolari usarono ogni industria di carezze, e di minacce; ma egli fè sempre del sordo, senza voler mai dare alcun segno di pentimento. Rivolgevasi quel perfido dispettosamente, ora da un fianco, e or dall'altro; ed arrivò fino ad alzare la mano indegna, per dare uno schiaffo a chi con tanto affetto procurava il suo bene; ne non senza grave orrore di molta gioventù, che per curiosità vi era concorsa. Per fargli concepire qualche debole idea dell'inferno, in cui andava a precipitarsi, se gli bagnò di acquavite la faccia, ed i piedi, e se gli diè fuoco: ma egli, balzando furiosamente di letto, procurò di spegnere quella fiamma con le sue mani, e in quel tormentoso stato vomitò attroci bestemmie. Sù le 22. ore vi fù chiamato il Padre

dre Francesco, che impiegò per quell' anima tutto l'ingegno della sua carità. Ma tutto in darno, perche quel disgraziato s'infinse stordito, e con atto più che d'indemoniato voltò sempre le spalle, per non bacciare i piedi del Crocifisso, e nè pur lasciarsi segnare in fronte, come il buon Padre procurò più volte. In tal guisa durò fino all'altra mattina, morendo nella sua perfida impenitenza. Il Padre prima di partirsi fece una gagliardissima predica con que'sensi, che gli suggeriva una morte tanto deplorabile; lasciando poi, che al terrore delle sue parole sottentrasse quello, che arrecò la comparsa di sopra trenta torcie di pece, che accompagnarono l'infame cadavero fino al Ponte della Maddalena, dove fù abbandonato in preda a' mastini.

A cotali mostre, che di tanto in tanto suol dare il Signore, ora di dolcezza, ed ora di severità, conformò anche il Padre Francesco la sua condotta: ora tutto tenero, e benigno, ora, quando ve n'era d'uopo, tutto ardente, ed inflessibile, come vedrassi, da quanto soggiungo. Quando a lui si accostavano peccatori veramente contriti, e risoluti di cangiar vita, se gli leggeva sù gl'occhi l'amor di Padre, usando con essi tutte quelle finezze, che sà dettare la carità: tanto, che dopo haver data loro l'assoluzione sacramentale, buttato a' loro piedi glie li baciava con lagrime. Ringraziava in oltre chiunque gli conduceva qualche preda di simili anime smarrite. Più strano potrà sembrare, che ringraziasse fin uno, che per lo spazio di sessant'

anni non si era mai accostato al Sacramento della Penitenza, perche non mai si era conosciuto disposto, e risoluto di abbandonare non sò quale attacco. Ed ammirato il Penitente di cotale ringraziamento: *Di che, Padre*, gli disse, *mentre per sì lunga serie di anni hò menato vita di Ateo? Vi ringrazio*, replicò il Padre, *che trà tante ferite, quali havete date al cuore di Cristo, ed alla vostr' Anima, vi siate astenuto dal dargliene altre due ciascun anno co' due sacrilegj della Confessione, e della Comunione mal fatta nella Pasqua*. E questo era appunto quel suo dire nelle Prediche: Non dico, nò, che la prima cosa, quale habbiate a fare, sia il confessarsi; ma che vi risolviate a mutar vita, perche dal mutar vita si passa a ricevere la grazia del Sacramento, col frutto, da sperarsene, e promoversene la perseveranza nel ben vivere, e assicurarsi dell'eterna salute. Da sì profondo, e vero zelo nasceva, che nè sol egli gioiva delle sue prede, qual suole il Cacciatore, ma anche giubilava, qual'ora udiva le prede fatte da altri Operarj di qual si fosse Ordine, e stato, e'l dimostrava nel volto, nelle parole, e ne' gesti di allegrezza, e contento. Ma quando poi s'imbatteva con gente indurita, lasciava di perdere con essi le parole, ed il tempo, e cangiando stile mostrava la dovuta severità. Tale si mostrò singolarmente con due Fratelli della sua Congregazione, dopo havere usata loro ogni industria per farli tornare in sè stessi. Il primo di questi, giovane di età, ed Artiero di professione, si portò per qualche tempo con molta esemplarità di costumi, e Iddio

ne

ne lo premiò con favorirlo non solo nello spirito, ma nel guadagno. Cominciò poi ad allontanarsi da' Sacramenti, e dalla Congregazione, e s'invischiò male in conversazioni laide, e dissolute. Fù più volte in privato ammonito con dolcezza dal Padre, ma egli con iscuse frivole andava sempre negando. Proseguì ad andare in peggio, e ne fù corretto anche in pubblico, ma senza frutto. Per tanto una mattina il Padre Francesco, dopo haver finita la Messa nella sua Congregazione, rimanendo pur tuttavia nell'abito Sacerdotale ordinò, che si chiudessero le finestre. Allora fè portarsi la tavoletta de' nomi, & una candela accesa, e dopo un discorso infocato, in cui deplorò gli scandali dati da quell'indegno Fratello; dopo più espressioni di gran peso sopra cotale argomento, rivolto alla Statua della Vergine addolorata, il cui seno era ferito da sette pugnali, disse: *O Santissima, e trafitta Madre, questo cattivo Fratello è il più acuto pugnale, che vi trapassa il cuore; troppo l'havete tolerato, adesso ve'l tolgo dal cuore*; e in così dire prese uno di quei pugnali, con cui alla mano seguitò a gridare contro gl'inosservanti. Finalmente strappando il nome di quell' infelice dalla tavoletta, e intonando il *De profundis*, diè quel nome alle fiamme. E può ben supporsi quanto fosse stato il terrore, ed il pianto, che a tutti fù comune de' Fratelli a spettacolo sì funesto, e'l filiale timore, che ingerì al rimanente de' Congregati. Successivamente a quell'azione, parve, che la Madre di Dio prendesse a suo impegno il punire il prevaricato Fra-
 tel-

tello, mentre si ridusse il meschino a tale miseria, che era una compassione il vederlo. Fù più volte carcerato, e in rischio di condanne gravissime. La sua mendicità lo costrinse a ricorrere per sollievo al Padre Francesco, che temperando sempre l'agro del suo zelo col dolce della carità, non tralasciò di sollevarlo con le limosine: non però mai s'indusse a riaccettarlo nella Congregazione, perche non lo vedeva nè mutato, nè compunto. E come visse il disgraziato, aggiungendo un delitto all' altro, così morì alla fine impenitente, e privo di ecclesiastica sepoltura.

Il secondo di questi due, de' quali hò quì preso a dire, era un Giovane di costumi tanto innocenti, che pareva un Angiolo; e di cuore sì tenero, che, nell'udire la parola di Dio, si scioglieva in lagrime; onde era carissimo al Padre Fracesco. Ma che! a pena la compagnia di un cattivo amico lo menò seco in una di quelle case, ove la minor perdita, che vi s'incontri, è quella del denaro, che caduto in cotal pania, non pensò più a Congregazione, non più a Sacramenti; datosi tutto a conversare con gente tinta d'ogni sozzura. Il Padre Francesco più volte se lo chiamò, l'esortò, anzi lo pregò, ed usò le finezze di abbracciarlo, e stringerselo al petto, come l'haveva dentro il cuore; ma colui tenne chiuse le orecchie, come prima havea chiuso il suo cuore: onde alla fine giudicò di usare con lui l'istessa funesta cerimonia usata con l'altro, bruciandone il nome in pubblica Congregazione. Da quel punto il meschi-

schino andò sempre più precipitando di male in peggio, carnale, giucatore, bestemmiatore. Finalmente, dopo varie scene, andò a terminare la sua tragedia in una galea, a cui fù condannato in vita. Tanto è vero l'Oracolo dell' Ecclesiaste: *Quod nemo possit corrigere, quem ille despexerit.*

Ma le fin quì raccontate industrie gli costarono, ò parole, ò sudori, ò affanni nel cuore per lo zelo dell' altrui salute. V'è di più, e più oltre lo spinse il zelo: egli, quasi fosse piccola cosa il consumare la vita fra' stenti per ajuto delle Anime, l'espose più volte anco a rischio di morte violenta. Erasi ammalata in Napoli una Donna forestiera, che impiegava nel tristo guadagno la sua infelice figliuola. Se ne mosse a compassione non sò qual nobile Matrona, presso la cui casa colei abitava; onde pregò il Padre Francesco a soccorrerle amendue. Egli vi si portò subito, e per allontanare l'occasione prossima del peccare, offerse alla Madre inferma lo Spedale, ed alla Figliuola sviata un Conservatorio. Ma benchè v'impiegasse soavità di preghiere, e rigore di minacce, amendue le trovò perversamente ostinate. Anzi mentre il Padre stava esortandole ad una risoluzione Cristiana, la giouane sfrontata, fingendo di haver altro che fare, scendendo le scale, ammise in un' altra stanza il suo Amante. Ne fù auvisato il Padre, e accorsovi ancor egli con in mano il Crocifisso, sforzò la porta, e tutto infocato di zelo si scagliò contro i disonesti; ma riuscendogli vane le parole con

la

la Donna, voltossi al Giovane mal capitato, e: *Prendete*, gli disse, *la vostra spada, e seguitemi*; ubbidì senza zittire il disonesto; e'l seguirlo fù condurlo per molte strade di Napoli, ove costumava di predicare, e dopo haverlo menato in lungo giro, lo licenziò con ordine rigoroso, che non mai più capitasse a quella casa infame. Nel giorno seguente venne il Giovane a confessarsi dal Padre, e baciatagli la mano, gli attestò la sua obbligazione d'haverlo salvato, e s'accommiatò ben pentito, e confuso; ed il Padre rimase assai contento della strana penitenza, con cui l'havea ridotto a buon senno. Ben si scorge, a quanto gran rischio egli si esponesse nel fatto accennato, così nello sforzare quella porta, e nel parlare sì autorevolmente ad un Giovane, che attualmente volea peccare, e con la punta della sua spada potea sostenere le pretensioni della sua lascivia, anzi da questa acciecato, passare allo sdegno, e alle ferite mortali in petto al Padre.

Più zelante, e in maggior pericolo si cimentò un'altro giorno, mentre predicava nelle strade infami, vide un Giovanastro, che sfacciatamente, senza prenderli di lui la menoma suggezione, ardì entrare da una feminaccia. S'infiammò egli di zelo, ed interrotto il Sermone, corse a strapparlo dal precipizio. Colui all'incontro lo ricevè bruscamente, ed, acciecato dalla brutale passione, gli stampò uno schiaffo sul volto, ed il Padre rivoltò subito l'altra guancia, per riceverne il secondo. Ma quegli, passando da un'insolenza all'altra, sfoderò la

spa-

ſpada, riſoluto di trafiggerlo da banda a banda, e l'haverebbe finito, ſe non che accorſivi più ſollecitamente i Fratelli della Congregazione, lo fraſtornaron da un tanto eccesso.

A cimento molto maggiore ſi eſpoſe nella ſtrada, che dicono de' Greci, preſſo la Chieſa di quella Nazione. Vi era una Donna venuta da Iſola ſtraniera, che con le ſue maniere incantava miſeramente più anime. Stimò ſua obbligazione il Padre d'impedire le offeſe di Dio, e portoſſi a predicare non lungi, anzi appunto in faccia della di lei caſa. Tra il dire ſi avvide, eſſervi entrati dentro parecchi, che con quella treſcavano. Alzò egli imperioſa la voce, e: *Calino giù*, diſſe, *quanti coſtì dimorano in mano del Diavolo, calino giù alla ſtrada*. Gridava il Padre, ma niuno riſpondeva, nè ubbidiva; toltone un ſolo, che tocco dal rimorſo diſceſe, e ſi buttò a piedi del Padre Franceſco, Egli però non ſi appagò di havere ſtrappata queſta ſola preda da gli artigli del Demonio; onde replicò più alto la voce, ed il comando: *Scendano, calino giù gli altri*. E perche non ubbidivano alle parole, venne a' fatti. Preſo in mano il Crocefiſſo, e cantando le Litanie della Beata Vergine s'incaminò per montare sù le ſcale. Allora calando l'uno dopo l'altro, a capo chino, e pieni di confuſione, ſceſero ad incontrarlo, e riveritolo umilmente ſi dileguarono altrove. Con tutto ciò proſeguì a montare le ſcale, volendo vedere, ſe altri vi foſſe rimaſto appiatato. Fù ricevuto da quella diſoneſta con molte lagrime, ma dubitò forte,

te, che queste nascessero dal dolore di haver perduto il guadagno sperato; poichè al Padre non riuscì l'indurla a vera penitenza. Ond'egli partì bensì contento di havere impedite in quel giorno le ingiurie meditate da coloro contro la Divina Maestà; insieme però molto afflitto, sì di non havere guadagnata a Dio quella femmina, come di non havere guadagnato a sè medesimo la morte, ò almeno qualche oltraggio, come naturalmente poteva sperare da coloro, ch'erano personaggi di grado militare, e bravi. Anzi che il Servo di Dio era sì lungi dal temere per la sua vita, che più volte si sparse voce per Napoli, esser egli stato ucciso, mentre si occupava nelle Missioni, ò nell'Invito per la Comunione Generale. Nondimeno, se non ottenne la morte da lui desiderata in servizio di Giesù Cristo, almeno guadagnò il merito di haverla incontrata, e tanto si consolò di havere per così degna cagione tollerate le minacce, e le villanie.

Ma per tralasciare altri fatti, che sopra tale argomento potrebbono ricordarsi, mi basterà quì l'accennare trè congiunture, nelle quali egli si mostrò intrepidissimo, in mezzo al timore, e confusione di tutti gli altri, e, per isperanza di giovare alle anime altrui, non risparmiò punto la vita propia. La prima fù in quella notte tempestosa del 1685. in cui menando furie il Cielo, ed il Mare pareva, che anticipassero il dì finale del Mondo: conciosiache volavano per aria le tegole per la bufera de' venti, e il Mare scavalcando il Molo urtò, ed affondò

più

più Navi. L'altra fù nel Terremoto del 1688. che specialmente abbattè la Cupola della nostra Chiesa, e l'Atrio della Chiesa di San Paolo, e seppellì molti sotto le sue ruine. In tempo di terrore sì universale, il Padre Francesco girava all'intorno così alla rinfusa trà Popolo, e Nobiltà, gridando da per tutto: *Lasciate il peccato, e cesserà la Divina Giustizia; lasciate il peccato, e non temete.* Finalmente nella irruzione spaventosa, che fece il Vesuvio a due di Luglio 1707. che sù le ventidue ore coprì Napoli di folta cenere, e lo ammantò con le tenebre di notte buja; sicchè tutta la gente stava attonita, e smarrita, massime per l'infocate saette, che dal Monte si scoccavano in alto. Egli allora salito sopra un rialto: *Che ora*, diceva, *ò Napoli, che ora è?* alludendo a quella grande oscurità fuor di tempo, e proseguì predicando a compungere, ed esortare tutta la Città a penitenza, non mai staccandosi; finche al comparire la sacra Testa del nostro Protettore San Gennaro, il Monte con dare l'ultimo scoppio cessò dalle fiamme, e dalla cenere, e l'aria si rasserenò.

✠ ✠ ✠

CAP. V.

Altri eſercizj di ſpirito praticati dal Padre Franceſco in Napoli, oltre la Miſſione.

QUantunque gli uffizj aſſegnati al Padre Franceſco foſſero di quella fatica, che già habbiamo veduto, e foſſero benedetti dal Signor col frutto di ſegnalate converſioni; pur non eſſendo paſcolo adeguato alla fiamma del ſuo zelo, ſi slargava di più ad altre impreſe, qual volta ne haveſſe l'occaſione; anzi quanto più erano tedioſe, altrettanto gli erano più care, perche così più gradite al ſuo Dio.

E quì mi ſi offeriſce in primo luogo l'incarico, ch'egli ſi addoſſò, e maſſime quando altri ne lo richiedevano, di pacificare le inimicizie, che in Città sì popolata, e d'indole ſpiritoſa, pur troppo ſpeſſo ſuccedono. Uguali furono nel Padre Franceſco la coſtanza, e la pazienza in abbracciare cotale impreſa, che allora rieſce più ardua, quando è intravenuto qualche omicidio. Ma nel procurar egli di far perdonare le offeſe altrui, non mancò ſpeſſo di riceverne delle proprie; poichè il bollore dell' odio ancora freſco, nè mitigato fin ora dalle dovute ſoddisfazioni, ſi sfogò ſovente contro il buon Paciero, con l'arroganza di riſpoſte aſpriſ-

ſi-

ſime, che talora giunſero a minacciarlo, quaſi che foſſe una ſpecie di nuovo inſulto il ſupplicar di perdono per i paſſati. Egli però altrettanto ſaldo, che umile, nè ſtanco per il tedio, nè inaſprito per le ripulſe, tanto la durava nell'inculcare alle perſone offeſe il precetto autorevole intimato dal Redentore in quel ſuo celebre *Ego autem dico vobis*, che finalmente ne riportava la bramata riconciliazione. Nè pago di queſta nel ſuo foro interno della coſcienza, ov'ella è indiſpenſabile obbligazione, l'otteneva parimente nell'eſterno, dove la negativa del perdono, benche ſpeſſo realmente naſca dall'odio, pur non è sì agevole il convincerla, ricuoprendoſi alle volte ſotto il virtuoſo preteſto della Giuſtizia.

Dall'efficacia sì forte, ch'egli adoperava con le perſone offeſe, per indurle al perdono, ciaſcuno può di leggieri comprendere, quanto più s'impegnaſſe con gli Offenditori, perche daſſero all'altra parte tutte le dovute ſoddisfazioni ed in parole, ed in fatti, sì per compenſarne quanto mai ſi poſſa l'ingiuria, e'l pregiudizio; sì perche l'audacia non rieſca di ſoverchio baldanzoſa per la troppa facilità dell'altrui perdono.

Con queſte ſue induſtrie, ch'era ſolito adoperare con una grazia mirabile, ma principalmente per il concetto grande di ſantità, in cui tutti lo havevano, riuſcì al Servo di Dio il raggiuſtare molte diſcordie, che da Uomini grandi, e da Superiori ſi giudicavano implacabili, per l'infelice riuſcita d'ogni altro tenta-

tativo. Perciò molti stimarono, che il Padre Francesco fosse in ciò favorito da Dio con una miracolosa assistenza; e perciò anche varj Personaggi Ecclesiastici di lui si prevalsero, per acconciare i rompimenti, che nascevano trà loro Sudditi; veggendo bene, che qualunque altro Mediatore vi si sarebbe indarno impiegato.

Che se talora andando per la Città gli accadeva d'imbattersi a veder qualche rissa, egli tralasciando il cammino intrapreso, benche sempre indirizzato al servizio di Dio, si scagliava nel mezzo di coloro, benche riscaldati dall' odio, e con l'armi già imbrandite, e inalberando il Crocifisso, comandava con molta superiorita, e imperio a que' furiosi, che deponessero l'armi, e si accordassero. Ed in fatti per lo più l'ubbidivano prontamente, bene intendendo, che in lui ubbidivano al medesimo Crocifisso. Nondimeno, perche alcuni Uomini tanto si lasciano trasportare dalla passione, che più del ragionevole hanno bel brutale, fù avvertito il Padre Francesco da varj Amici, che quel suo avanzarsi in mezzo alle spade sfoderate, l'havrebbe potuto un giorno porre in rischio di qualche ferita, e forse ancor della morte: Egli all'incontro gradiva bensì l'amorevolezza di chi così lo consigliava; ma con intrepidezza d' Uomo veramente Appostolico fù sempre solito di rispondere, che si haverebbe riputato a particolarissima grazia del Signore, se gli fosse accaduta la morte in somigliante occasione, per servizio del Prossimo, & ad onore di Giesù Cristo.

Gli

Gli accaddero a tal proposito due casi, meritevoli di rapportarsi. Tornava un giorno dal Borgo di Chiaja, quando in mezzo alla strada, che porta al Palazzo Reale, s'imbattè in uno infuriato, che stimavasi offeso, e con la spada sfoderata incalzava il suo Nemico: nè questi potea sottrarsi dalla morte con la fuga, a cui si era raccomandato, che troppo appresso gli era l'assalitore. Se ne avvide il Padre, ed arrestatolo, per meglio assicurarsene, diè di mano all' elsa della spada: ma colui robusto per le forze, e furioso per il bollore della collera dibattevasi fortemente. Durò tanto il contrasto trà lui, e 'l Padre, che il fuggiasco potè ricoverarsi in salvo, ma il Padre restò ferito nelle dita dal taglio della spada. Nulla però si curò delle sue ferite, mentre all'altro havea salvata la vita. Finalmente quell'adirato si rasserenò, e, calmato lo sdegno, si dolse della resistenza fattagli, anzi partissi confuso, per le umiliazioni fattegli dal Padre, e per la riprensione di molti accorsi al romore, che lo biasimarono di non haver prima conosciuto un tal Religioso.

Più pericoloso fù il cimento, a cui si espose un'altra volta non contro un sol armato, ma ben contro dodici Soldati, che alla disperata si tiravano alla vita in duello, con rischio di seguirne la morte di più d' uno. Accadde ciò appunto in una strada, dove predicava il Padre Francesco. Alle grida del Popolo, ed allo strepito dell' armi troncò egli subito il Sermone, e con in mano il Crocifisso si mescolò frà

le ſpade. Miracolo, che non vi reſtaſſe morto, ò almen ferito, così alla cieca volevano coloro finirla con la morte. Ma tanto egli ſi raggirò trà le ſpade, tanto diſſe, che diviſa la miſchia, ſi partirono amendue le parti ſenza dir nulla, non che proferir minacce. Così rimaſe trionfante il Crocifiſſo, ed il Padre Franceſco ſuo Servo, havendo ſpenta ogni riſſa ſenza ſuo danno, benche con molto pericolo della vita, frà tante ſpade, e frà tanti ciechi per il furore.

Un'altro impiego adocchiò il Padre Franceſco, in cui ampiamente occupare il ſuo zelo, inſieme con la pazienza, e la carità. Queſto fù la coltura de'Galeotti di Napoli, uomini non ſolamente rozzi per condizione, ma che almeno in gran parte, vi ſono nutriti dal diſpetto in braccio alla diſperazione; abituati nelle beſtemmie, che loro detta la propria rabbia, oltre a quante ne imparano delle nuove dalla converſazione co' Turchi. Aggiungaſi, che ſempre ravvolgendo nel cuore l'acerbità dell'odio concepito contro a chi gli gittò dentro a quel piccolo Inferno, ben di rado ſi fanno a ripenſare, che da quello, che è la Galea, paſſeranno all'altro, che non mai finiſce, quando prima non ſi emendano della rea vita paſſata.

Ora intorno alle Anime di coſtoro, quaſi che non haveſſe tanto altro da fare, applicò egli tutto l'amabile della ſua carità, e tutto il terribile del ſuo zelo per lo ſpazio di ſopra trent'anni, ſenza mai ſdegnarſi della viltà di quella ciurmaglia, ò vergognarſi delle loro ſchifezze. Ora

con

con dolci parole chiamandogli Figli, e Fratelli, or con le minacce di Dio, che scolpiva loro nel cuore, ora con ajutargli ne' loro bisogni, se li accattivò in maniera, che era uno spettacolo, possente a strappar lagrime di tenerezza, lo scorgere l'apparecchio, e la divozione, con cui si portavano ad eseguire il Precetto Pasquale.

Appena entrato il tempo di Quaresima, dava principio a questo santo impiego, alzando un Altare in mezzo alla Corsia della Galea Capitana con l' Immagine della Vergine Santissima, & ivi predicava per più giorni per commuovere gli Uditori a penitenza, e disporgli a ben confessarsi. Dopo n'udiva le Confessioni, con anche chiamar in ajuto altri Sacerdoti della Compagnia. Intanto faceva preparare in festivo addobbo tutta la Galea, sparsa tutta di lumi, ed innalzava un nobilissimo Altare alla Poppa, dove esponeva per lo più la Statua del Santo di quella. Nella predella di quello stendeva sopra uno strato, e cuscini il Crocifisso di grande statura, che stava così esposto tutta la notte attorniato da lumi accesi, quindi riusciva mirabile il frutto di quelle anime con questa santa invenzione.

Dopo essersi confessata tutta la Ciurma; la mattina seguente tutti si scioglievano da i loro posti, & andavano in processione diretta dal Servo di Dio alla lor Chiesetta, che sorge alla bocca del Molo, a fianco della Porta dell'Arsenale, cantando per istrada le Litanie; e nel fine della Processione veniva il Crocifisso accompagnato

de Musici; entrati in Chiesa, si esponeva il Santissimo Sacramento; e riconciliatili, cantava la Messa con l'armonia della Musica, e sparo de' mortaletti al *Sanctus*. Indi eccitata nuovamente con un brieve discorso la Contrizione, gli comunicava, ed in fine li benediceva col Santissimo Sacramento; poi rese le grazie, li riconduceva col medesimo ordine processionalmente, cantando le Litanie di Nostra Signora, alla loro Galea, insieme col Crocifisso; il che osservava con le Ciurme di tutte l'altre Galee, l'una dopo l'altra. Divota invenzione, che introdotta dal Padre Francesco, anche cessando lui, e morto si proseguisce da' Padri della Compagnia con l'istesso tenore.

In oltre somministrato che haveva in questa guisa i Santi Sacramenti a tutti que' meschini, il Servo di Dio nell'vltimo giorno saliva sopra una Tartana in mezzo alla Darsena; e in cotta, e stola faceva una lunga Predica, disponendo i Galeotti a prender l'Indulgenza Plenaria della benedizione, che in fine dava loro in forma di Missione Appostolica. Ed era tanto, e sì celebre il frutto di questo santo esercizio, che concorreva ogni sorte di Persone anco Nobili, ed Ecclesiastiche in grandissimo numero, fino ad empirsene tutti que' siti all'intorno.

Terminata questa funzione, rimontava egli sopra le Galee, e regalava i Forzati con qualche presentuccio divoto; di Corone, Rosarj, e Medaglie. Quindi passava allo Spedale de' medesimi, dove con lo stesso zelo, e carità

am-

amministrava i Santi Sacramenti agl'Infermi.

Da questa forma di operare ne nacque, che tutta quella povera gente sommamente lo stimasse, e di pari lo amasse, chiamandolo comunemente il Padre Nostro; e lo haveano in tal concetto di santità, che al suo arrivo tutti faceano gran festa, e ad un tratto nascondevano i dadi, co' quali prima giucavano, e qualunque altra cosa havesse potuto dispiacergli, rivolgendosi al Padre con segni di molta venerazione. In queste sue visite, ch'erano assai frequenti, non solo gli consolava con porger loro tutto l'ajuto spirituale dettatogli dal suo zelo, ma in oltre li sovveniva con le limosine, che apposta per essi havea raccolte.

Prima, che usciamo di cotal luogo, ragion chiede, che facciasi speciale rimembranza dell'accadutogli con un Turco, che quivi era Schiavo, fatto, in cui si riconobbe e l'umiltà del Padre, e la maravigliosa condotta della Divina Providenza. Predicava il Padre Francesco col solito fervore, e spesso percuotendosi il viso, pregava ancora gli altri a caricarlo di schiaffi. Or mentre tutti gli altri rimanevan edificati di lui, e compunti dentro se stessi, niun'ardiva di compiacerlo, vi fù un Turco, che dalla sua infame setta imbevuto di odio contro a'Seguaci di Cristo, fù sì ardito, che fattosegli appresso gli scaricò sul volto una enorme guanciata. S'inorridirono tutti i circostanti; ma più di tutti s'inorridì quel temerario Maomettano, che ad un tratto sentissi sorpreso da gravi dolori nel suo sacrilego braccio:

cio: onde reso accorto dal gastigo non solo riconobbe la virtù del Padre, ma la verità della Fede Cristiana, in cui bene instruito, divotamente l'abbracciò con ricevere il Santo Battesimo.

E quì per la vicinanza del sito con la Darsene, dove svernano le Galee di Napoli, vuole anco ricordarsi una Missione straordinaria fatta da lui nel Castelnuovo, che le sovrasta: Fortezza numerosa di gente d'armi in presidio, di Artiglieri, e di più Famiglie. Ne vive anco in oggi la memoria non solo per il frutto, qual ne ottenne, ma per le minacce ancora, che vi fece de gastighi, meritati da loro peccati, e che pochi anni appresso si videro avverate. Frà gli Uditori, due furono singolarmente fortunati, un de' quali concepì sì vivo timore dello sdegno Divino, che pubblicamente volle tagliarsi la chioma per mano del Padre, e di là passò a vestir l'abito di San Pietro d'Alcantara, e persevera nell'aspra penitenza, che allora intraprese; ed è prescritta da quel rigoroso Instituto. L'altro, se non diè le spalle al Mondo, le diè almeno alla vita mondana, che scandalosamente menava. Era costui chiamato per sopranome il Pazzarello, difetto in lui più di volontà, che d'intelletto, e appunto perciò si gloriava di quel titolo ignominioso. Nulla di ciò sapeva il Padre Francesco, se non che predicando mirollo fisso con gli occhi, come ne parve a colui, e replicava: *Pazzarello, quando la finirete, di scherzare con Dio?* O'che il Padre ne conoscesse, ò pur nò, lo stato interno dell'Anima, il Pazzarello

cer-

certamente il conobbe, ed illustrato dalla Grazia Divina; ricoverò a quelle parole il cervello, cioè la coscienza perduta ne' vizj, e si appigliò subito alla vita di vero Cristiano.

L'altro luogo, in cui non poco hebbe a faticare il suo zelo, furono le carceri della Vicaria, in cui si raduna tutta la ciurmaglia de' malfattori, sì della Città, come altresì del Regno. Li visitava, li confortava, li soccorreua, spesso predicando loro, e dandovi più volte nel tempo quaresimale gli essercizj spirituali di Sant'Ignazio; senza orrore, e senza tedio di calar giù nelle segrete, prive d'ogni lume, e colme di ogni lordura. Mercè che ne mirava solo le Anime, incatenate da' peccati assai peggio, di quanto i corpi fossero imprigionati da ceppi.

Nè quivi solo, ma in molti altri, e più degni luoghi si occupò il Padre Francesco in dare gli esercizj spirituali del nostro Santo Fondatore: e principalmente nell' antica, e celebre Confraternità della Santissima Trinità de' Pellegrini. Questa è fondata fin dal tempo de primi Rè di Napoli, ed è radunanza scelta di gente d'ogni grado, che si essercita nell'Ospitalità con accogliere quanti Pellegrini viaggiano a Roma, lavando loro i piedi, e servendoli a tavola molto lauta, per rinfrancarne le forze. Vi è anco lo Spedale per gli Uomini, e per le Donne; oltre le divote funzioni, che con isplendore pari alla loro pietà frequentano nella loro pubblica Chiesa. Or questi Signori Fratelli non contenti delle già dette opere di

misericordia corporale, che usano co' Pellegrini, ed infermi, pensarono a qualche opera spirituale, con cui ajutare i propj Cittadini, e cadde loro in pensiero di rinnovare nel tempo di Quaresima l'antica usanza, e tralasciata da parecchi anni, senza sapersene il perchè, di fare per otto giorni gli esercizj spirituali. Tanto stabilirono non già per sè soli, ma per chiunque altro vi concorresse; bene intendendo il frutto, qual si ricava da sì fatte meditazioni. Nè vi fù troppo da pensare sopra la scelta del Direttore, perocchè già era comune il concetto di Uomo Appostolico, in cui viveva il Padre Francesco. Penarono bensì ad ottenerlo per la discreta ripugnanza del Superiore, che vedendolo carico di tante altre facende, temeva di vedersela finalmente oppresso. Non però ripugnò egli, come solito di non mai rifiutare veruna opera in servizio di Dio, per ardua ch'ella si fosse, che più tosto ne andava in traccia. L'ottennero alla fine, nè punto hebbero da pentirsi di haverlo scelto. Il concorso fù così grande, che la Chiesa divenne angusta; ed il frutto se ne raccolse a proporzione. Singolare fù la conversione d'una Cortegiana, che detestò pubblicamente il suo malvaggio mestiero, e soccorsa con larghe limosine si racchiuse trà Chiostri delle Donne penitenti. Crebbe poi talmente alla giornata la calca, ed il fervore degli Uditori, che molti nell'ultimo giorno si rimasero digiuni in Chiesa, per non perdere il luogo, e ricevervi la benedizione, che diè col Santo Bambino. Era questa

una

una statua di legno, scoltura di perito artefice, in altezza di quattro palmi: e con tutto ciò fù ammirata l'agilita, con cui lo mostrava all'udienza, ora baciandolo, ora stringendolo al petto, or ponderandone la bellezza non meritevole di essere offesa, onde la benedizione non potè darsi, se non con migliaja delle lagrime, e de' singhiozzi comuni. E perche quella divota radunanza costuma di esporre il Venerabile nella prima Domenica d'ogni mese, e allora cadde nell' ultimo giorno de gli esercizj, vollero, che il Padre benedicesse l'Uditorio col Sacramento. Indi in poi si è stabilita questa funzione, che sempre è cresciuta nel concorso, e nel frutto. E perche non potevano più ottenerlo, pur tanto si adoperarono, che l'hebbero un Giovedì Santo a farvi il Sermone della Passione; e disse per un'ora e mezza, sempre inginocchioni. Se ben gli è vero, che predicò più tosto con esser veduto, che non con essere udito; tante furono le lagrime, e i sospiri, e suoi, e del Popolo.

La medesima sera del Giovedì Santo, terminata la Predica, andò ad accompagnare la divota Processione solita farsi nel Mercato di Napoli; a cui fin da quell'anno in poi sempre volle intervenire per il corso di più anni, nulla curando dell'enorme fatica, sicchè ogni spettatore ne restava stupito, e compunto. E' da sapersi, che in quel giorno del Giovedì Santo esce dal nostro Collegio di Sant'Ignazio la dolorosa Processione co' misterj della sacra Passione verso le venti ore; e dopo haver girata

quell'

quell'ampia Piazza, si chiude, e termina nella nostra Chiesa, dove schierati co'divoti misterj li Fratelli penitenti della Congregazione, che la compongono, ascoltano il Sermone, che si fà da un Padre sopra tale argomento alla gran calca di Popolo, che vi concorre; e con questo si termina la funzione. Cotale impiego non sol se lo addossò il Padre Francesco, havendo quei Fratelli così voluto, e l'esercitò per più anni: ma in oltre, mentre la Processione faceva il suo giro, egli si batteva con una catena di ferro, e si fermava a ciascun mistero per farvi sopra le sue riflessioni, atte ad eccitare gli affetti dell'Uditorio, tanto che i pianti, e le grida del Popolo compunto assordavano la Piazza. Giunta la Processione alla Chiesa, egli montava in Pulpito, e la durava piangendo, predicando, e battendosi per quasi due ore; dopo le quali, che eran bastevoli a stancare ogni Dicitore, robusto di forze, fresco, quasi che nulla havesse fatto, si ritirava alla sua Casa Professa a piedi; e la mattina seguente del Venerdì Santo faceva due Prediche della Passione in diversi Monasterj.

La riuscita strepitosa degli esercizj, che il Padre dava fuori della nostra Chiesa, invogliò più Comunità ad udirlo, e più d'ogni altro i Superiori de' Seminari, che in Napoli sono parecchi, dove i Giovani ò Alunni, ò Convittori si allievano ne' buoni costumi, confacenti alla loro nascita, e grado, per farvi poi l'elezione di stato. Trà questi si vuol dare il primo luogo al numeroso, ed esemplare Seminario dell'

dell' Arcivescovado, ch' ebbe la sua origine dal Sacro Concilio di Trento, e dagli Arcivescovi di Napoli è stimato al pari della pupilla degli occhi propj. E meritamente, perocchè indi escono Soggetti eccellenti nella pietà, nella dottrina, e nell'amore dello stato Ecclesiastico, per cui si coltivano.

Costumano que' buoni Giovani nel tempo Quaresimale, ò in altro più comodo, per eccitarsi a nuovo fervore, e vie più disporsi al grado Sacerdotale, per cui si allievano, ritirarsi a fare gli esercizj spirituali, con altre opere di mortificazione: e i Superiori, che n' esperimentano il sensibile giovamento, procurano loro per Direttore qualche Sacerdote de' più periti, de' quali abbonda il Clero di Napoli. Trà gli altri il Sig. Canonico Don Pietro Tavani, Rettore allora del Seminario, volle un'anno il Padre Francesco, che, avvegnacchè occupato in più altri affari della gloria di Dio, non seppe, nè potè sottrarsene, e per esser l'opera tanto conforme al suo zelo, e per il merito del Personaggio, e del luogo. Allo spirito di que' Seminaristi, sì ben coltivati, parve a tal uno, che non sarebbe confacente lo spirito del Padre Francesco, avvezzo a lavorare intorno ad anime incallite nel vizio; ma l'esperienza dimostrò il contrario; perocchè le meditazioni (ed erano ben lunghe) tutte s' interrompevano con pianti, e con battiture, e que' Giovani restarono talmente presi dall'amore della penitenza, che i Maggiori di età domandarono da sè medesimi; ed ottennero da'

Su-

Superiori di poterſi dare la diſciplina in comune trè volte la ſettimana. Nè il fervore fù coſa da Giovani, come ſpeſſo ſuole accadere, ma durò per più anni, finchè vi durarono quei, che l'haveano udito negli eſercizj. Singolarmente non è da tacerſi la commozione, che ſi oſſervò nell'ultimo giorno; e fù, che voltoſi a comunicarli il Rev. Padre Rettore, il Padre Franceſco ſe gli buttò a piedi, e bacioglieli; ed al ſuo eſempio l'un dopo l'altro glieli baciarono i Convittori, con chiedergli lagrimando perdono delle innoſſervanze paſſate, e promettergli puntuale diſciplina per l'avvenire. Quei, che per anco vivono, non poſſono ricordarſene, ſenza ripigliare le lagrime, per la conſolazione provata in quella mattina.

Succeda a queſto il Seminario della Compagnia di Gieſù, che numeroſo di Nobiltà Napolitana, e foreſtiera, gli alleva con buoni coſtumi, ne'ſtudj, e negli eſercizj Cavallereſchi. Vi è ancora l'uſanza di fare gli eſercizj ſpirituali ogni anno con frutto ſenſibile in quel tempo, e maggiore poi all'or che ritornati alle loro caſe, col creſcere nell'età penetrano più vivamente la forza delle maſſime eterne, maneggiate a tempo, e luogo dalla Grazia Divina con tutta quella energia, di cui l'età matura è capevole. Il Padre Franceſco ve li diè ben trè volte, e al gran deſiderio, qual ſempre nè dimoſtrò quella Nobile Gioventù, corriſpoſe anco il frutto: ſe non che la terza volta fù aſtretto di laſciarli ſul mezzo aſſalito da mal di punta, e da febbre, che furono i primi avviſi

della

della ſua morte, non troppo lontana. E per iſpiegare il fuoco della divozione, che lo ſpirito del Signore vi acceſe per bocca del Padre, baſti dire, che oltre l'altre penitenze, ſi accuſavano volontariamente in pubblico Refettorio de' loro difetti, e con formole sì taglienti, che ben davano a divedere, qual compunzione ſi chiudeſſero in petto; oltre le lagrime, che proſeguendo in abbondanza, ancor dopo haver terminata la meditazione, impedivano l'andare a tavola. Vi fù tra gli altri chi fatto ingegnoſo dalla ſua compunzione, trovò maniera di umiliarſi, anche fuori del Seminario, cucendoſi ſotto la zimarra un cartellone di ſua abjezione, che in ſventolando la ſopraveſte nel camminare, ſi potea leggere da quanti s'incontravano per la ſtrada, che conduce al Collegio de' Studj. Nè mancò chi ſi diſciplinaſſe a ſangue in pubblico Refettorio, ſenza poterglisi vietare da' Superiori quell' atto di tanto coraggio inſieme, e di confuſione. Col terminarſi degli eſercizj non però ſi terminò il fervore, come di leggieri ſuole accadere in quell' età; anzi durò per tutto l'anno, ſicchè quindici Convittori, date le ſpalle al Mondo, ſi conſecrarono alla Religione, parte nella Compagnia, e parte altrove.

Non diſſimile fù la riuſcita nella ſeconda volta; anzi, perche in quel tempo accadde il Terremoto nel Marzo del 1702. furono così da lungi a temerne, che alcuni in vece di pregare, che ceſſaſſe lo ſdegno del Signore, ò fuggirſene almeno altrove, per iſcampare dal ri-

ſchio

ſchio, pregavano, che ſe mai l'haveano da offendere li rovinaſſe il tetto ſul capo, e vivi vivi li ſeppelliſſe; generoſità, che non naſceva dall'intrepidezza de' ſpiriti nobili, che ancor eſſa in ſomiglianti frangenti rimane àbbattuta, e ſtordita, ma bensì vuole attribuirſi all'interna ſicurezza di haver ſeco Iddio, e dal lume, che loro moſtrava, poco doverſi curare della vita preſente a paragone dell'eterna. Ne meno animoſa fù l'offerta, qual fece la Camera de' Grandi, allorchè vedendo vſcire il Padre Franceſco a predicare per commuovere il Popolo à penitenza, eſſi tutti ſi offerirono ad accompagnarlo inſieme col Crociſiſſo in mano; ſe non chè per altri degni riſguardi giudicarono i Superiori, non doverſi loro permettere quell'inſolito, benche lodevole fervore di zelo.

Oltre a' ſodetti due Seminarj dell' Arciveſcovado, e de' Nobili, ve ne ſono in Napoli parecchi altri, che ſi chiamano Conſervatorj. In queſti ſi allievano i Giovani, per apprendere inſieme co' buoni coſtumi qualche meſtiero, con cui campare oneſtamente la vita, dopo che di là ſiano uſciti. Hanno perciò Maeſtri di Muſica e a voce, e ad iſtromenti, e le riuſcite hanno ſempre moſtrato l'utile, qual ne proviene non meno al pubblico della Città, che al privato delle loro Famiglie. Or queſti erano, per così dire, i più cari divertimenti del Padre Franceſco, perche biſognoſi di criſtiani ammaeſtramenti, per valerſene ivi dentro, dove vivono ſotto l'altrui diſciplina, e molto più fuori, per ſempre mantenerſi nel ſanto timor di Dio.

Per

Per ciò, oltre gli esercizj spirituali, che loro dava ogni anno, spesso vi si portava a ricordare qualche sentimento di spirito, e ne udiva le Confessioni. Quindi nasceva tra essi, e lui lo scambievole amore da figliuoli verso il Padre, e da Padre verso i figliuoli: nè furono pochi coloro, che per l'efficacia delle sue insinuazioni, usciti da quel Convitto, si appigliarono a ristretta clausura in qualche Ordine Religioso, ò rimasti nel Secolo professarono vita di Sacerdoti.

Molte poi erano e le Comunità, e le Congregazioni, che lo bramavano, avide di udire i suoi fervidi documenti: ma basterà il ricordarne una sola, per qualche notabile circostanza di virtù. Questa fù la Venerabile Congregazione de' Sacerdoti, eretta nel Collegio de' Studj della Compagnia dal Padre Francesco Pavone; celebre per gli Uomini di zelo Appostolico, che giornalmente vi si formano, e che si è sparsa per molti luoghi del Mondo. Il Padre Francesco fin da quando era Sacerdote Secolare era Fratello di questa Congregazione, e poi resosi già nostro, continuò affettuosamente a scriverle ogni sei mesi, come costumano nella Rinovazione dello spirito. Invitatovi a dare gli esercizj spirituali nella prima settimana dell' Avvento, costume loro di ogni anno, egli riputandosi indegno di tale uffizio in sì dotta, e sacra Radunanza, sì per esserne Fratello, sì per la sua propia umiltà, ne accettò il carico precisamente per ubbidire. E perche il Superiore dubitò, ch'egli apostatamente nascondesse il

suo

ſuo ſapere, a fine di mortificarſi, e comparire ſfornito di lettere, gli comandò, che diceſſe dottamente, come conveniva a così erudito Uditorio. Ubbidì anco in ciò, e ſe ne conſerva grata memoria, poiche le ſue meditazioni furono tutte lavoro di dottrina, e di ſpirito.

Or quaſi poi gli reſtaſſero ore del giorno, da non ſapere in che impiegarle, divertivaſi negli Spedali, e più ſpeſſo, che in altro, in quello di Santa Maria del Popolo, che volgarmente chiamano la Caſa Santa degl' Incurabili, ſervendo inſieme a' corpi, ed alle Anime, e così inſieme eſercitare la mortificazione, e la carità. V'hà in quella Caſa lo Spedale delle donne, diviſo da quello, che ſerve agli huomini infermi, e ſpeſſo vi giacciono donne, così disfatte dal male, frutto delle diſſolutezze, che non è ſervire ammalate, ma ammorbate, ſicchè ſembrano cadaveri ſpiranti; or egli ne imprendeva la cura delle anime, affinchè diſperando la ſanità del corpo, foſſero aſſicurate dell' eterna ſalute; le inſtruiva, le conſolava, vi predicava, indi, commoſſele a pentimento, n'udiva le confeſſioni, e ſpeſſo vi ritrovava di quelle, che ne' luoghi infami n'havevano ſprezzata la voce, e deriſe le minacce, onde ſarebbe ſtato un bello ſpettacolo il vedere di tante, che lavando le colpe dell' anima col pianto, e ſoſpiri moſtravano il dolore della vita dianzi mal menata, che mai dipartivanſi ſenza l'atto di contrizione, interrotto quaſi ſempre dalle voci di pentimento. Ma il luogo chiuſo, e ſol permeſſone il converſarci alle donne, che loro n'han penſiere, e al

Con-

Confessore, e sol convienfi l'ingresso alle Dame, che loro servono nel giorno del martedì. La carità del Padre Francesco non si ristette in così angusto luogo, ma si slargò alli trè Monisteri, dipendenti ancora, e governati dal Rev. Rettore, e da' Signori Governatori, che godendo del frutto sensibile, aggravarono il Padre di moltiplicate fatiche; or egli coltivava tutti e trè li Conservatorj, l'un che hà foggia di Noviziato, e gli altri due, l'un di regolare osservanza, e l'altro, che chiaman della Riforma; vi si portava a predicare, a dar loro gl' esercizj spirituali, e confessarle, e fermarle nell' intrapresa vita, che nuova, e spiacevole a chi haveva provata la libertà del senso, abbisognava di ajuti spirituali, e di continua assistenza.

Non però il suo zelo era solamente per simili, ò Seminarj, ò Conservatorj, ma di pari per quelle altresì, che consecrata al Signore la loro verginità, lo servono nella perpetua clausura de' Monasterj, anzi più tosto pareva, che il faticare per queste gli fosse specialmente a cuore. Sò bene, che alcuni giudicano, tutta la fiamma del zelo Appostolico doversi adoperare contro que' vizj, che, già cresciuti all'altezza di alberi nerboruti, hanno bisogno di scure, che li recida, e di fuoco, che li consumi, ed incenerisca; cioè della lingua del Missionario, che tutta si occupi nella salvezza delle Anime ormai perdute. Per Anime poi, che di lunga mano si sono date alla virtù, credono, che somigliante zelo debba starne in lontananza, non mancando altri, che ne svella qualche spina, se talora vi

ſpunti, le coltivi con Sermoni di tenera pietà, e ne cuſtodiſca i fiori dell'innocenza. Ma, ſe io mal non mi appongo, queſto è un rubare l'ardore al fuoco, ò privarlo della luce, e del ſuo temperato calore. Chi non sà i comandi fatti a Geremia, ed in lui al Miſſionario Evangelico, di ſtrappare, ed incenerire le piante cattive? *Conſtitui te, ut evellas, & deſtruas, & diſperdas, & diſſipes.* Ma gl'impoſe ancora, che coltivaſſe le fruttuoſe, e ne piantaſſe delle nuove: *ædifices, & plantes.* L'uno, e l'altro precetto eſeguiva il Padre Franceſco, mentre non pago di ſpargere le fiamme del ſuo zelo nelle pubbliche Piazze, e ne'Ridotti della diſoneſtà, e alla coltura dell'accennate Comunità, ſi diſteſe anco ne'ſacri Chioſtri al coltivamento delle Vergini dedicate a Dio; e come ottenne grazia d'incenerire le piante malvaggie, e ravvivare nel fuoco Divino que'ſpenti carboni; altresì l'ottenne di raffinare la preziosità dell'oro, che col toccare la terra ſpeſſo ne tira a sè qualche granellino di polvere.

Era egli zelantiſſimo di eſtirpare da queſti ſacri Ritiri quanto daſſe pure il minimo fiato di vanità; onde non ſolo inculcava il trattenerſi nelle propie celle, ma da queſte medeſime ne fe gittar fuori qualunque profanità, maſſime di libri, de' quali faceva un allegriſſimo fuoco. Gli accadde in qualche anno di predicar la Quareſima in un Monaſtero, e dare gli eſercizj ſpirituali in due altri; e talora in tre Monaſterj, e nel medeſimo giorno: ſempre però con lo ſteſſo fervore, e con la ſteſſa applicazione a cia-

ciascuno; nè altrimenti correvagli tutto l'anno. Lascio poi di contare, quanto tempo egli vi spendesse nell'udire lunghe, e generali confessioni: sicchè non vi è in Napoli alcun luogo sacro, siasi di Clausura, ò di que', che chiamano Conservatorj, ò Tempj, ò Collegj, che più anni, e sempre con nuovo desiderio non l'habbia udito. E qual frutto ne ricavassero, il mostrarono nel richiederlo con istanze sì accalorate, ch'egli riputava a scrupolo lo scusarsene; e i Superiori non potendo reggere alle domande, e compatendo le fatiche, per non dare apertamente la negativa, rispondevano, che se l'intendessero col Padre. Ma in fatti ciò era un concederlo, perche aggiungendosi al suo zelo il tacito volere dell'ubbidienza, di cui era esattissimo esecutore, il proporgli un'impiego, era l'istesso, che accettarlo.

Qualora poi quando il Cielo pioveva dirottamente, onde non potea fare le sue solite Prediche per la Città, si portava in qualche Conservatorio, esibendosi a dire qualche parola di Dio, Tutti, che quivi abitavano, comunque fossero ò Donne, ò Giovanetti, molto lo gradivano; ed all'incontro il Padre lo riceveva a titolo di grazia. Così passava quel tempo piovoso con profitto degli ascoltanti, che, senza tralasciare i soliti lavori, godevano di udirlo, e il Padre si consolava di non haver perduto in ozio quel giorno.

Chiuda questo argomento il divoto costume di dare gli esercizj spirituali di Sant' Ignazio alle Signore Dame, in una delle settimane della

Quaresima: opera, che a lui si deve, per haverla ideata il primo in Napoli, promossa, e stabilita, come or si vede, e frequentata anco dalle più cospicue, che vi concorrono in abito tutto dimesso, e con edificazione del pubblico. E'ben vero, che quantunque la pietà di quelle Signore molto desiderasse questa funzione; nondimeno al solo nominarsi esercizj spirituali, si opposero tanti, e sì forti intoppi per impedirli, ò fossero motivati da prudenza umana, ò da altri riflessi, che solo potea spianarli, come fece, il Padre Francesco. Egli ritrovò luogo, e tempo a proposito, in cui si potessero radunare, farvi l'esposizione del Santissimo Sacramento, e spiegarsi ad esse sole quelle massime eterne, e come si convengono al loro grado: perocchè quantunque gli esercizj siano per tutte le Anime, importa molto, e non è da tutti l'adattarli a chi gli ascolta, in che propiamente consiste il loro magistero. Egli li cominciò, e li proseguì per molti anni, sempre con la prima, anzi con maggiore frequenza di giorno in giorno: e dall'esempio delle Padrone ne seguì l'utile anco a' Gentiluomini, a' Paggi, ed alla Corte bassa, che, radunativi in più distinte Congregazioni, gli odono con pietà, e frutto. Tutti poi, tanto le Dame, quanto la loro servitù conchiudono gli esercizj con prendere il Pane degli Angioli; prezioso sigillo di ogni divozione.

CAP.

CAP VI.

Sue Missioni fuori di Napoli.

LE fatiche finora descritte, ò più tosto brevemente accennate, del Padre Francesco nella Città di Napoli, certamente bastavano ad impiegare il fervore di qualunque zelante Missionario, anzi a fiaccarne le forze di qualunque fosse di complessione gagliarda. Egli però ne volle, e ne accettò delle altre, per quanto gliene permetteva il suo impiego: sicchè spesso usciva da Napoli, per dove con più calde istanze era chiamato, ò dove l'inviavano i Superiori, costretti di soddisfare alle spesse richieste delle Città, de' Prelati, e de' Signori Baroni del Regno. Anzi che in queste havrebbe di leggieri consumata la vita, con perderlo e Napoli, e la Compagnia, se il Padre Generale avvertitone con lettere scritteghene da più Signori zelanti, non gli havesse prohibito l'uscir da Napoli così spesso. Pur comeche vi fossero ordini sì pressanti per conservarlo in vita, erano dall'altro lato sì forti gl'impegni di chi lo voleva, che arrivarono ad interporvi per fino gl'Ambasciadori delle Corone, tanto si era sparso per tutto l'alto concetto di questo Servo di Dio; frutto tutto nato dalle Appostoliche sue fatiche.

Troppo diffuso, e per conseguenza stuc-

chevole riuſcirebbe il venir giù diſcorrendo per il Regno, ed appuntare una per una le Città, Dioceſi, e Terre, in alcune delle quali ſi portò anche più volte a farvi la Miſſione. Mi baſterà per tanto di accennarne alcune, in cui ſucceſſe qualche caſo ſingolare, dopo però haver prima dato un ſaggio del modo, con cui le ordinava, e le conduceva al fine deſiderato; dal che nacque, che quantunque ſpeſſo rivedeſſe le medeſime Città, e Dioceſi, nondimeno ſempre foſſe udito con la medeſima avidità.

Andava il buon Padre per lo più a piedi alle Città, dov'era deſtinato; anzi nelle Provincie dell'Abruzzo, che coltivò per ſei meſi, quanti gliene furono preſcritti dall'Ubbidienza, ſempre andò a piedi. Nè il ſuo viaggio gli era ſemplicemente di patimento in riſguardo de' calli, che a guiſa di pungenti chiodi lo trafiggevano, ma inſieme di maggiore profitto di quanti incontrava per le ſtrade, e negli alberghi, introducendo con eſſi diſcorſi dell'Anima. Ed egli havea sì pronte alla bocca certe ſue formole ſcaviſſime; ed adattate a ciaſcun grado di perſone, che a niuno ſi rendea ſpiacevole, ò importuno, anzi grato, e deſiderabile. Giunto al termine vi era accolto dal Clero, e dalla Comunità con quelli atti di riverenza, che ſi doveano ad un tal'huomo, ed Operario Appoſtolico. Ma egli per quel baſſo, e chiaro concetto, che haveva di sè al lume di Dio, corriſpondeva con atti così veri, e ſinceri di umiltà, che baciava i piedi a'Supe-

pe-

periori Ecclesiastici, e a quante v'erano persone di conto: sicchè prima di cominciare la Missione, già si vedevano le lagrime di compunzione, e gli animi risoluti ad abbandonare, ò a perfezionare l'antica vita. Senza poi dar segno alcuno di stanchezza, di cui non provò mai gli effetti, per lungo che fosse il viaggio, e la stagione importuna, intimava per le strade al Popolo la congiuntura, che loro si presentava di pensare in quei giorni a gli affari dell'Anima. Al farsi del giorno, dopo haver celebrata la Messa, s'inchiodava nel Confessionale, donde non partiva, se non per salire in Pulpito, e da questo ritirarsi a casa. Il suo desinare era scarsissimo, e spesso anche dimezzato per udire quanti venivano da lui a trattare degl'interessi dell'Anima. Indi ritornava al Tribunale della Penitenza; da quello al Pulpito; e da questo sull'annottare a casa, per confessare, ò instruire i Penitenti, ovvero girava per la Città facendo Sermoni efficaci a svegliare gli addormentati nel letargo de' vizj. Le notti, se non le passava con Penitenti, le occupava in orazione, come spesso fù ritrovato, e colto all'improviso. Non mai si stendeva sul letto; molto meno frà le lenzuola: onde da molti, che vi posero attenzione, fù sempre trovato composto nel modo istesso, come lo haveano apparecchiato nel suo primo arrivo. L'unico suo pensiero era di elleggersi la camera più scommoda, e più rimota, per non recare ad altri disturbo co' spessi sospiri, e con l'aspre discipline, usate da lui nelle Missioni trè volte

al giorno; cioè nell' Alba prima della Messa; nel giorno prima di salire in Pulpito; e la sera dopo l'esame di coscienza, conforme lo stile della Compagnia.

In alcuni luoghi però, dove più cadeva in acconcio, si serviva di quest' altro metodo. Occupava la mattina in dare gli esercizj spirituali, ò al Clero, ò alle Monache: il dopo desinare nel catechismo a' Fanciulli, ed alle Fanciulle; a cui seguiva la spiegazione della medesima dottrina per gli Adulti. Indi predicava dal Pulpito le verità masicce, e gagliarde della nostra Fede, con quell' energia, ch'era sua propria, e nasceva dall'essere altamente radicate nel suo cuore a forza di lunghe meditazioni. Dopo haver disposti gli animi dell' Udienza con la chiarezza delle ragioni, sfogava con più di libertà il suo zelo, battendosi tanto aspramente con la catena di ferro, che una volta mossane a compassione certa Donna salì sul Pergamo, e, strappatagliela di mano, la scaricò per lungo tempo contro sè stessa.

Conforme poi la condizione de' Paesi, usava più ò meno, e anche talora interamente tralasciava, le apparenze sensibili de' misterj della Passione, ò somiglianti, che presso molti vagliono a destare gl'interni affetti del cuore, quando per la sua materialità non è sì di leggieri arrendevole al solo impulso delle ragioni. Ed in fatti Monsignor Capece, Arcivescovo di Chieti, udendone al principio la relazione in astratto, le disapprovò; ma poi dall' esperienza ne conobbe l'efficacia. Quindi è, che

che quando il Padre Francesco genuflesso a' suoi piedi lo pregò della benedizione, gl'insinuò di tralasciarle, poichè non sarebbono riuscite fruttuose in una Città seria, che anzi potrebbono raffreddare la divozione. Il Padre allora chinò il capo; ma nel giorno antecedente alla Missione supplicò il Prelato a permettergliele; e perche questi pe' motivi addotti le negò, il Padre soggiunse: *Non le farò, purche V. S. Illustriss. perseveri questa sera nel suo proponimento.* Al cadere del giorno Monsignore Arcivescovo, spinto da interno scrupolo, partossi dal Padre nel nostro Collegio, e gliele permise. E ben poi ne fù contentissimo, sì per il frutto ricavatone, sì anco per la maniera singolare usata dal Padre, che certamente non era da ognuno. Piena di dolci lagrime, e benedizioni era la Processione de' Fancilli, e delle Fanciulle; a cui, dopo esatta instruzione, dava la prima volta la Comunione; ma in ciò appunto si vide, quanto giovino alcune esteriori apparenze, conciosiachè il mirare quell'età innocente, posta in abito di Angioli, e di Sante, e con una tal modestia nel volto, ed in ogni portamento, che sembravano tanti Angioli, strappava le lagrime da gli occhi, e da' cuori più duri.

Finita la Missione con la Processione di penitenza, che da lui sempre si faceva a piedi scalzi, e con lena robusta, moveva ad intima compunzione non solo quei, che già nell' abito si protestavano penitenti, ma quanti v'erano spettatori, se pure alcuno ve n'era senza qualche segno di penitenza; tanto la commo-

mozione era comune. Nell'vltimo giorno, dopo le pubbliche paci, dava all' Udienza la benedizione, e l'ultimo suo atto nel partirsi era il buttarsi a' piedi del Superiore Ecclesiastico chi che fosse, e pubblicamente baciarglieli, e domandargli perdono, se mai dall' indiscrezione del suo zelo fosse rimasto offeso.

Ora perche ragion vuole, che uscendo da Napoli al Regno, prima parliamo del suo contorno. Egli il Padre Francesco più volte si portò nella Città di Nola, e di Aversa, e per quanti luoghi si distendono le loro Diocesi, sempre con lodevolissimo frutto; che se tal ora fù superiore alle sue speranze, non però fù mai uguale al suo desiderio, che haverebbe voluto tirare tutte affatto le Anime a Dio. Le nimicizie invecchiate estintesi con la Pace; le amicizie disoneste, e di più anni ò disciolte con la separazione, ò indorate col santo legame del Matrimonio; le restituzioni dell'altrui con dare anco del proprio; le pubbliche penitenze, con le quali si compensava il pubblico scandalo, furono in quelle Città, e loro Diocesi senza numero: ed altresì lo furono (per non haver sempre a ridire il medesimo) nelle Missioni delle altre Città, e Villaggi, che di mano in mano anderò divisando, senza più ritocarle. Ciò che però non è da tralasciarsi in quella della Città di Nola, fù, che nell'anno 1700. vi si accese tanto ampiamente la fiamma del fervore, che da quindici miglia all' intorno venivano ad udirlo le intere popolazioni, cariche d'istromenti da penitenza; onde fù astretto ad uscire dalla

Por-

Porta Maggiore del Duomo per esser udito da tanti, che si erano divisi, chi dentro la Chiesa, e chi nella Piazza di fuori: e perche in una calca sì fitta vi era rischio, che molti si affogassero, nell'ultimo giorno della Missione fù d'uopo il dare la benedizione nel vasto largo, che si distende avanti al nostro Collegio, e da un palco rilevato, per essere veduto da tutti.

Nell'anno 1698. la Città di Benevento, e sua Diocesi, che è ben vasta, se lo godè con pari consolazione del suo zelo, e del Sig. Cardinale Orsini, Arcivescovo di quella Città, che si degnò di volerlo, e l'udì per tutti quei giorni dal suo Trono, con formare un altissima stima della virtù del Padre. Qual frutto vi facesse nelle Anime con la Missione, e quanto anche giovasse a' corpi con la divozione di San Ciro, ben si può intendere dalla particella di una lettera scritta al Padre dal sopradetto Sig. Cardinale. Egli dunque così scrive: *Il Chierico Sebastiano Limosani mio Seminarista da sei, ò otto giorni era divenuto affatto sordo. Fù esortato ad ungersi con l'olio di San Ciro da Vostra Paternità benedetto. Da principio il Giovane non dava credenza a chi l'incitava a tale unzione. Dopo, e fù Domenica, volle confessarsi, e comunicarsi. Comunicato che fù, ricorse al Santo, e si fece ungere. Ciò fatto, gridò:* audio, audio; *e seguita ad udire, come prima. In arrivare questa sera hò trovato questo bel miracolo, e immediatamente ne porto la notizia a Vostra Paternità, la quale dopo haver sturatigli orecchi a tanti sordi nell'Anima con le sue ammirabili Prediche, è stato parimente istromento per isturare gli*

gli orecchi corporali del sudetto mio Chierico: Lode al Santo, e grazie a Dio datore di ogni bene: Così quell' Eminentissimo, e zelante Signore al Padre Francesco.

In Sant' Antimo, e Sant' Arpino, Terre della Campagna Felice, gli avvennero due fatti da non tacersi. Nel primo luogo, alcuni sgherri proveduti d'armi da fuoco, vi si portarono ad uccidere il loro nemico, quanto sicuri di coglierlo frà la calca della gente, quando egli meno il pensava per il tempo divoto, che correva, altrettanto empj per il macello, quale havrebbono fatto in quella turba sì folta, ed in funzione tanto santa. N'hebbe il Padre qualche sentore, e senza far altro, che portare sù l'Altare la Statua del Santo Protettore con una Scrittura in mano, in cui quel Santo si licenziava da quel luogo, e dalla sua Chiesa, confuse in tal modo gli Assassini, che riputandosi già scoperti se ne fuggirono altrove.

A miglior partito però si appigliarono dopo pochi giorni, in Sant' Arpino. Vi era andato il Padre Francesco, per farvi la Missione, quand' ecco il seminatore della zizania, per impedirne il frutto temuto, riempì tutto il Paese di varj sospetti. Il Clero lo temeva quasi spia del Prelato; il Padrone del luogo sospettava, che la Missione fosse un artificio de' Vassalli, mal soddisfatti del suo governo; all'incontro i Vassalli giudicarono, fosse una macchina del Padrone pe' suoi privati interessi. In tal guisa il Demonio havea così confuse le menti, ed alienati i cuori, che alla Predica del primo gior-

giorno appena furono dodici persone ad udirlo. Egli ben si avvide dell' artifizio diabolico, e disse al Padre suo Compagno, che pensava gittarsi al vento le fatiche, ed il tempo, *Padre, questa sarà delle più fervorose Missioni, che habbia fatte in questo luogo*. E così fù; perocchè dissipata quella nebbia, il fervore fù al pari del concorso, che andò sempre crescendo, e la terminò con la seguente segnalata conversione. Cresciuta la calca, & accorsivi anco molti da luoghi vicini, quei trè, che già fuggirono da lui nella Missione di Sant' Antimo, giudicarono opportuno il tempo, il luogo, ed il concorso di quest' altra Missione, per uccidere i loro nemici. Armati adunque gli aspettarono, per quando sul imbrunire uscissero dalla Chiesa, dopo la Predica. Ma che? in udire, che il Missionante, e Predicatore era il Padre Francesco, atterriti dal solo nome, non solamente cangiarono pensiero, ma si appigliarono ad un santo partito, che fù andar da lui, domandargli udienza, e buttare le loro armi a' suoi piedi. Nè solo questo, ma gli diedero anco in mano le loro coscienze con una dolorosa Confessione, e, da lui benedetti, se ne tornarono alle propie case.

Non però sempre si occupò il suo zelo nella Terra di Lavoro, ma scorse altresì le Provincie di Otranto, e della Puglia, nelle loro Città principali, oltre il gran numero de' Villaggi, di cui sono seminate quelle Provincie: nè gli mancò il solito, e bramato frutto, sì per il suo fervore, come anco per la fama sparsavi delle sue virtù. In Taranto conchiuse varie

Pa-

Paci, e raffettò le difcordie inforte per gelofia di giurifdizione trè Perfonaggi Ecclefiaftici: ma fingolarmente vogliono raccordarfene due cafi.

Un tal Uomo di nobile condizione in udire le fue Prediche s'innorridì sì altamente della fua vita mal menata, che fi macerava con rigorofe difcipline, ed in oltre fece una reftituzione di groffa fomma, a cui non haveva giammai penfato, fino ad haverne fmarrito il rimorfo della cofcienza. In premio ne ottenne una calma d'anima sì tranquilla, che pregò il Signore a farlo morire in quel tempo, e ne fù efaudito. Dopo morte, qual foffe ftato l'afpro governo della fua penitenza, lo fcuoprirono le fpalle tutte livide, ed impiagate dalle difcipline. In un altr'Uomo fi vide, come la Grazia Divina fi prevalga di certe congiunture, che a gli occhi umani pajono cafuali, e pur fono effetti mifericordiofi della Providenza. Girava intorno alla Città la Proceffione di penitenza, ed era appunto una di quelle più numerofe, e di maggiore mortificazione, che fogliono farfi nelle Città piene di Nobiltà, e di Popolo: quando un Foraftiero entratovi di paffaggio, e mirandola con iftupore degli occhi, fentiffi entrare più degna impreffione nel cuore. Indirizzava egli il fuo viaggio ad altro Paefe, con difegno di vendicafi con la morte di un fuo nemico; e per tal fine fi recava in tafca le palle, ed era fornito d'arme da fuoco. Ora nella vifta di quell'apparato di penitenza rimafe tutto commoffo, ficchè sbigottito fi gittò a terra; e poi

ter-

terminata la Processione, andato a piedi del Padre: *Eccovi, disse, ò Padre, queste due palle incatenate, che disegnato haveva di conficcare nel cuore del tale mio nemico*; e nominollo. *Le deposito nelle vostre mani, e come ora compunto bacio i vostri piedi, così anderò a baciarli a chi lungo tempo hò odiato.* Poi confessatosi partì ad eseguire il suo santo proponimento.

Oltre alle Missioni accennate, sospirava il Padre Francesco di portarsi alle due Calabrie; ma più volte destinatovi, altrettante ne fù impedito. Intanto nel 1705. alle replicate istanze de' Prelati, e de' Signori delle Provincie di Abruzzo, fù conceduto a queste, ma solo per sei mesi, sì perche di mal grado doveva privarsene la Città di Napoli, sì per non perderlo trà disagi di quel clima. L'accettò egli, non solo per la brama di patire, e guadagnare le Anime a Dio, ma per lo speciale disegno di coltivare i Pastori di quelle montagne, che standosene tutti intesi alle loro mandre, poco possono pensare a gli affari della coscienza. Ma le principali Città, come l'Aquila, Chieti, Civita di Penna, e Teramo, che l'haveano impetrato per sè, per sè il vollero: e più dell'altre la Città di Chieti, dove nel suo arrivo facevano a gara in tagliarli di nascosto il mantello, per cui, come allora se ne sparse la fama qualche infermo ricuperò la sanità. Per quanti giorni durò la Missione, si chiusero i Tribunali restando aperti solamente quei della Cristiana Penitenza, dove accorrevano con lagrime, e sospiri, Nobiltà e Popolo; e gior-

nal-

nalmente tutte le strade erano occupate da Processioni di penitenza.

Di là si trasferì alla Città dell' Aquila, e benchè il tempo fosse importuno per il caldo, tuttavia fù astretto a predicare per otto giorni in quella Piazza pubblica, ch'è molto vasta. E perche rendevano un aspetto funestissimo sì le Chiese, come i Palazzi, che per le scosse del Terremoto parte giacevano in mucchio, parte stavano crollando, perciò la fama del Padre vi accese uno straordinario fervore; e bene il mostrarono a' segni esterni di rigida mortificazione, e con maniere distinte vi comparve da penitente la Nobiltà. Questa compartita in due Confraternite, in abito da penitenti conduceva il Padre alla Piazza, e dopo la Predica la riconduceva al nostro Collegio, dove si chiudeva la giornata con un' aspra disciplina. Le Processioni di penitenza, che furono quasi in ogni giorno, così de' Religiosi, ed Ecclesiastici, come de' Secolari, furono di straordinario stupore: perocchè alcuni Nobili si recavano in braccio i Cadaveri istecchiti, che si erano disotterrati dalle rovine del Terremoto; e vi fù tal uno, che strascinò la lingua per terra, quanto è lunga la gran Piazza, fino alla Baracca, che serviva di Chiesa, e dentro vi ascoltavano la Predica della Missione le Signore Dame. Ed è da notarsi, che se bene i penitenti andavano col volto chiuso sotto al cappuccio, erano tuttavia ben conosciuti. Specialmente la Confraternità di San Marco vinse ogni altra nelle accennate mortificazioni, superando

ogni

ogni umano rispetto, e ripugnanza della natura. Molte anco furono le Paci, e le Conversioni di Donne impudiche, racchiudendosi parecchie in luogo di perpetua penitenza. Finalmente il Padre, per soddisfare al desiderio comune, nell'ultimo giorno benedisse la Città col Venerabile dal palco, sollevato nella pubblica piazza. E parve, che il Signore molto gradisse il divoto pentimento di quella Città, poichè poco dopo restituì loro l'acqua, di cui prima abbondava nelle celebri sue fontane; ed ora col Terremoto se n'era dileguata ogni vena. E ciò che più rilieva, da quel tempo in quà, ò non si è punto sentita veruna scossa di terra, ò almeno è stata sì leggiera, che servisse a mantenere la costanza ne' buoni propositi, senza rinnovare i terrori. In oltre ancor oggi vi dura il pio costume, che prima per lungo tempo si era dismesso, d'inginocchiarsi pubblicamente in istrada al tocco della Campana per l'*Ave Maria*, vincendo qualunque rossore de' rispetti umani.

Oltre alle Città più rinnomate dell'Abruzzo, ritrovo che il Padre Francesco fece qualche breve Missione in più di trenta Terre di quel Paese, dove nell' entrarvi gli andavano incontro con le palme in mano, e cantando sacre canzoni; al partirsene poi, lo accompagnavano i Popoli con sì gran calca, che una volta la Fortezza di Pescara toccò all' armi per la gelosia del polverio, che vide sollevarsi da lontano: ma poi (accortasi, ch'era semplice divozione per accompagnare il Padre da un luogo all'altro) ancor essa con lo sparo del

cannone concorse alle voci di benedizione, che si cantavano da quei Popoli: e trà questi v'era il Comune di Pescara col suo Sindaco, che a vista del Padre scavalcò, e baciatali riverentemente la mano, lo seguitò a piedi fino alla porta della Fortezza, in cui fù ricevuto col medesimo ossequio da tutta la milizia ischierata.

Nè quì è da tacersi, che nella Missione di Teramo concorsero giornalmente trentasei popolazioni ad udirlo, lontane fino da dodeci, e diciotto miglia. Così anco fù notato nella Città di Sulmona, esservi ancora gran folla di Uditori, a cui servivano di guida i Parrochi di quel contorno, portando il Crocifisso innalberato.

Consumati nella coltura dell'Abruzzo i sei mesi, prescrittigli dall'Ubbidienza, fece ritorno a Napoli, lasciando il desiderio di sè in quelle Città, e consolando questa, che l'attendeva con lodevole impazienza, ed anche con querelarsi de' Superiori della Compagnia, che gli haveano permessa quell'assenza, con rischio di perdere la vita frà quelle montagne. In Napoli, con ripigliare la Missione sua propia, non tralasciò di uscire anche trè volte per il Regno, fino all'ultima sua Missione nell'anno 1715. in Mater Domini, per cui era stato con più preghiere richiesto, senza che mai havesse potuto andarvi, per varj intoppi, che ne lo haveano impedito.

Sorge non lungi dalla Città di Nocera il Venerabile Monastero de' Padri di San Basilio;

cui

cui rende celebre la miracolosa Immagine di Nostra Signora, che gli dà il nome di *Mater Domini*, ed a cui servono que' Religiosi con vita osservante, qual conviene a' Corteggiani della Regina del Cielo, che li onora con le sue grazie. Se le spargono all'intorno più Terre, e Villaggi, stendendosi fino alla Città della Cava. Il Padre Don Domenico Villani Abate del Monastero, e zelante della salute di que' Popoli, richiese il Padre Francesco nel mese di Febbraro 1715. E quasi fosse da lui preveduto, come fù di fatto, che questa dovesse essere l'ultima sua Missione, dal principio del suo viaggio, in uscendo dalle porte di Napoli per fino al termine, non rifinò mai dallo spargere sentimenti di spirito sì a' Passaggieri, che incontrava per viaggio, come a quei, che trovava negli alberghi, parendo, che non potesse soffrir chiuso quel fuoco di zelo, che gli ardeva nel petto. Nell' arrivo vi fù accolto dalle comuni benedizioni de' Popoli, nè mai si rallentò punto il fervore per tutti que' giorni, che durò la Missione, e nell'ultimo giorno hebbe la consolazione di comunicare sei mila seicento persone, che vi concorsero in varie foggie di penitenza, e lontane chi per quindici, e chi per più miglia. Dopo una diligente instruzione comunicò per la prima volta mille, e dugento altri, in abito di Angioli, di Santi, e di Sante, ch'era una delle più care funzioni, in cui gioiva sì per il possesso, che Giesù Cristo prendeva di quelle Anime innocenti, con la sua reale presenza, come ancora per le lagrime di

 te-

tenerezza, che spargevano i Spettatori.

Non però sofferì il Demonio la raccolta di frutto sì copioso, e l'essergli scappate più Anime dalle branche; onde procurò non solamente d'impedire qualche maggior bene, ma rendere la Missione scandalosa, e surgente di atrocissime inimicizie, che pur troppo sarebbono seguite, se non vi s'impegnava la virtù, e il concetto, in cui era il Padre Francesco. Un Paggio di una Dama ragguardevole era venuto in Chiesa, non sò se ad udirvi la Predica, ò per vedere la Processione di penitenza, che in quel punto si schierava. Or costui si portò con tale scostumatezza, che voltando le spalle ad un'altra Dama, che stava occupata in orazione insieme con suo figliuolo, questi fù astretto a correggerlo. E perche quel malcreato non si emendava con discostarsi, colui alterato dalla collera lo ferì di stilletto, senza nè pur riflettere alle sì gravi circostanze del tempo, e del luogo. Alle grida vi accorse un Servidore della Corte del Paggio, cui vedendo ferito, tirò una gagliarda stoccata, e ferì gravemente la Madre di quel Cavaliere, da cui era stato ferito il Paggio. In un tratto si riempì la Chiesa di fracasso, di tumulto, di spade sfoderate; e peggio sarebbe stato, se vi fossero accorsi i Servidori, e i Parenti dell'una, e dell'altra parte. Ma il Padre Francesco all'udirne il primo rumore, incontanente si portò sopra il luogo, e sollevando con la destra il Crocifisso parlò, col volto, e con la voce tutto in fiamme. Sol tanto bastò, perche dasse giù il

pri-

primo bollore di quella tempesta, ritirandosi i feriti senza disturbo veruno, sicchè si ordinò, e si proseguì la Processione; in cui mentre scorreva di quà, e di là, secondo il suo solito, vi è chi attesta haverne udita la voce in distanza di mezzo miglio. Ed a me sia permesso il dire, che non solo in questa, ma in molte altre Missioni ancora fù osservato, che la sua voce si udiva benissimo, quantunque in distanza fuori d'ogni misura; giacchè così dipone un Fratello della sua Congregazione, che lo accompagnava nelle Missioni. Ma ripigliando l'argomento, da cui habbiamo fatta questa digressioncella, benchè il rumore si acchettasse per quel giorno, temevasi, e con ragione, che il fuoco allora acceso, e sol coperto dalle ceneri della penitenza, non dovesse poi divampare con incendio più luttuoso. Il tutto però svanì con una semplice ambasciata mandata dal Padre ad amendue le parti: *Che si pacificassero*. L'eseguirono prontamente: anzi quella, che più altamente era offesa, non contenta di perdonare, s'ingegnò anche di liberare dalle mani della Corte il colpevole.

Trà le lagrime del dolore nel licenziarsi dal Monastero, e dal Popolo accorsovi, vi volle le sue lagrime ancor l'Allegrezza per la sanità ricuperata da una Donna, che inchiodata fino da dodici anni nel letto, nell' atto di baciare la Reliquia di San Ciro, al comando del Padre si levò sana. E un' altro compreso da febbre maligna, se non hebbe la salute del corpo, hebbe quella dell' Anima di pregio assai

mag-

maggiore, con apparecchiarsi divotamente alla morte. Il Padre chiamatovi lo visitò, ed al primo vederlo gli disse, che si raccomandasse al Signore. Il senso di cotali parole fù ben compreso dall'Infermo; onde co'Sacramenti si apparecchiò alla morte già vicina, che perciò non lo colse all'improviso, ma ben provveduto per il passaggio all'Eternità.

Questa, come accennammo di sopra, fù l'ultima Missione prima della malattia del Padre Francesco, il quale, ritornato a Napoli, solo qualche volta scorse brevemente nel di lei contorno: perocchè i Superiori accorgendosi, ch'egli era molto scaduto di forze, usavano maggiore accortezza in moderarne il fervore, concedendogli solamente, che predicasse dentro Napoli. Egli però non rallentò punto dal suo fervore, anzi vi è chi dipone, che predicando in una delle Piazze del Castel nuovo, lo vide, che versava dalla bocca non che parole, ma sangue.

Oltre a'patimenti, che sempre fanno compagnia indivisibile alle fatiche Appostoliche, non mancarono al Padre Francesco altri travagli: conciosiacosache non sempre navigò con vento prospero, e con l'applauso, che il seguiva come uomo riputato universalmente per Santo. Più volte gli furono fatti affronti gravissimi, ch'egli sempre tollerò con invitta pazienza, come habbiamo veduto a suoi luoghi. Patì anco bene spesso calunnie, ed ingiurie, del che non parmi, che veruno debba stupirsene; poichè il medesimo sappiamo essere accaduto

al

al Redentore, non che ad altri Uomini santi. E' ben vero altresì, che siccome per parte sua sempre sofferse il tutto, senza mai dimostrarne pure il minimo risentimento, così la Divina provvidenza dispose, che la sua innocenza, e virtù ne divenisse sempre più illustre. E, per toccarne un fatto particolare, fù tacciato d' imprudenza, per non dir peggio, a risguardo di una Processione, la cui faccenda caminò così. Sul chiudersi la Missione di Tevarola, luogo della Diocesi d'Aversa, e poco distante da Napoli, doveva farsi al solito la Processione di penitenza; ma il Padre giudicò di tralasciarla, per essere in tempo ad apparecchiare l'imminente solennità di San Ciro. Ad ogni modo quel buon Popolo havea già concepito tanto fervore, che volle fare nell'ampiezza di Napoli quanto non havea potuto eseguire nelle angustie del suo Paese. Perciò unitosi anche con altra gente di quelle vicinanze, comparvero tutti insieme in abito da penitenti in Napoli battendosi a sangue per le strade principali in lunga Processione. Così fatta novità di penitenza diede sù gl'occhi a molti, e anche argomento a varj discorsi, che tutti però finivano in mormorare del Padre. Egli però, che non ne haveva havuto alcun sentore, non che havesse così ordinato, senza punto lamentarsi, anzi nè pur dire una sillaba in sua discolpa, sopportò placidamente quelle dicerie, che poi finalmente si tacquero, e mutaronsi in lode del Padre, quando risseppero, ch'egli per verun conto non era non che autore, ma nè pur consapevole di quell'in-

discreto fervore; onde crebbe il concetto comune, ch'egli era veramente Uomo Appostolico in infiammare li cuori, era anche di virtù saldamente fondata in sofferire la maledicenza.

Vi fù in una Missione non lungi da Napoli, un Ecclesiastico, che, forse internamente macchiato, si sentì pungere dal Padre in una delle sue Prediche; onde non contento d'essergli contro egli solo, ammutinò seco degli altri, con fare comune la causa dell'Ordine Sacerdotale, pubblicamente offeso. Quindi venne a scemare ad un tempo stesso il credito sì del Padre, che della Missione, tantocchè raffreddossi nel Popolo la divozione, già concepita, e si abbandonavano le funzioni. Riseppe il Padre, donde nasceva il male; ed il giorno appresso salito in Pergamo si caricò di tante villanie, ed ingiurie, chiedendo insieme umilmente perdono, se mai tal uno fosse rimasto offeso da qualche sua inavvertenza nel predicare, che il motore di quella tempesta fù appunto il primo a compungersi, e vergognarsi; onde si riaccese il fervore di prima.

Talora non fù accolto, da chi dovea riceverlo alla Missione, rimanendo senza tetto, sotto a cui ricoverarsi di notte; ed altre volte gli fù negato anche il campanello, e 'l Crocifisso per intimare la Missione.

Oltre a ciò fù più volte pesto dal Demonio con bastonate; anzi trovandosi a Giugliano, lo Spirito maligno gli stampò sul volto sfregi così enormi, che non potè negare a Compagni ciò, che in quella notte havea da colui

pa-

patito. Di così rei strapazzi non gli mancarono in altre Missioni, che ancorchè egli si mostrasse di non haver patito nulla, e colorisse col volto sereno le batture delle spalle, con tutto ciò lo strepito ne fù sentito più volte con orrore e da Nostri, e da Esterni, essendo tale, che pareva dovesse rovinare la Casa, in cui habitava.

CAP. VII.

Stabilisce la divozione al Martire San Ciro; e quanto ella piacesse al Signore.

LA Chiesa della Casa Professa, che la nostra Religione hà in Napoli, può ragionevolmente contarsi fra le più ragguardevoli della nostra Italia, sì per la grandezza, ed architettura della mole, come ancora per la ricchezza delle Pitture, e de' Marmi, e numerosa dovizia di argenteria, ed apparati, quasi tutta liberalità, oltre di altri Divoti, e Nobili Personaggi, della Signora Donna Isabella Feltria della Rovere, Principessa di Bisignano sua Fondatrice, che ancor prima di morire se la vide crescere sotto a gli occhi, e morendo lasciò i mezzi per condurla all'ideata perfezione. Ma il pregio più singolare di questa Chiesa è forse quello, a cui meno badano i Forestieri, che vengono a vagheggiarla; cioè la Cappella de' Signori Prin-

cipi di Satriano, di Casa Ravaschieri, dedicata alla Beatissima Vergine, ed alla sua Madre Sant' Anna: imperocchè ne' lati di essa si serbano, e si espongono alla venerazione de' Fedeli, numerosi dipositi di Santi Martiri, de' quali, oltre al loro giorno natalizio, se ne celebra in comune la gloriosa commemorazione nella terza Domenica di Ottobre, con Musica, e Panegirico.

Or trà questi riposa il Corpo del celebre Martire San Ciro, che Medico di professione, e poi Eremita, coronò con la palma del martirio la vita a' 31. di Gennaro, nell' anno del Signore ducento ottantotto nella Città di Canopo in Egitto; e nel secondo Concilio Niceno si contano i miracoli, che valsero a confermare il culto delle sacre Immagini di que' tempi contrastato.

Alla venerazione di questo Santo Martire si applicò in maniera singolare il Padre Francesco, ò per qualche interna inspirazione, ò per qualche voce del Santo comparsogli, come alcuni dissero; benche a mio credere potesse originarsi dall' una, e dall' altra. Quanto a lui, non soleva recarne altro motivo, se non che essendo egli applicato alla cura delle Anime, ragion voleva, che la Carità si stendesse altresi alla cura de' Corpi; ed a tal fine era opportunissima l' assistenza di San Ciro, stato già Medico delle Anime insieme, e de' Corpi. Certo si è, che nel riporsi le sacre sue ossa con quelle di altri Santi Martiri ne' loro Reliquiarj, il Padre Francesco ne raccolse divotamente alcuni minuzzoli, e chiusili dentro decente Reliquiario, nel portarsi a

gl'

gl'infermi, gli esortava a raccomandarsi al Santo; e non furono poche le grazie riconosciute dalla sua intercessione. Indi propagandosene il culto, non solo si proseguì a sempre più onorarlo con la pietà interna, ma in oltre le persone beneficate hanno attestata la loro gratitudine con la munificenza de' donativi.

Il Padre Francesco per maggiore accrescimento di sì felici principj, e per più piena soddisfazione de' Divoti trovò modo di far ardere avanti al sacro deposito un gran vaso d'olio, per ungerne gl'infermi; e similmente benediceva l'acqua col tocco della Reliquia. Nel che l'esperienza hà dimostrato, che l'uno, e l'altra erano possenti contro qualunque sorte di mali; con che all'altre sue antiche occupazioni aggiunse questa nuova, di andare a gl'infermi per consolarli. E perche il giorno festivo del Santo a' 31. di Gennaro, in cui, per altri riguardi, non potrebbe solennizzarsi con pompa, e concorso, truovò forma di renderlo più solenne, volendo, che il concorso non fosse di semplice festa, ma di solennità fruttuosa per le Anime. Stabilì per tanto la terza Domenica di Maggio a celebrarne la trionfale memoria, giorno da sè stesso frequentato per la Comunione Generale, ed accresciuto dalle sue industrie a numero straordinario di gente, che vi concorre a guadagnare l'Indulgenza Plenaria, & a venerare il Santo. In cotal giorno, oltre l'esposizione del Venerabile, si colloca al fianco destro dell'Altare Maggiore, sopra un Altare, che gli serve di base, la Statua di San Ciro. Ma,

Ma, per dare un breve ragguaglio di questa Statua, che bene il merita per la qualità del lavoro, e molto più per la divozione di chi concorse a formarla: ella è alta da sette palmi, in istatura di Uomo perfetto, e poggia sù rilevato piedestallo. L'abito è di Romito in barba, tonaca, e mantello fino alle ginocchia, con la palma di Martire nella mano sinistra, distesa, e innalzata la destra in atto di dare la benedizione. Tutta è di fino argento, e in formarla vi si disfecero 140. libre di quel purificato mettallo, sicchè a finirla di tutto punto vi si spesero, per conto fatto 2980. scudi moneta di Regno. Il tutto però si deve alla pietà di coloro, che ò già haveano ricevuta qualche grazia dal Santo Martire, ò speravano di riceverla: non che però non vi concorresse di molto la riverenza, ed il concetto, in cui haveano il Padre Francesco.

Si avanzò la divozione a contribuire anco il danaro per celebrare pomposamente la Festa del Santo: e volentieri farei noto il nome di un Cavaliere, se mel consentisse la sua modestia, che, per fondarne l'annuo censo, contribuì il capitale di secento scudi; a quali se ne sono aggionti 7400. Ed è ben da lodarsi la prudenza, di cui era fornito il Padre Francesco, che in sua vita volle vederne lo stabilimento, temendo, che morto lui, non morisse altresì quella solennità, e con essa l'onore del Santo, e'l ben pubblico sì nelle Anime, come ne' Corpi, che furono sempre i due Poli, d'intorno a' quali si agirò la sfera della sua Carità, finche

Co-

Come poi corrispondesse dal Cielo il Santo a' desiderj del suo Servo, qual ora l' invocava in prò de' suoi Divoti, è giusto, che se ne faccia qualche memoria. Non pretendo però di farne un ragguaglio adeguato, che troppo a lungo anderebbe, se prendessi a descriverne per minuto i prodigj miracolosi, co' quali si degnò il Signore di autenticare, quanto gradisse i ricorsi a quel suo Santo Martire. Che se taluno havesse maggiore curiosità, potrà di leggieri appagarla, leggendone la vita, ristampata in Napoli nell'anno 1707. Nondimeno, perche non tutti l'havranno alle mani, ed altri fanno istanza, che anco in questo luogo se ne dia qualche saggio, ne sceglierò solamente alcuni pochi, de' quali hò appresso me gli attestati; ed in essi spero, che senza punto derogare all' efficacia di San Ciro, ben potrà il discreto Lettore accorgersi, quanto vi havesse la mano anche il Padre Francesco. Ne mancano Uomini molto cospicui e per virtù, e per dottrina, i quali hanno fondatamente creduto, che nel ricorso all' intercessione di questo suo Protettore, egli havesse ancor questa mira, che le opere superiori alle forze di natura si attribuissero totalmente a quel Santo, onde la sua umiltà ne rimanesse affatto al coperto. Ma non può sembrare strano nell' ordine della Grazia ciò, che accade giornalmente in quello della natura, cioè che il medesimo effetto tragga indivisamente il suo essere da due cagioni, che con bella lega uniscano insieme la loro attività.

Hab-

Habbia il primo luogo quella grazia, che forse fù l'ultima ad ottenersi in tempo, che il Padre Francesco ancora viveva; ma in cui con particolare chiarezza rappresentò egli la sua parte. Antonia Maria Montinara era Giovane di anni ventitrè, nata nelle Grottaglie, e ammessa al servigio di due Signore Professe nel Venerabile Monastero di San Benedetto nella Città di Lecce; di buon talento a servire, e di robusta sanità, come richiedeva il suo impiego. Ma dopo un' anno, e mezzo fù ella oppressa da gli accidenti epileptici così ostinati, che, avanzandosi alla giornata, crebbero fuor di modo ancor negl' insulti; onde di tanto in tanto la battevano in terra, e spesso all' improviso, con pericolo di misurare a rompicollo le scale, o di cadere nel fuoco, perocchè usciva di sè, e rimaneva del tutto stordita. Gli sopravvennero poi, quasi gionta alla derrata, alcuni tumori, che le tormentavano la vita: sicchè dopo più rimedj riuscendo il male sempre più contumace, e dichiarata da' Medici affatto inabile per quel luogo, la Madre risolse di ricondurla seco a casa. Nè la Giovane ripugnava di lasciare quel sacro ritiramento, per cui non pareva opportuna: se non che mosse a pietà quelle Signore, alle quali serviva, la vollero seco per due altri mesi. Trà tanto alla Figliuola inferma parve di vedere in sogno il suo Patriarca San Benedetto, che le dicesse: *Non uscite dal mio Monistero*: e dall' altro lato sua Madre, non rifiutando di raccomandarsi a San Ciro per mezzo del Padre Francesco, a cui per tal

tal fine spesso scriveva la Superiora delle Religiose Cappuccine, congionta di sangue al medesimo Padre. Tali preghiere non si sparsero indarno, nè molto tardò il Santo a fargli la grazia. Sul principio del mese di Settembre dell' anno 1714. fù talmente impetuoso l'assalto del male, che non più reggendosi in piedi, e svenuta di forze si gittò in letto, dove, dopo haver patito sino alle cinque ore della notte, si addormentò, nè sà ella dire, per quanto tempo. Quand' ecco sentissi premere il capo da una mano, e svegliatasi vide aperte le cortine del letto, e la Camera ripiena di una luce straordinaria, e dal suo lato due Religiosi vestiti a nero, ma non ravvisati però di qual Ordine si fossero, per il troppo lume, che le abbagliava la vista. Soprafatta dal timore, per l'improvisa comparsa alzò ella un grido, nè più altro potè: e intanto l'uno de' due, che le erano comparsi, segnolla nella fronte con un Reliquiario, che si trasse dal petto, e che gittava splendori. Fatto ciò partironsi, e nell'atto del licenziarsi, il Personaggio, che l'havea segnata, le disse: *Ricordatevi di questo Santo*, e mostrolle di nuovo il Reliquiario. Ma non intendendo essa, qual Santo ei fosse, egli replicò: *Di San Ciro, di San Ciro*. Ed intanto il Compagno nell' andarsene, quasi ritornando indietro li soggiunse: *Non hà fatto poco per voi il Padre Francesco*. Dalle quali parole ella comprese, che il Padre Francesco era stato quel desso, che l'havea segnata col Reliquiario. Passò la Giovane tutto il rimanente della notte

trà giubilo, e timore, e sù l'apparire dell'Alba svegliò tutte quelle buone Religiose, che, attonite al racconto miracoloso, la videro non che sana, ma sparitele dalle guancie anco le croste, che per le spesse cadute gli haveano sfregiata la faccia: nè indi in poi fino a questo punto è stata mai ritoccata dal male antico. Anzi soggiunge, che apparsole San Ciro in abito di Romito, qual si dipinge, le habbia fatto un altra grazia, senza nè pure esserne stato richiesto. Di questa malattia incurabile, al parere di molti Medici, e della sanità ricuperata, v' hà fede giurata di due Professori di Medicina, l'uno Medico ordinario, e l'altro straordinario del suddetto Monastero in Lecce, in data del 1. di Decembre 1715.

E' noto in Napoli il Conservatorio, detto S. Maria dello Splendore, dove sotto la regola del Serafico San Francesco vive numerosa, ed osservante Comunità di Vergini. In questo viveva, ò per dir meglio, penava la Religiosa Suor Maria Colomba Cerbini da un anno inchiodata in letto trà le punte di acuti dolori, che le trafiggevano la vita, che sol tanto si accorgeva di havere, quanto l'assaltavano i spasimi tanto impetuosi, e strani, che la sbalzavano da trè palmi sopra il letto, in cui giaceva. Quindi era necessario, che l'assistessero più Suore per impedire, che non cascasse in terra, e si fiaccasse la vita. Resi vani tutti gli argomenti della Medicina, che le si adoperarono ad istanza di suo Padre, che ne viveva oltre modo afflitto, e similmente non iscorgen-

dosi

dosi miglioramento veruno dalle orazioni delle Religiose, che al pari dell'amore ne sentivano il cordoglio, era svanita ogni speranza del suo guarire. Essendo le cose ridotte a questo stato deplorabile, un Amico di suo Padre, volendo pur consolarlo, gli diè notizia di San Ciro, e delle grazie, che invocato compartiva a' suoi Divoti. Udillo egli, e nell'udirlo senti muoversi il cuore a speranza: nè tardò punto a portarsi dal Padre Francesco, con quelle espressioni di affetto, che sà, e può suggerire l'amor paterno ad ajuto della sua Figlia già dichiarata incurabile. Vi si portò volontieri il Padre Francesco, e appunto trovò l'inferma ne' soliti dibattimenti, e così fieri, che cagionava compassione, ed orrore alle Suore, che se le trovavano intorno. La toccò in prima con la reliquia del Santo, e per mano altrui l'vnse nella fronte, nell'orecchio, e nel cuore, e le diede a bere dell'acqua benedetta con la reliquia di San Ciro. Quindi animatala a confidare nel Santo, l'assicurò della grazia. In quel punto medesimo diedero volta i dolori, ed i strani parosismi, onde quell' addolorata Religiosa si addormentò in dolcissimo sonno. In tanto il Padre inginocchiatosi con le altre Suore, che le faceano divota corona, recitò con esso loro due volte trè *Pater*, & *Ave*, in riverenza di trè prerogative di San Ciro, cioè di Medico, di Romito, e di Martire. Appena terminate queste preci, si destò l'inferma, e con allegra voce gridò: *Sono sana, datemi l'abito per vestirmi, e portarmi in Coro a rendere le dovute grazie*. L'allegrezza delle lagrime

versate in quella divota Processione, cui s' incamminarono a cantare il *Te Deum* tutte le quaranta Religiose, che tante allora ne numerava quel luogo, furono quali sogliono essere in così fatti avvenimenti tanto più cari, quanto meno sperati: massime in Anime date allo spirito, onde più di cuore sanno ringraziare il loro Sposo. Sopra tutte si segnalò con distinta divozione Suor Maria Colomba, come la più obbligata.

Ad una Religiosa, e Figlia del Serafico Padre San Francesco, è ragionevole, che segua un Religioso altresì, e Figlio del medesimo Padre; perche ancor egli zelante della salute delle Anime, ed impiegato nel loro ajuto. Questi è il Padre Frate Angelico da Napoli Cappuccino, di cui mi converrà parlare anco in altro luogo; ma per ora bastami di trascrivere la sua attestazione, in cui riconosce la grazia ricevuta da San Ciro, per mano del Padre Francesco.

Attesto io sottoscritto, come da anni quindici addietro, essendo stato invitato a fare il Panegirico di Sant' Antonio Abate nel Monistero di D. Romita, nel tempo, che vi andai dal mio Convento, piobbe continuamente con acqua gagliardissima, onde giunsi tutto bagnato, e così salendo in Pulpito mi si raffreddò addosso l' abito. Otto giorni appresso mi assalì la febbre, e guarita questa, mi uscirono alcune posteme nella coscia, le quali furono tagliate dal Cerusico Sig. Gio: Antonio Vitale. Mà perche quanto più dava tagli, più il male camminava avanti; dopo la terza volta, che diede alcuni tagli, si avvide che la parte era incancrenata, onde, disperandomi della salute,

or-

ordinò mi si dassero tutti i Sacramenti della Santa Chiesa. Or mentre stavo in quello stato, perche le Monache di D. Romita havean saputo il gravissimo pericolo, in cui ero; havean mandato dal Padre Francesco di Geronimo con pregarlo, che fosse stato da me, e'l Padre colla sua solita carità venne, e in vedermi disse: Non è niente, state pure allegramente, che habbiamo un pezzo ancora da faticare. E perche io havevo somma fede alla di lui santità, lo pregai a farmi con le sue mani la Croce sopra la parte offesa: ed egli con ripetere, che non era niente, e stassi sicuro di guarire, vi fece la Croce con la Reliquia di San Ciro, e se ne partì. La mattina, essendo venuto lo stesso Signor Vitale, che mi havea disperato, sciolse, e sfasciò la gamba, e rimanendo come stordito, disse, Signum salutis; *per haver ritrovato in altro, cioè in migliore stato, le piaghe, e le ferite, ed in fatti guarii perfettamente di detto male.*

Frate Angelico da Napoli Cappucino confermo come di sopra.

E perche in tempo di questa relazione il Padre Frate Angelico era infermo di altra malattia, onde solo potè ottoscrivere, perciò chi l'havea scritta, ancor egli sottoscrisse così.

Che il presente foglio fù stato firmato di propria volontà dal sudetto Padre Angelico da Napoli, e di sua volontà da me sottoscritto, per trovarsi il medesimo infermo, l'attesto io

Don Francesco di Palma, nel Secolo Duca di Sant' Elia.

Dove avvertasi, che quì sottoscritto è un Signore, che già da più anni dispose l'abi-

to secolare, e rinunziò al suo Fratello lo Stato. Si rese Sacerdote, e vive nell'Ospizio della nostra Casa Professa con molta edificazione: perciò dice nel Secolo, per distinguere il suo nome da altri Palma.

Trà molti Monisteri di Napoli parmi, che fosse mirato con distinta benignità da San Ciro il Monistero del Divino Amore: e ne hanno realmente il merito quelle Signore per la loro singolare venerazione verso il Santo, ed anco verso il Padre Francesco. Or in questo sacro luogo trè volte si avventò la morte, a troncar la vita della Signora Donna Penelope del Duce d'anni nove, che ivi era in educazione, e figlia del Signor Don Scipione del Duce, e della Signora Donna Cecilia Capece; ed altrettante volte fù liberata per mano di San Ciro, e del Padre Francesco, non solo con serbarla in vita, ma con donarle la perfetta sanità, come la gode anco in oggi. Ammalò la prima volta, fino a temersene vicina la morte; se non che in vedere il Padre Francesco, chiamatovi a consolarla con la Reliquia del Santo, si animò, e stringendogli con le deboli mani il mantello, con quanto di fiato potè raccogliere in bocca, gridò: *Voglio risanare, Padre, voglio risanare, guaritemi, guaritemi*. Sorrise egli all'innocente importunità della fanciulla; e *Giacchè*, disse, *volete esser sana, levatevi da letto*. Fù quasi un'atto istesso, lasciare ella il letto, e lasciarla la febbre. Ricadde la seconda volta di mal di punta; e perche havea già esperimentato; qual Medico più le sarebbe stato giovevole, ricorse di nuovo al Padre, nè s'in-

s' ingannò: perocchè toccandole la testa, e come per casualità il naso, incontanente le uscì un profluvio di sangue, e con solo tanto fù sana. Più pericolosa fù la terza infermità de' morviglioni, e appunto di quei, che dicono maligni; sicchè l'Arte già si era arresa per vinta, e di niun profitto, e l'inferma già già entrava nell'agonia. I suoi Signori Genitori, e tutte le Venerande Madri, nulla più sperando negli ajuti umani, ricorsero al Padre Francesco; & egli vi si portò sù le venti ore del giorno, e in vedere l'ammalata: *Or sì*, disse, *che temevo non vi colpisse da vero la morte; ma sappiate, che San Ciro non vuol più entrare per voi in questo Monistero, e vi vuol di perfetta salute*. Un sì fatto parlare parve alquanto strano a quelle Religiose, che la vedeano finita; ed altrettanto ne parve a' Signori Parenti, che la piangevano morta alle Crate, quando anche ad essi parlò con la franchezza medesima. L'evento mostrò, quali fossero le amorevoli minacce del Santo, espresse con la voce del Padre Francesco; perocchè l'inferma, ripigliando le forze, guarì, e fin a quest'anno 1717. vive robusta.

Pativa tormentato da dolore acuto nel fianco il Signor Principe di Sant' Antimo, di Casa Ruffo; e perche confidava molto nel Santo, e nelle orazioni del Padre Francesco, per impetrare la benevolenza del Santo, gli mandò alcune Torcie, per ardersi nella Cappella, ove riposano le sue sacre Reliquie. N'hebbe in grazia il mandar fuori una ben grossa pietra, cagione di quel dolore, e che scuoprì la miniera

di arene, e di calcoli. Perciò quando si risente ora nel fianco, si raccomanda vivamente al Santo suo Protettore, e manda fuori i calcoli senza verun dolore: onde grato al suo continuo Medico, ogni anno nel dì del glorioso trionfo del Martire gli tributa, in rendimento di grazie, cento libre di cera. Ed acciochè si vegga, che veramente deve riconoscersi obbligato al Santo, la cui protezione gli fù ottenuta dal Padre Francesco, accadde un'anno, ch'egli per dimenticanza trascurò questo ossequio d'animo grato, ma subito dal male, ritornatogli, fù reso accorto dell'involontario suo fallo: indi in poi si obbligò, con farne anche legato a gli Eredi, all'atto annuale di riconoscenza, e serba in un cassettino i calcoli, con cui và segnando alla giornata i favori, che gli fà il Santo suo Medico.

Nè solo in Napoli, ma nel Regno ancora hà dispensate San Ciro le sue grazie per mano del Padre Francesco. Andò egli nell'anno 1715. nella Terra della Cirignuola, Feudo del Signor Duca di Bisaccia Pignatelli, perche ivi lo volle la Signora D. Aurelia Imperiali, Duchessa d'Andria, ammalatavi gravemente. In quel luogo vi erano due Consorti, Andrea del Pozzo della Città di Lucera, ed Angela Ceccio della Cirignuola, molto afflitti amendue per la grave malattìa della loro figlia di due anni, disperata della vita per giudizio de'Medici. Questa da quasi sette mesi era stata oppressa da più mali; dolori di viscere, moti convulsivi, ed epiplettici, vermini, che scaturivano

dal

dal corpo, abbominio del cibo, e difficoltà d'inghiottirlo quantonque liquido, in modo che finita di forze giacevasi in letto, senza vigore di sollevarne pure il capo. Giunto a Cirignuola il Padre Francesco, e seco il suo nome, la condussero da lui, il quale l'accolse con carezze, e la toccò con la Reliquia, e con l'Olio di San Ciro, assicurandola della sanità. I Genitori confidati sù questa speranza se la ricondussero a casa, e l'osservarono non solo spiritosa, e alquanto reggentesi in piedi, ma che in oltre mangiava senza veruna difficoltà, e masticava con appetito alcune confetture di zuccaro, dategli dal Padre Francesco. Dopo ciò si coricò a dormire, per essere già notte; e dopo il sonno lungo, e quieto levossi la mattina con insolita vivacità; onde attoniti i Genitori, se non quanto furono invigoriti dall'allegrezza, la videro girare da sè per la casa, e l'abbracciarono sana. Da quel dì fino a questo, che è il 28. di Marzo del 1717. vive libera da ogni rea affezione della vita, e con piena salute. Se ne sparse la fama per la Terra; ma il Padre protestandosi peccatore volle, che il tutto, dopo Iddio, si riferisse al suo Servo San Ciro. I Genitori nondimeno, siccome rendono a San Ciro le dovute grazie, grati però anco alla mano del Padre, dopo la di lui morte ne hanno fatta fede giurata, di cui serbo la relazione sottoscritta da due Medici della Cirignuola, dal Padre, e dalla Madre della Fanciulla guarita.

Ma per non trarre più in lungo il presente

Capo, basti al Lettore di saper ciò, che il medesimo Padre Francesco asserì all'Illustriss. Monsignor Vicentini, Arcivescovo di Tessalonica, e Nunzio di Sua Santità in Napoli. Visitollo il gentilissimo Signore nell'ultima infermità, e vi si trattenne un pezzo in varj discorsi di spirito. Trà gli altri entrò a ragionare di San Ciro, e insieme a svelargli il timore, quale haveva, che con la sua morte non cessasse il Santo dal fare così numerose, e rilevanti grazie a' suoi Divoti, in riguardo della sua mancanza, che lo pregava per la sua diletta Città di Napoli, e suo Regno. Al che risoluto ripigliò il Padre. *Non dubiti V. S. Illustriss. che già da lungo tempo ne ha pigliato il Santo la protezione, nè trascurerà la Città di Napoli con la mia morte; e sappia, che fin ora per le mie mani hà fatto da diecimila trà grazie, e miracoli; e trà questi hà ridonato il senno a due matti*. Assertiva è questa, che fatta ad un Prelato meritevole d'ogni riverenza e per il grado, e per tante altre sue doti, e fatta dal Padre, che stava già per morire, è assertiva, dico, che può valere per molti altri attestati.

CAP.

CAP. VIII.

Infermità, e morte del Padre Francesco di Geronimo. Straordinario concorso a riverire il suo Corpo nel giorno del transito, e nel seguente.

ERa oramai giunto il tempo, in cui doveva il Padre Francesco terminare le sue fatiche, e la sua vita in Terra, per ottenerne il premio nella Patria Celeste, e ben egli, come a suo luogo vedremo, ne havea ricevuta dal Signore qualche notizia, ed in più occasioni ne havea dato qualche cenno. Onde, come l'osservò il suo compagno, perche restavagli poco tempo alla raccolta de' meriti, faticava con maggior fervore, andando sempre in traccia, come, e dove potesse meglio ajutar le Anime: che perciò disegnava molte opere, nè rifiutava veruna impresa per servizio di Dio, quasi che allora appunto cominciasse a servirlo di Missionario. Nè devo qui tralasciare due riflessioni fatte sù l'ultimo faticare del Padre Francesco. Una fù di uomo quanto semplice negli occhi del Mondo, altrettanto savione negli affari dell'Anima. Questi a chi lo domandava, di qual sorte di

ma-

malattia fosse morto il Padre Francesco, rispondeva: D'idropisia. E corretto dell'errore, che non fù d'idropisia, ma pulmonea. Nò, nò, diceva, non erro, perche come l'idropico nuota nell'acqua, che lo inonda nella cute, e lo affoga, e nondimeno si muore per la sete; altresì il Padre Francesco tutto pieno fino alla gola di opere Appostoliche, non si saziava, nè se gli spegneva la sete. L'altra riflessione fù di non sò qual Forastiero, che trà le cose più da sè ammirate in Napoli, notò nel suo Diario, esservi un Giesuita, in cui, per qualsivoglia strada camminasse, s'imbatteva, e sempre lo trovava predicando.

Nel mezzo dunque degl'esercizj, ch'egli dava a' Convittori del nostro Collegio de' Nobili, ed era il mese di Marzo dell'anno 1715. fù tocco il Padre Francesco dal male di punta; onde, non reggendo alla febbre, si ritirò nell'Infermeria della Casa Professa, dove dopo qualche difficoltà si riebbe, e ritornò alle antiche fatiche, per quanto gliele permetteva la discreta ubbidienza, che però mal poteva schermirsi da gli altrui obbliganti impegni. Ma già le sue forze di troppo erano infievolite, e andavano più scadendo da un giorno all'altro, finche terminata la Missione, e gli esercizj spirituali nell'Isola di Capri, ove gli diede non solo alla Città, e Clero, ma in oltre anco ad un Monistero di Religiose, ritornò a Napoli sul Dicembre. D'allora in poi passò la sua vita in perpetue vicende, ora di faticare in prò altrui, ora di patire in sè stesso, ed ubbidire

a' Me-

a' Medici. Questi, e con altri rimedj, e con l'ajuto dell'aria sulfurea di Pozzuolo, s'ingegnarono di prolungargli la vita, sicchè la strascinò finchè gli fù possibile. Ma nel fine di Marzo dell'anno 1716. fù astretto di arrendersi alla febbre, e ritirarsi a Napoli, ove si pose nelle mani dell'Infermiero; e tutto raccogliendosi in sè medesimo, nè pur volle ammetter visite, se non di alcuni pochi Personaggi, a' quali, per ossequio, ò per gratitudine non potea negarle. Quì vi durò in continuo penare di giorno, e di notte, cruciato dall'affanno del petto, che gli dava tormentosa veglia, interrotta solo da qualche brevissima tregua più tosto di sopore, che di sonno, fino a gli undici del Maggio. A questi mali si aggiunse per più tormentarlo la nausea del cibo. E' bensì vero, che ad intendere quanto egli patisse, deve sol argomentarsi dalla naturale gagliardìa delle sue infermità, ma non già dal suo volto, nè dalle sue parole, ò gesti; tanto fù sempre sereno in volto, e sì placido nel favellare, ancorchè in parlare l'affanno ne impedisse la voce. Lo compativano i Padri, ed egli consolava tutti con la sua innalterabile sofferenza: anzi ad un Padre, che volle consolarlo ne' suoi dolori, rispose: *Egli,* (cioè Iddio) *me li manda, ed io li ricevo, onde crescant in mille millia.* E replicando l'altro, che non poteva negare i suoi dolori, che pur troppo li scopriva l'affanno del petto, rispose con voce sonora: *Solo Cristo patì i dolori, e confuse la nostra delicatezza, quando li svelò a metà con quel suo dire: Non est dolor sicut dolor meus.* Certo è, che il Padre Fran-

ce-

cesco non domandò mai per sè nè sanità, nè vita, benchè tutta l'havesse dedicata al servizio di Dio, ed al bene del Prossimo, che gli era pur tanto a cuore. Anzi nel visitarlo, che faceano i Superiori, ò altri Padri, allorachè alcuni gli ricordavano il suo San Ciro, da cui poteva, e doveva sperare la salute, come per tant' altri l'havea ottenuta, rispondeva con volto ridente: *La faccenda è già accordata, già siamo intesi*. Così accennava, che il Santo lo volea seco in Paradiso, e parlava con tal sicurezza della sua morte, che ben mostrava di haverla conosciuta per istinto superiore. E benche spesso, giusta lo stile usato da molti Uomini Santi, egli fosse solito a protestarsi peccatore, tanto in voce, quanto anche in iscritto, e tutte le sue speranze si fondassero nel solo Sangue del Redentore; nondimeno la frequenza di sospirare al Cielo, e quella straordinaria placidezza, con cui andava incontro alla Morte, ben discoprivano, quanta sicurezza egli ne havesse nel cuore. Anzi con gran fervore di spirito dimostrava piacere, e diletto, parlando spesso del Paradiso, e della vita eterna, mostrando in questi suoi colloquj certa speranza di conseguirla.

Con sentimento particolare quando era tutto solo, come gli pareva, tutto era in meditare, ò prorompere di quando in quando in alcune bellissime giaculatorie, nelle quali si esprimevano perfettamente le trè Virtù Teologali. Ma con gusto particolare rivolgeva e nella mente, e nella bocca la Passione del Salvatore, ne' cui meriti fondava le sue speranze. Le lunghe

vi-

vigilie di più settimane non lo tolsero mai a sè stesso, anzi che sempre conservò vivacità di mente. Alcuni giorni prima di morire, rizzatosi da letto, e strascinandosi per le scale, si portò dal suo Padre spirituale, e trà sospiri d affetto interno, e singhiozzi, non ostante la difficoltà del respiro si confessò generalmente di tutte due le vite, Secolare, e Religiosa; onde il Confessore comprese la Purità, ed Innocenza da lui conservate fino alla morte. Due giorni presso al morire volle esercitare, per quanto poteva, la gratitudine verso de' Benefattori, che con larghe limosine erano concorsi a fabbricare la Statua di San Ciro, e lo fece con tanta distinzione, che più non havrebbe fatto sano, riconoscendogli con Reliquiarj di argento, conforme al merito di ciascuno. Volle anco, chiestane prima licenza da' Superiori, riconoscere con qualche regaluccio di cose divote il suo Compagno, e chi lo havea assistito nel tempo della malattìa. Ciò disposto: restavagli l'ultima consolazione, di vedere condotta a perfezione la Statua di argento del suo Santo, che era sotto il lavoro, e l'hebbe; perocchè gli fù portata nella Camera, dove giaceva; e quasi sol tanto mancasse per terminare la sua vita, da quell'ora cominciò a notabilmente peggiorare, ed apparecchiossi a ricevere gli ultimi Sacramenti. A' trè di Maggio ricevè il Sacro Viatico, ed in quell'atto comparve maggiore di sè medesimo e nella forza, e nella voce. Primieramente si confessò reo nel Tribunale della Divina Giustizia; ma ciò non ostante spe-

rava

rava tutto in quello della Divina Misericordia. Poi rivoltosi a' Padri, e Fratelli, de' quali n'era piena la Camera, oltre gli altri, che, per non capirvi, erano rimasti di fuori, ringraziò la Compagnia di haver tollerato tra le sue mura un'ignorante, un peccatore, un'indegno, pregando anche il Padre Preposito (ed in questo atto cordialmente piangeva) che ne sotterrasse il cadavero nel giardino, e non nella sepoltura de' Nostri, perocchè non era degno di tanto onore: e soggiunse, che pe' tanti benefizj ricevuti dalla sua Madre la Compagnia, havrebbe pregato il Signore, che concedesse a' suoi Figliuoli costanza nella disciplina regolare, spirito e zelo dell'altrui eterna salute, onde (sono sue espresse parole) *potessero vibrare da Pulpiti, e da Confessionali saette di zelo infocate ne' prossimi*. Tra questo suo dire, e il lagrimare de gli altri, che ne riverivano la vita immacolata, e ne haveano sempre ammirate le virtù, e le fatiche, gli ordinò il Superiore, che si acchetasse, per non accrescere affanno all'affanno. Ubbidì prontamente; onde solo col volto; e massime con gli occhi mostrò, con quanta fede, ed amore ricevesse il pegno della gloria: e lo ricevè, alzatosi da letto inginocchioni in mezzo della Camera; come anco praticò nel comunicarsi due altre volte, cioè a sette, & a nove di Maggio.

Dopo questo giorno rimase con le forze abbattute, che per niun conto potè più alzarsi, onde si occupò solamente in orazioni giaculatorie, ed altri affetti di pietà; e frà questi

ri-

ricevè nella medesima sera l'Estrema Unzione. Indi licenziò tutti, anco il Padre, che gli assisteva, con dirgli, che l'haverebbe chiamato a tempo opportuno, volendo più agiatamente occuparsi con Dio. Intanto le forze gli andavano sempre più mancando, e le fauci per la grande arsura erano secchissime, onde l'Infermiero con un pannolino inzuppato nell' acqua gliele rinfrescava di quando in quando, sì per sollevarlo dall'ansia, come anco perche potesse scolpire qualche parola. La notte della Domenica dieci del mese la passò col solito tormento della vigilia, e verso il mezzo della notte, il Fratello l'udì dire con voce distinta, ed alta, in due tempi differenti: *Andatevene via, lasciatemi stare*. Con sì generosa voce ributtava gli assalti forse visibili dell'Inferno: ma di qual fatta fossero que' Spiriti, e con quali speciali suggestioni lo travagliassero, non si sà precisamente; nondimeno è credibile, che fossero assai maligni, e provatisi, com'è loro costume, ancor con Uomini santi, al punto della lor morte. L'Infermiero al principio pensò, che fosse vaneggiamento da moribondo, ma presto si accorse, ch' egli era assalito dal Nemico comune, al chiedere, che fece l'acqua benedetta, da cui asperso quietossi. E quasi ben conoscesse l' ultimo periodo del suo vivere, nel bagnargli quello le labbra, egli lo mirò fissamente, ed il benedisse, ciò, che non havea mai ardito di fare. Dopo questo atto si distese in letto, e con un brieve, e soave boccheggiare placidamente spirò trà i dolci sospiri, e lagri-

me

me di quanti vi concorsero al tocco, che frà noi è solito darsi col Campanello al cominciare dell'Agonìa. Cadde la sua felice morte a gli undici di Maggio dell'anno 1716. verso le sedici ore, in giorno di lunedì, mentre correva l'anno settantesimoquarto della sua vita, e quarantesimosesto della Compagnia.

Ben previddero il Padre Preposito, e gli altri Padri, che allo spargersi la nuova di questa morte, vi sarebbe stato numeroso concorso e in Casa, ed in Chiesa; onde con prudente consiglio giudicaron, non doversi dare alcun segno con la Campana, come per altro si costuma, ma tenerla nascosta, e celebrarne il funerale, quanto il piu si potesse con segretezza. Perciò, vestitone il Corpo con l'abito Sacerdotale, il serbarono nella medesima stanza, dov'era spirato, fino a tempo opportuno. Ma ogni provedimento riuscì vano; perche se ne sparse subito la voce, anzi un Signore molto amorevole del Padre Defunto, e a cui per il suo Grado non si potea dare la negativa, volle in ogni conto, menatovi a tal disegno il Pittore, ricavarne l'effigie in tela. Or mentre il Pittore lo ritraeva, uno de'nostri Fratelli, che l'havea servito nell'infermità, e l'havea in concetto di Santo, volle fare un divoto e segreto furto; ma non gli riuscì, come sperava, di non essere scoperto. Egli riverentemente accostatosi con le forbici alla mano per tagliarli un callo, che ben sapeva essergli cresciuto sotto il piede, nel fare il taglio, ne vide spiccare il sangue che lo scuoprì; e tutto che ne inzuppasse molti

pan-

panni lini, non lasciò di mandarlo filato dalle 17. ore della mattina fino alle quatro della notte, sicchè se ne potè riempire un' ampolla, in cui per più mesi durò liquido, e col colore di rubino, che ancor conserva, benchè rappreso nel medesimo vaso, senza alterazione veruna; e molti, mentre fù sopra terra, ne bagnarono i fazzoletti, e lo serbano con riverenza, contando molte grazie ricevute al tocco di quelli, & all' invocazione del Padre defonto, non solo in Napoli, ma in altre Città d' Italia.

Parve al fine tempo di calarlo nella Sagrestia comune, per celebrarne l' esequie verso le venti trè ore; ma si trovò tal folla di gente sì nell' Atrio della Sagrestia, come in tutta la Chiesa, che fù di mestieri sbarrarne la porta con la Guardia de' Svizzeri del Signor Vice-Rè per ributtare il concorso. Nondimeno ancor questa giovò a poco: conciosiachè dato luogo alla Signora Principessa della Roccella, che, all' intercessione del Padre Francesco, attesta di havere ottenute molte grazie nella sua Casa, e nella sua stessa persona, entrò con esso lei quanto mai di gente poteva capirvi. E perche seguiva a scorrere il sangue, potè ciascuno inzupparne quanto gliene fù in piacere; non parendo poco a' Padri, che non si dasse di mano anco alle vesti, ed al corpo. Indi con non poca fatica rompendo la calca, si portò in mezzo alla Chiesa, e gli si principiò l' uffizio de' Defonti; ma stentatamente se ne recitarono trè Salmi per il rumore della

gente, che si affollavano l'un sopra l'altro, tanto che fù spezzata la resistenza delle Guardie; e stuolo numeroso di Dame circondò la bara per baciargli chi le mani, e chi le vesti. Già roversciato ogni argine, e quasi oppressi i Padri dalla moltitudine, per impedire qualche maggiore inconveniente, che potesse accadere, fattisi circondare dalle Guardie de' Svizzeri, lo portarono nella Capella della Santissima Trinità, a man sinistra dell' Altare Maggiore, come luogo più sicuro dalla divota violenza, perche ben chiuso da cancellata di ferro, ed insieme largo, perche la gente potesse vederlo. E pure, non ostante tanta cautela in portarlo, ed in custodirlo, riuscì ad un Sacerdote trarli dalla testa la beretta, e scappato portarsela via, non senza prò suo, ed altrui, come egli racconta, a gloria di Dio, e del suo Servo.

Quanto più si annottava, vie più si avanzava il concorso, e chi inarpicato sù cancelli, chi attaccato alla balustrata lo mirava, e piangeva. A molti Nobili Personaggi, e Dame di primo conto fù permesso l'entrare nella Cappella, bagnarne i veli col sangue, & osservarne il moto delle braccia, e delle mani pieghevoli ad ogni gesto, e morbide più che quando era vivo. E perche erano passate molte ore della notte, licenziati tutti, per quanto fù possibile, con la speranza di rivederlo la seguente mattina, si chiusero le porte della Chiesa, ed hebbero l'agio molti Pittori di ricavarne il volto in gesso, ed in cera, per poi ritrarlo in

tela.

tela. Ma niuno hebbe la fortuna di colorirlo internamente al vivo, qual egli fù. Sù l'aggiornarsi del Martedì, ed in aprirsi la Chiesa, ecco di bel nuovo la calca, che inondò ad un tratto tutta quanto ella è vasta la Chiesa. Era gente d' ogni grado, come il giorno avanti; ma in oltre vi si era framischiato numero grande di compresi da varj mali, che con grida supplichevoli si portavano alla Cappella, dov' era serbato il corpo del Padre, non potutosi sepellire, per non essere trascorso il tempo, che a ciò è prescritto dopo del transito. Intanto il Popolo non si sapea staccare nè da balustri, nè dal pavimento; onde per le voci, e grida incondite, che si udivano, patirono molto disturbo quei, che in quell' ore celebrarono la Messa. Al pari del giorno cresceva la folla; e perche molti davano voci di giubilo per le grazie (come dicevano) ricevute per i meriti del Servo di Dio, coloro, che non potevano ottenere qualche Reliquia, corsero a fare in pezzi il Confessionale, se non che prevedutane la rovina dall' accorta vigilanza del Prefetto della Chiesa, indi lo rimosse, e lo nascose in luogo di sicurezza. Ma non lo celò lungo tempo, perche alle preghiere di chi sospirava vederlo, il permise ad alcuni, a' quali non potè impedire di baciarlo. Anzi vi fù chi genuflesso vi durò col capo chino, baciando il sedile lunga pezza, & una fanciulla già da più anni stroppiata, assisavi per mano altrui, se ne rialzò sana, come altrove più distesamente ricorderemo.

All'annottarsi sparsa voce, che resterebbe insepolto più giorni, giacchè non dava segno di cattivo odore, e le mani erano flessibili, e maneggievoli, si chiusero le porte, & in presenza solamente de' Nostri si despositò in una Cassa di piombo foderata da un'altra di forte legno, e fù sepolto nella sepoltura comune al fianco dell' Evangelio. Dove vuole avvertirsi per notizia di chi non è pratico delle usanze della Compagnia, in cui (cheche altri ne creda, ò voglia far credere) è stata sempre a cuore la religiosa semplicita, questa forma di sepellire dentro la Cassa, benche nel Mondo si pratichi con persone anco mediocri, nondimeno frà di noi è un pubblico attestato di singolare onoranza, onde non si pratica, se non con pochissimi, che vivendo si meritarono un credito affatto straordinario delle loro virtù, e prerogative. Dentro la Cassa fù posta questa Iscrizione in carta pergamena, per conservare presso a' Posteri la memoria di chi fosse quel Corpo, col dì, e l'anno della morte, e dell'età sua.

P. FRANCISCUS DE HIERONYMO
Feliciter obiit in Domo Professorum die 11.
Maii anni 1716. *annos agens* 74., *natus*
die 17. *Decembris* 1642.

Fù il Padre Francesco di statura più tosto alta, che bassa; di vita smunta, e scarnata; e benche ossuto non era di complessione da reggere a tante, e sì continuate fatiche. Fù di testa piccola, e alquanto acuta, di fronte larga, cui strin-

ſtringevano le tempia incavate verſo il capo un poco calvo; di capellatura negra, ma ſparſa di bianchi; le ciglia folte; gli occhi negri, e rientrati, cui ſempre teneva ſommeſſi a terra; e quando gli ſollevava divotamente al Cielo, ſpiravano pietà: che ſe talora gli fiſſava verſo alcuno, ſi vedevano vivaci e ſpiritoſi, e penetravano i cuori; le guancie ſmunte, il naſo alquanto rilevato, e che ſi slargava nelle narici; il colore abbronzito, e come cotto dal Sole; la barba negra, ma ſul mento bianca; il collo ſottile, e macilente. La voce era ſonora, quando predicava; ma nel diſcorſo familiare tutta ſommeſſa, e umile. La bocca larga, nel che mancano i Pittori, con farglièla chiuſa, poichè gli dava grazia, e non difetto, la dentatura mancante, e ſcarſa di denti. Le braccia nelle ſtrade portavale coperte ſotto il mantello; e in caſa incrocicchiate nel ſeno, con tenere ſpeſſo in mano la berretta, e'l capo ſcoperto: corteſe, anzi umile con tutti.

Tanto parmi ſia per baſtare al curioſo Lettore; giacchè trà tante Pitture, e Stampe, che vanno intorno, a mio parere ne hanno l'aria ſola. Quanto poi ſeguiſſe ſopra l'ordine di natura, in queſti due ultimi giorni, ed in appreſſo, lo narraremo a ſuo luogo, mentre terminata col racconto della ſua morte l'iſtoria della ſua vita, è ora tempo di contarne le Virtù, & altri doni, de' quali con larga mano ſi degnò il Signore di favorirlo.

CAP. IX.

Brieve notizia di due Fratelli del Padre Francesco.

DOpo havere data bastante notizia della Vita del nostro Padre Francesco, spero non sarà discaro a' Lettori, che quì soggiungasi succintamente qualche altra memoria di due suoi Fratelli, che Iddio a lui congiunse di spirito, come prima gli havea congiunti di sangue. E benche l'uno fosse differente dall'altro nel grado, e nello stato, può almeno dirsi, che si mostrarono suoi degni Fratelli, benchè Fratelli minori; giacchè il Padre Francesco, il che accennammo a suo luogo, come era Primogenito nell' ordine della natura, parve che havesse la primogenitura anche nell'ordine della Grazia.

Il primo di questi due Fratelli si chiamò Giuseppe Maria, e fù ricevuto nella Compagnia a' 20. di Giugno dell' anno 1670. non solo a contemplazione del Padre Francesco, ma del merito propio. Era egli l'ultimo di età nella sua Famiglia, e si era applicato alla Pittura. Questa esercitava in Napoli, dove havea seguitato il Padre Francesco; ma molto meglio, che nell' abitazione lo seguitò nello spirito. Vuol dunque sapersi, che nel Collegio Napolitano, nella pubblica Congregazione de' Scolari studen-

denti, vi è un' altra segreta Radunanza, come l' hanno molte altre nel medesimo Collegio; ed il nostro Giuseppe Maria, se ben egli non veniva alle Scuole, nondimeno si fece ascrivere in amendue per Fratello. Fù poi esattissimo nella puntuale osservanza delle regole ivi prescritte, cioè nell' orazione mentale di ogni giorno, nella penitenza similmente quotidiana, e frequenza de' Sacramenti. In oltre nella pratica di molte mortificazioni, che quei Fratelli spontaneamente domandano, e l' esercitano ne' giorni festivi nel Cortile, e nella Chiesa dell' istesso Collegio. Ma il buon Giuseppe Maria, non contento di queste sole, ch' erano comuni anco a gli altri, vi aggiunse privatamente alcune propie: ed in ispecie si è conservata memoria, che nelle Novene precedenti alla solennità della Beatissima Vergine, oltre il digiuno e'l cilizio, era solito stringersi le coscie con funicelle. Perciò, siccome l'una, e l' altra di quelle Congregazioni può giustamente chiamarsi Noviziato delle Religioni, conciosiacchè non vi è anno, in cui molti di quei Giovani, per isfuggire gl' inganni del Mondo, non passino a menar la vita ne' sacri Chiostri, non è da stupirsi, che anco il nostro Giuseppe Maria fosse chiamato dalla grazia del Signore ad entrare nella Compagnia.

Egli di quel tempo havea solamente diciassette anni; e dopo haver compito i due soliti anni del nostro Noviziato, fece i voti semplici, che nella Compagnia costituiscono Religioso. Qual saggio havesse dato del suo spirito,

può bene argomentarsi dall'impiego, a cui fù assegnato, cioè di esser Compagno del Padre Maestro de' Novizj; impiego, che richiede un continuato esercizio della vita spirituale, e che obbliga, possiam dire, ad un continuo Noviziato; conciosiacchè dal Compagno, che sempre hanno appresso, i Novizj debbono imparare il modello della regolare osservanza. In così fatto impiego, che riesce di somma suggezione, vi durò il Fratello Giuseppe Maria per lo spazio di quasi tutta la sua vita; e la sua condotta fù sì approvata da' Superiori, che quantunque in sì lungo giro di anni si variassero più Rettori nel Noviziato, non mai lo rimossero da quell'uffizio; alla riserva di un solo, che, ò per vaghezza di novità, ò per esercitarne l'umiltà con questa mortificazione, lo vòlle occupato in altre facende: ma ben presto lo rispose nell'uffizio di prima, in cui era sempre riuscito ottimamente. Egli però dal canto suo si mantenne sempre uguale à sè stesso, non dando mai segno di alterazione; e gli altri di quella Casa, che in ciò sogliono essere attentissimi, osservarono sempre in lui il medesimo tenore di vita religiosissima. Questa però non riusciva punto nojosa, ò disgustevole a chi doveva trattarlo, che anzi a tutti era amabile; mercecchè haveva sempre il volto giulivo, ed il sorriso in bocca: il che non procedeva in lui da giovialità di naturalezza, poichè l'havea più tosto di temperamento malinconico, e conseguentemente austero, ma da quella pace, che godeva interioramente nell'Anima.

Quin-

Quindi altresì nacque, che se bene adoperasse sempre ogn' industria per nascondere a gli altri le sue virtù, nondimeno tutti l'haveano in concetto di molta perfezione, se si accorsero, ch' ei passava le notti senza riposare in letto, si asteneva perpetuamente da' frutti, e si flagellava con aspre discipline.

Così perseverò fin all' anno cinquattottesimo di sua età, e quarantesimo secondo della Compagnia, quando tocco da Pulmonea fù astretto di porsi a letto, e nelle mani de' Medici, che subito lo dissero morto; e lo disse ancor egli, con appuntarne di più il giorno, e l' ora. Perciò, quantunque lo sorprendessero molti svenimenti, e tutti lo mostrassero finito; *Ah nò*, diceva, *a quattro di Gennaro, alle trè ore di notte mi morirò*. Ed era così certo del tempo della sua morte, che nel gioruo antecedente ad essa, discorrendo domesticamente col Frattello Sagrestano di questo punto: *Domani*, diceva, *non vi sarà il Collegio a cantarmi l' uffizio de' Defonti, correndo il Triduo dalla Rinovazione trà noi usata. Mà nò*, ripigliossi poi, *apparecchiate candele, che vi sarà concorso, e si darà licenza a tutti gli Studenti d' intervenirvi*. Parve, che cotal detto non si potesse avverare per la circostanza del Triduo, che si promette con intero ritiramento alla Rinovazione dello Spirito, e de' Voti; ed allora ne correva il primo giorno. Nondimeno il tutto si avverò; conciosiacchè il Padre Provinciale, spinto da particolare sentimento; come anco da una certa gratitudine, giacchè quasi tutti i no-

nostri Studenti erano stati allevati nel Noviziato dal Fratel Giuseppe Maria, giudicò doversi dispensare all' usanza ordinaria: e vi fù così folto il concorso de' Nostri, che cento, e più candele non furono bastevoli a quella divota funzione.

Intanto in un male sì affannoso, qual è quella de' polmoni, egli non mostrò segno veruno di angoscia, ma solo mostrolla nel dispiacerli, che le orazioni de' nostri Padri, e Fratelli gli allungassero la morte, da lui bramata, per potersi unire interamente con Dio. Così giunto al fine, e richiesto dal Padre, che lo assisteva in quel passo, se desiderasse l' assoluzione Sacramentale, fe segno di sì col capo; e mentre quello suggerivagli varj atti divoti per ricevere il Sacramento: *Presto*, disse; e fù sì alta la voce, che non parve di chi era vicino a morte. Ma ben egli mostrò, essergli vicina, e saperla, poichè terminata appena la formola dell' assoluzione, si distese in placida agonia, e spirò senza sensibile boccheggiamento.

Dopo la sua morte, il suo Cadavero restò flessibile, e morbido; dote giudicata premio della sua purità verginale; e se ne ricavò il volto a pennello, in memoria della Virtù, che sopravive alla morte, ed è un vivo esemplare a chi ancor vive. A piè dell' immagine si legge registrato quanto fin quì hò scritto della sua virtù, come l' epilogò l' ingegnosa, e divota penna del Padre Maurizio Antonelli, che allora reggeva la Provincia di Napoli, e l' haveva

pra-

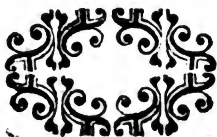
praticato per più anni, allorchè governò da Rettore quella Casa di Probazione.

Frater Joseph Maria de Hieronymo Grottolearum statim ab exacto Tyrocinio ad mortem usque Magistri Novitiorum Socius annos supra quadraginta, curis licet variis, gravibusque plurimis simul addictus, hilaris semper, iratus numquàm, mœstus nulli, lassus nusquàm, omnibus omnia visus, præterquàm sibi, inter extremos Pneumoniæ, quà occubuit, cruciatus, adstantium dolori, non suo, indolebat; precatus unicè, ne mortem diei optatam precibus retardarent, de sui funeris frequentià, quamvis tunc insperatà, Æditum pridie monuit; tandem quà prædixerat horà inter omnium lacrymas obiit Neapoli quartà Januarii anno 1713., ætatis 58., Societatis 42.

Resta ora, che accenniamo qualche cosetta dell' altro Fratello del nostro Padre Francesco, di cui molto mi spiace il doverne dir pochissimo, giacchè ò fosse sua particolare, e felice industria di nascondersi a gli occhi degli uomini, per più piacere a gli occhi di Dio, ò perche non viveva in Comunità, certo è che di lui poche memorie rimangono. Pur queste poche sono bastanti a farlo ravvisare qual fù degno Fratello del Padre Francesco, e del Fratello Giuseppe Maria. Chiamossi egli Cataldo di Geronimo, e venuto a Napoli, si ascrisse Fratello nella Congregazione, e nell' Oratorio del Padre Francesco. Fù in oltre suo fedelissimo Compagno non solo nelle Missioni anco per il Regno, ma in quasi tutte le imprese, abbracciate dal Padre Francesco per promuovere la gloria di Dio, e'l bene sì spirituale,

come

come temporale de' Prossimi. E forse il medesimo Padre Prancesco non haverebbe così felicemente condotti al bramato fine molti suoi disegni, se Iddio in Cataldo suo Fratello non l'havesse proveduto di un Ministro pronto, fedele, zelante, ma insieme umile, qual sempre si mostrò. Dopo haver passati varj anni in questo tenore di vita, Cataldo all'improviso si ammalò nel mese di Marzo del 1715. mentre appunto in quel tempo si ammalò ancora il Padre Francesco, che allora dava gli esercizj spirituali per la terza volta a' Convittori del Collegio de' Nobili. E nel bel principio di queste due malattie, il Padre Francesco disse apertamente a que' Padri. *Uno di noi due vuole Iddio*. Questa Profezia di morte si avverò di Cataldo, che dopo pochi giorni se ne morì. E siccome nello stato di secolare era vivuto con perfezione da Religioso, morì altresì con tal morte, che molti Religiosi potranno giustamente invidiare: imperocchè chiuse la vita con atti ferventi di amore verso Iddio, e spirò cantando soavemante la *Salve Regina*. Dopo morte, il trovarono cinto di cilizio ne' fianchi.

DEL-

DELLA VITA DEL P. FRANCESCO DI GERONIMO

Della Compagnia di Gieeù

LIBRO SECONDO

CAP. I.

Amore del Padre Francesco di Geronimo verso Iddio, e l'Umanità Santissima del Redentore. Sua divozione alla gran Madre di Dio; Angioli Custodi; e ad altri Santi.

DElle Anime, qual'era quella del Padre Francesco, tutte piene di Dio, e tutte Anime per operare a gloria di Dio, non così di leggieri se ne possono conoscere gl' interni affetti nè capirsene gli ardori, se non per gl' indizj di alcune piccole scintille, che talora, senza che se ne avveggano, svaporano da' loro petti. E ciò sin-

ſingolarmente ſi avverò nel Padre Franceſco, ch' era ſtraordinariamente guardingo in aſcondere i ſentimenti più preziosi del ſuo cuore, ſicche ſempre procurò allontanarſi ancor dall'ombra di qualunque ſingolarita. Pure da quel poco, che, ſenza egli avvederſene, ſe ne ſcoprì da gli effetti, ben ſi ſcorge, quanto foſſero ſegnalate le ſue Virtù.

Trà queſte, com'era giuſto, principale fù l'Amore, ò vogliam dire la Carità verſo Iddio. Queſta però quantunque haveſſe univerſalmente per oggetto quanto dalla Fede ne viene inſegnato intorno alle Divine perfezioni; nondimeno in iſpecie fù ſegnalatiſſimo il ſuo affetto verſo que' Miſterj, che ſono appunto i due principali appogi della medeſima Fede, cioè l' Auguſtiſſima Trinità delle Perſone in quell' Unico Eſſere incomprenſibile: e quanto in sè abbraccia l'Incarnazione del Verbo Divino.

Ed in ordine alla prima; non contento egli di venerarla co' profondiſſimi oſſequj della ſua adorazione, procurò, ed ottenne con ſanta induſtria di promuoverne il culto anco appreſſo de' Poſteri, come ſi vede di preſente nella Chieſa del Giesù Nuovo, dove ſe ne ſolennizza per trè giorni continui pompoſiſſima Feſta, inſtituita, per opera del Servo di Dio, da perſona divota dell' ineffabile Miſterio. E ben ne ricevette un ſingolare guiderdone, allorchè, come habbiamo veduto nel Capo ottavo del Libro precedente, celebrandoſi le ſue eſequie, e concepito un giuſto timore, che l'indiſcreta divozione nel Popolo accorſovi non faceſſe qualche inſulto al ſuo

Ca-

Cadavero, fu questo dipositato dentro la Cappella della Santissima Trinità, ove rimase assicurato. Altrimenti potea per lo meno temersi di qualche grave indecenza, cioè che l'ardentissima brama, quale in tutti si scorgeva di arricchirsi con qualche sua Reliquia, lo riducesse affatto ignudo. In oltre, mentre il suo Cadavero stava rinchiuso in quella Cappella, si degnò il Signore di compartire varie grazie prodigiose, con le quali, come vedremo a suo luogo, rimanesse più autenticata la santità del suo Servo.

A quanto poi si appartiene al Verbo Incarnato, ne mostrò perpetuamente il Padre Francesco una particolarissima tenerezza. Ed io ben veggo, che mirando co' soli occhi della carne ciò, che ora voglio soggiugnere, sembrava divozione puerile, e pietà solo esterna; ma non era così nel Padre Francesco; che operava con più alto lume di Fede. E' divozione singolare, ed antica della Città di Napoli, lavorare il Presepe del nato Giesù; e le mutazioni di vita, che si raccontano, avvenute alla vista del Santo Bambino, mostrano quanto Iddio gradisca questo ossequio della Fede, e riconoscenza della Divina Incarnazione del Verbo. E benche forse alcuni pretendessero di appaggare semplicemente la curiosità della vista nelle artificiose lontananze, ò ne' Pastori espressi al vivo in atto di accorrere al nato Signore, riconoscendolo Iddio nelle medesime fascie; era non di meno tale l'industria del Padre Francesco, che spingeva tutti gli spettatori ad atti di Fede, e di Amore verso il suo Dio. Lavorava il tutto di sua mano, essendo

pe-

perito nella meccanica; ed in oltre vi faceva rappresentare Operette pastorali. Fù osservato con istupore, che per trenta, e più anni discorresse in quella sacra Notte nella nostra Chiesa dal Pulpito dell'ammirabile Mistero, e sempre con nuove, e, quel che più rilieva, tenere riflessioni, che nascevano dall'Amore, qual ne nutriva nel petto. Massimamente in quella sacra Notte ne provava più che in altro tempo le delizie, versando lagrime, e sospiri, e restando assorto a quelle parole *Verbum Caro factum est*, ò nel recitare l'Evangelio, al *Transeamus usque Bethlehem*. Per questa medesima cagione volle intraprendere il pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, per riverire quelle mura, in cui si eseguì il Mistero dell'ineffabile Incarnazione, ed il suo viaggio fù tutto a piedi limosinando, e le giornate misurate dall'orazione, che solo s'interrompeva da qualche spirituale discorso col Signor Don Raimondo Blanco, Cavaliere datosi tutto alla Virtù, e suo Figlio spirituale. Quali, e quante fossero le celesti delizie, che gl'inondarono il cuore in quella Santa Casuccia, egli solo il seppe: bensì mostrò esserne così ripieno, che invitato a divertire alquanto il viaggio per la strada di Roma, non vi s'indusse, e ne apportò due ragioni: la prima, di non haverne la licenza da' Superiori; e la seconda, ch'era curiosità da privarsene volentieri. Ma ben credo, mi farà lecito il dire, che ripieno il suo cuore dalle celesti impressioni, ricevute in quel Santuario, non curò di mirare altro spettacolo ancorche

facro. Nè punto in ciò m'inganno, perche la Città d'Atri, al ritornare, ch'egli vi fece da Loreto, ben si avvide ella di quali, e quante consolazioni, ed affetti riportasse ripieno il petto. Ivi fermossi, ch'era per appunto la Notte del Santo Natale, e dopo haver celebrate le trè Messe, portò per la Chiesa in processione il Santo Bambino, di cui parlò per più ore trà pianti, e tenerezze, e sue e del folto Uditorio, che vi concorse. E quì sol tocco di passaggio la Visione di non sò qual Serva di Dio, favorita da visite celesti, che riferì al suo Confessore, di haverlo veduto nel Presepio con alcune altre Anime, divote del sacro Mistero, che circondavano, e corteggiavano il Santo Bambino nella Grotta di Betlemme in quella guisa, che giacque trà le paglie, e nel fieno; e tra più Cori di Angioli vi riconobbe San Michele Arcangelo Principe della Celeste Milizia.

Gl'interni affetti, de' quali ardeva nell'amare Cristo Bambino, gli si osservarono anco nelle Prediche delle Missioni, mostrandone l'Immagine al Popolo; e dopo havere spiegate l'esterne, e le interne bellezze dell'Umanità divinizzata, tutto avvampando di zelo, faceva conoscere l'enorme torto, che le si fà in offenderla. Spesso anche mostravalo alle Religiose nelle meditazioni degli esercizj spirituali, con farlo vedere tutto pieno di fiori, e con offerirlo (ch'era appunto la sua frase) *a chi lo volesse allevare*. Con la qual formola di parlare metaforico, altro egli non voleva dire, se non chi lo volesse far crescere, e diventar grande nel suo cuore, e

dargli gusto, come sogliamo a' Bambini, per mezzo di molte opere virtuose, che sono le sole carezze, che possono piacere à Giesù. Ed in pruova, che in ciò fare fosse mosso ad istinto più alto, che dal semplice affetto, ne ricordano con maraviglia un fatto le Signore Monache del Giesù di Napoli; ed è, che nell'offerirlo, che fece nella Meditazione della Natività alle Giovani educande, due infervorate accorsero a domandarlo; ma il Padre, ributtando la prima, lo diè alla seconda. Si vide poi dall'evento ciò, che volesse presagire con quel rifiuto; perciochè la prima ritornò al Mondo a prender stato di Sposa; l'altra si sposò a Giesù Cristo nel medesimo Monistero.

A misura della sua tenerezza per Giesù Bambino, era in lui tormentosa l'afflizione per Giesù appassionato; e se ben questa si esercita principalmente con gli atti interni, nondimeno ancor da quanto se ne vedeva al di fuori, possiamo giustamente congetturare la vivezza di quell'amore, e compassione, che ne racchiudeva nel cuore. Può anche servire di grande argomento l'ardente zelo, ch'hebbe della salute delle Anime, ricomperate col prezzo della Vita dell'Uomo Dio; come pure lo strazio, e mal governo, che facea del suo corpo. Nella Settimana Santa non era padrone di sè nell'Altare, tante erano le lagrime; sicchè in leggere il Vangelo della Passione, più e più volte era impedito da singhiozzi, e dal pianto, onde era costretto a far pausa, e prender fiato. Nè deve stimarsi sol come cerimonia esteriore quell' info-

fiorare che faceva le Piaghe del Crocifisso, che inalberava nella Missione di Napoli; mercecchè que' fiorellini, tenuti in venerazione, e domandati con istanza, operarono più grazie; ed egli coltivavali con le sue mani, e sbucciavano, e fiorivano ancora fuor di tempo. Quanto poi facesse, e patisse nel Giovedì Santo, già l'habbiamo accennato altrove, parlando della Processione Dolorosa, che in tal giorno è solita farsi nel Mercato di Napoli.

All'Incarnazione, e Passione del Figliuolo di Dio sottentra con giusto titolo l'Eucaristia; che da' Teologi, secondo la frase del Crisostomo, è chiamata *Extensio Incarnationis*; mentre in guisa differente bensì, ma non già meno maravigliosa, anzi più universale vi si truova il medesimo Personaggio. Siccome, alla riserva dello spargimento del Sangue, vi si rinova giornalmente, e in tanta parte del Mondo, quel medesimo Sacrificio, che una sol volta sanguinoso offerissi sopra l'Altar della Croce. Ora dal Padre Francesco era con particolar venerazione adorato il Sacrificio, e Sacramento dell' Eucaristia. Egli uscendo la mattina di Camera, portavasi direttamente a celebrare questo Divino Sacrificio, cui non tralasciò mai, nè pur viaggiando, tolta una volta, che per mancanza di Ostia restò deluso dalle sue speranze, e privo delle sue delizie. Nell'atto poi del sacrificare li grondavano dagli occhi dolci lagrime, e se lo celebrava senza ascoltanti, allora sì che sfogava i suoi affetti liberamente con Dio: e fù osservato, che nell'uscire, ò ritornare

in Casa, sempre andava a riverire il Santissimo; oltre le molte ore della notte, che vi passava ritirato, e solo nel Coretto dell'Altare maggiore, donde nel solo affacciarsi a riverire Cristo Sacramentato, pareva, che l'Anima li volasse dal cuore verso l'Altare, in cui si serba l'Eucaristia. Ed era tanto riverente, e sì viva in lui la fede di questo Misterio, che quantunque fosse alienissimo da ogni ombra di affettazione, nondimeno passando avanti le Chiese, ove si conserva il Santissimo, piegava amendue le ginocchia in terra, e lo adorava. Parimente incontrandosi col Sacro Viatico, si gittava con la faccia in terra, e vi durava finche fosse passato il divoto accompagnamanto. Nella Comunione Generale, in cui faceva ferventissimi colloquj al Popolo, che si accostava alla Celeste Mensa; il cessare trà l'uno, e l'altro colloquio, era starsene immobile inginocchioni, e con ciò predicava senza parlare. Che se poi sermoneggiava dal Pergamo in Chiesa, dove fosse esposto il Venerabile, il faceva ginocchione, ed in quella riverente positura proseguiva tutto il Sermone. E quando già vicino al termine della sua pellegrinazione si accinse all' ingresso dell'eternità, con ricevere trè volte il pegno preziosissimo della Gloria, che tale appunto è per i Giusti l'Eucaristia, vedemmo a suo luogo, che quantonque svigorito di forze dalla mortale infermità, nondimeno si prostrò con le ginocchia in terra, e premise ogni volta divotissimi colloquj, che strappavano le lagrime a chiunque vi fù presente.

E' no-

E' nostro costume di ritirarci da ogni impiego a fare per otto giorni gli esercizj spirituali di Sant'Ignazio. Egli si ritirava a fargli ora in uno, ora in altro luogo solitario, e trà gli altri adocchiò una piccicla Chiesa sù l'alto della Città di Castell'a mare, detto la Parocchia dello Spirito Santo, sol perche vi era il Sacramento, e perche niuno vi si accostava, la chiamava *Il mio Cristo Romitello*. Dentro di quella passò tutti que'giorni, stretto da cuore a cuore col suo Giesù; e se ne udivano da Passaggieri, oltre a' sospiri, gli orribili colpi delle discipline, con che si flagellava. Contento poi dello scarso, e misero vitto, che gli veniva dal Collegio, facendo di quel medesimo parte a' poveri, havea per cibo bastante il Pane degli Angioli.

Questa sua riverenza verso l'Eucaristia, per quanto mai potè, la distese il Padre Francesco anco a gli altri; onde con ardentissimo zelo s'impegnò ad estirpare, ed in fatti l'estirpò l'abuso introdotto, non si sà come, in alcune Chiese di Napoli. Molti, benche non havessero alcuna malattìa, ò debolezza, si arrogavano la libertà d'intervenire al Divino, e tremendo Sacrificio, standosene a sedere, quasi fossero alla dimestica conversazione. Perciò il Servo di Dio non finì di esclamare sì ne' luoghi pubblici, come ancor ne'privati, contro una irriverenza tanto scandalosa; nel che spese di molto tempo. Specialmente era solito di ponderare il sentimento di quel gran Dottore della Chiesa San Giovanni Crisostomo, che dopo haver chiamata l'Euca-

ristia * *Miraculum mysteriorum*, riflette, che *Angeli videntes horrescunt, neque liberè audent intueri.* Che se quei sovrani Spiriti dell'Empireo, che già da tanti Secoli godono la Beatitudine, con sicurezza di eternalmente goderla, pure si credono obligati a tanto ossequio, senza che in ciò punto s'ingannino, come non sarà intollerabile audacia, che omicciatoli miserabili, soggetti a peccare, e incertissimi del nostro fine, non gli rendiamo almeno quel poco di riverenza, che alla nostra debolezza è permesso?

Quindi anco si destava un santo sdegno nell'animo al Servo di Dio, qualor vedeva i Cristiani, che pur credono esservi personalmente il loro Dio, star nondimeno nelle Chiese con altrettanto di libertà, che se passeggiassero in qualche Piazza profana. Perciò era solito con Appostolica franchezza correggere in ogni sorte di Persone le irriverenze, che si commettevano; scoprendo loro con le propie mani la testa, senza verun riguardo dell'irritarsi contro i risentimenti di alcuni cervelli, sì delicati ne' loro puntigli, che pretendono il rispetto da gli Uomini ancor nell'atto, ch'essi ne mancano verso Iddio.

Anzi al Padre Francesco non soffriva l'animo, che nè pure in vicinanza del Santuario si praticasse azione men che dicevole; pronto a prendere qualunque impegno per sostenere una sì giusta pretensione. Quindi fù, che principalmente a sua istanza, fù proibita da chi ne haveva la legittima autorità la celebrazione de' giuochi pubblici avanti la Chiesa del Giesù, benche

* *Hom.61. ad Popul. Antioch.*

che in contrario vi si opponessero gravissime difficoltà.

Da questo suo amore di pari tenero, che forte, verso S. D. Maestà, ed a quanto riguarda l'interesse della Gloria Divina, procedeva poi quella gran facilità, anzi diletto nell'unirsi a lui per mezzo dell'orazione mentale. Soleva egli farla a porte chiuse, e molte ore avanti, che a gli altri si dasse il segno solito della levata. Se ne udivano però i veementi sospiri da chi a caso passava di notte tempo lungo la di lui camera, e frà essi ripeteva *Mio Dio, Mio Dio*. Nè pure si sarebbe saputo il sito, in cui orava, se i Portinari della notte, che stanno pronti alle chiamate degl'infermi, non ve lo havessero colto parecchie volte, ed all'improviso. Orava dunque in ginocchione in mezzo alla camera, senza veruno appoggio; ma per quanto tempo la prolungasse, non saprei giudicarne; giacchè chiamato dal Portinaro per qualche moribondo in più, e svariate ore della notte, era sempre trovato nella medesima positura. Nè ciò solo praticava, quando era nelle nostre Case, ma nelle Missioni ancora. In una di queste pregò una volta un Fratello della sua Congregazione, che lo accompagnava in quel ministerio, a svegliarlo prima dell'alba, e gli appuntò l'ora, per non sò qual servigio delle Anime. Colui per isbaglio anticipò più ore, ed in aprir la porta della camera, il ritrovò genuflesso, sospirante, e pieno di lume nel volto. Il Padre con dolce maniera lo licenziò, e lo avvertì dell'haver prese male le sue misure.

Facendo una volta gli eſercizj ſpirituali nel noſtro Noviziato, atteſta il Padre Rettore di quel tempo, che gli abitava da preſſo, che quaſi tutta la notte l'udiva ſoſpirare; onde argomentava, e credo ſenza ingannarſi, che paſſaſſe in veglia poco meno, che le notti intiere, e ſenza mai prendere ripoſo in letto. E in due Novene avanti la Natività di Noſtra Signora, ſtando nell'Iſola di Procida fu oſſervato, che nella notte ſi portava ſopra una loggia ſcoperta, e durava più ore, ritto in piè, con le braccia aperte, ed il volto verſo il Cielo.

Recitava l'Uffizio Divino ſempre in atto umile, e riverente, ſtando col capo ſcoperto, e ginocchia piegate; e ciò anco dopo le lunghe fatiche del giorno, allungate bene ſpeſſo a più ore della notte: Quindi era, che il fervore concepito in così lunghe, e ferventi meditazioni lo conſervava infiammato tutto il giorno; e quantunque ſi occupaſſe nel trattare co' Proſſimi, non mai però Iddio ſi diſcoſtava dal ſuo cuore: anzi che negli ſteſſi occhi del ſuo corpo facevano la loro comparſa ſomiglianti affetti, tanto in lui era frequente il ſollevarli al Cielo; ed altresì dalla bocca ne uſcivano ſoſpiri, e giaculatorie. Quindi anco naſceva quel ſuo camminare per le ſtrade con tanto raccoglimento, che per non eſſere incivile andava a capo ſcoperto, per così corriſpondere a chi lo ſalutaſſe; e bene ſpeſſo il Compagno lo avvertiva imbattendoſi con Perſonaggi di conto, acciocchè rendeſſe loro il ſaluto.

Nè queſta ſua coſtanza di orare, e ſtare uni-

unito con Dio, si fermava in lui solo, ma da lui passava negli altri ancora. E per dirne qualche particolarità: è pubblico, e notorio, che quando fece viaggi per mare, appena uscita la Barca dal Porto, cominciava a recitare orazioni, ò a sermoneggiare, tenendo santamente occupati tanto i Marinari, quanto i Passaggieri, dando a tutti qualche documento per la salute eterna. Ed era di meraviglia, che ciascuno si mostrasse infervorato col Padre nelle orazioni sudette, senza mai mostrarne tedio, ò interrompere la divozione.

Finalmente perche l'amore non può meglio dimostrarsi, che con l'uniformità de' voleri, cioè volendo quel che vuole, e non volendo quel che non vuole la persona da noi amata, verità, che colui ben conobbe al solo lume della natura, dicendo: * *Idem velle, & idem nolle, ea demùm firma amicitia est*; quindi è, che il Padre Francesco sempre si studiò di conformare perfettamente la sua volontà con quella di Dio. Perciò oltre alla puntualissima esecuzione di quanto Iddio a tutti comanda, ò a lui si degnava d'insinuare con la segrete inspirazioni: nelle altre occasioni, ove non è sì chiaro, qual sia ne' casi presenti la Volontà Divina, egli procurava di argomentarla da' cenni del Superiore, che n'è l'Interprete. Ed era meraviglia il vedere, con qual umiltà, e prontezza soggettasse il propio parere, senza che mai, nè pure con una sillaba, mostrasse contrario sentimento. Nè veggo, a qual altra origine, se non alla sua piena conformità col Voler Divino possa più giu-

* *Cic. in Laelio.*

giustamente attribuirsi quella innalterabile tranquillita di animo, che gli traluceva sul volto, e che non mai soggiacque a tempesta, anzi nè pure increspavasi per qualsivoglia accidente, anche funesto, di cui gli sopraggiugnesse improvisa notizia. In cotal guisa egli adempì quell' *Idem velle* della sincera benevolenza. Ma nulla meno adempì l'altra parte dell' *Idem nolle*; poichè niun altro oggetto affliggeva il suo animo, senon le offese di Dio: sicchè anco al semplice udirle, se gli leggeva il dolore in volto, e soleva sospirando innalzare gli occhi al Cielo, e dire: *Oh Dio mio sconosciuto*; ed altre formole somiglianti.

Dopo gli ossequj verso la Maestà dell'Altissimo, è ora tempo di vedere, qual fosse il Padre Francesco verso la Regina del Cielo. Ma chi tanto amava il Divino Figliuolo non potea mancare in amore verso la di lui Santissima Madre. Costumava prevenire le solennità col rigoroso digiuno in pane, ed acqua; ed a sì stretto digiuno aggiungeva la disciplina a sangue la sera. Per trenta, e più anni predicò ne' Martedì nella Chiesa della Madonna di Costantinopoli, dove si venera una famosa Immagine di Nostra Donna; e la Chiesa è stata fabbricata dalla Città di Napoli per gratitudine di haverla quella gran Signora liberata dal contagio. Vi promosse il Padre Francesco sì efficacemente l'ossequio dovuto alla Regina del Cielo; che ogni mattina del Martedì concorreano i Divoti a comunicarvisi, ed egli vi assisteva ora confessando, ed ora sermoneggiando.

Fù

Fù sua invenzione il portare nelle Processioni l'Immagine della Vergine, dipinta in atto di trafiggere con la lancia il Dragone infernale; e viaggiando per mare le recitava con la Marinaresca il Rosario, e spiegava loro i sacri Misterj. Quando in Andria predicò il Quaresimale, perche la Sig. Duchessa Imperiale volle assolutamente dargli stanza in Palazzo; al tocco del Rosario, lodevole usanza di quella divotissima Principessa, era egli il primo, lasciando ogni altra faccenda, ad inginocchiarsi nella Cappella dimestica, e recitarlo alla rinfusa con gli altri Cortigiani, che in vederne l'umiltà, e la modestia, ne profittavano molto.

A proporzione era in lui singolarmente affettuosa la riverenza insieme, e la fiducia verso gli Angioli Custodi e suo, e degli altri; ma in maniera distinta con gli Angioli Custodi de' suoi Penitenti, inculcando a questi, che nelle angustie della loro coscienza, e nella sua lontananza, comunicassero i loro dubbj a quelle Menti illuminate, perche ne sarebbono consolati, ed in fatti più volte ne provarono presentaneo l'ajuto. Hò alle mani testimonianza giurata di una Religiosa Claustrale, angustiata da dubbj, e perplessità nell'interno, a cui nella sua assenza comandò il Padre Francesco il ricorrere al Santo Angiolo suo Custode, e palesargli le sue angustie, che ne havrebbe la desiderata risposta. Ubbidì, e più volte sperimentò nel cuore lo scioglimento de' dubbj; nè solo con movimenti provati nell'Anima, e con la luce nella mente, ma ad occhi veggenti ben due

vol-

volte orando, e sfogando le sue ambascie con Dio, se lo vide accanto in foggia del Padre, che le discifrava quanto havea chiuso nel cuore, e le serenava quell'angosciosa tempesta. Egli stesso, per quanto si è risaputo dall'altrui bocca, sperimentò più volte l'assistenza del suo buon Angiolo; e specialmente alcuni l'hanno argomentato dal fatto, che quì soggiungo. Portavasi da Napoli alla Città di Capoa, per farvi la Missione, nel Calesso di Monsignor Caraccioli, Arcivescovo di quella Città, ed ora Cardinale di Santa Chiesa. Nel cammino pregò il Calessiere, che uscisse alquanto fuori della strada maestra. Ubbidillo; ma perche poco pratico del Paese s'immerse con tutto il Calesso in così profondo marazzo, che i Cavalli sprofondarono fino alle ginocchia, nè se ne poteano disbrigare. Al pericolo, ed al luogo solitario, ch'era campagna rasa, diè colui nelle bestemmie, solito ricorso di sì fatta gente; e tuttocchè il Padre s'ingegnasse a raddolcirne la stizza, gittava le parole in vano. Alla fine gli disse: *Serenatevi, che or ora verrà, chi colla zappa ci libererà da questo impaccio. Che zappa, che Uomo*, replicò l'infuriato Calessiere, *quì non si vede Uomo nato?* E in così dire, ecco si videro a canto due Villani, con la zappa, che appena toccate le ruote, lo trassero dal fango, onde si rimisero nella via battuta. Ma girando lo sguardo verso i Benefattori, più non li videro, che loro erano spariti da gli occhi. Questa comparsa fù sì improvisa, e molto più fù improvisa la scomparsa, che hà fatto credere,

que'

que' Contadini sì gentili non potessero esser altri, che appunto gli Angioli Custodi di amendue.

Ora da' Spiriti Angelici facciamo passaggio a' Spiriti Beati de' Santi, de' quali, benchè il Padre Francesco s'ingegnasse principalmente d'imitarne le virtù, pure nel tempo stesso veniva a scoprire le propie; poiche dall' esterno culto, con che li venerava, scorgevasi la straordinaria vivezza della sua fede nell' invocargli. Già nel suo San Ciro ne scrissi a suo luogo, quanto basta. Or a gli altri sacri depositi, che riposano nella stessa Cappella con quello di San Ciro, egli offeriva il giornale tributo di censessanta *Pater*, & *Ave*, quanto è appunto il numero delle loro Reliquie; e l'invocare ò questi, ò altri lo facea con tanto ardore di spirito, che due volte recitando in comune le Litanie de' Santi, sorpreso dal pianto non potè prosseguire, rimanendo egli con molta confusione, in vedersi scoperti gli affetti del suo cuore, ma con altrettanta edificazione degli altri, che eravamo tutti i Soggetti di questa Casa.

L'ossequio, e divozione verso il suo Patriarca Sant' Ignazio, era quel medesimo, che si consigliava a' Nostri, cioè una esatta, e minuta osservanza delle sue Costituzioni, e Regole, che costarono al Santo lunghe orazioni, lagrime, e penitenze. Che se così puntuale osservanza è ammirabile in ogni altro, per la loro moltitudine, e perche discendono a più minuzie, è molto più degna di ammirazione

nel

nel Padre Francesco, per la vita distratta, che menava, e tutta occupata in servigio delle Anime. Nel mettere il piè in Casa, vedeasi qual Novizio, così era pronto ad ogni segno dell'ubbidienza, ed osservante di ogni minima regola, e costumanza della dimestica disciplina; e ciò non solamente in Casa, dove l'esempio della Communità osservante facilita non poco, e ricorda a ciascuno il suo proprio dovere, ma quand'anco ella solo nelle Missioni vedevasi in lui quella stessa puntualità, che praticava nelle nostre Case, ne' due esami di coscienza mattina, e sera, nella meditazione della mattina, e nel silenzio ne' tempi prescritti dalla Regola.

Dopo il Santo Fondatore, alla cui paterna dignità deve il primo luogo l'amor di Figlio, e di Figlio era nel nostro Padre Francesco l'amore al Santo Patriarca; amò teneramente l' Appostolo dell'Indie San Francesco Saverio, dal cui originale, fin dal suo primo entrare nella Compagnia, s'impegnò a prendere il modello della sua vita. Che se non impetrò le Indie santificate co' sudori, fatiche, e morte del Santo, egli però seppe formarsi altre Indie nelle Città, e Regno di Napoli, risoluto di spendervi tutta la sua vita nella conquista delle Anime. Onde un Padre minuto osservatore, ed insieme ammiratore del Padre Francesco diceva, che in vederlo, e considerarne le fatiche, ed il non mai stancarsi, già credeva l'incredibile faticare, e patire di San Saverio nell'Indie. Egli non contentandosi di solo

ama-

amarlo con imitarne la Vita Appostolica, lo volle Protettore, dopo la Beata Vergine nella sua Congregazione della Missione; e a riconoscerlo Tutelare, nella Domenica dentro l'Ottava del Santo, conduceva in divota Processione i Fratelli al suo Altare, con fiaccole accese in mano a tributarli il cuore, e con grossa offerta di cera riconoscerlo per loro Avvocato. In ciascun luogo, dove facesse Missione, ne promoveva la divozione; e merita distinta ricordanza l'haverlo eletto per suo Padrone, Cardito, per l'ossequio, ed amore, con cui ne celebrò la solennità. E Cardito Terra de' Signori Loffredi, che se la godono col titolo di Principato, non lungi da Napoli, numerosa di Popolo, e di Clero. Che il Santo poi ne gradisse l'ossequio, e ne accettasse la protezione, il dimostrò con più grazie, che si ricorderanno a suo luogo. Per ora basti sapere, che il giorno festivo fù celebrato con tanta pompa, ricchezza di argenti, e di apparati, che più non potrebbe desiderarsi in alcuna Città del Regno; sicchè in quel dì Cardito parve una picciola Napoli. Concorso di gente d'ogni sorte, Processioni del Clero, de' Regolari, e delle Confraternite anco lontane; Musica in Chiesa di voci scelte, Drammi a lode del Santo, e ricchi Altari per tutte le strade; e ciò, che fù di sua maggior gloria, il tutto fù direzione, opera, e zelo del Padre Francesco, per l'amore da lui professato verso il Grande Appostolo dell'Indie, cui nominava *Il Santo de' miracoli strepitosi*. Quindi è anco, che quando si trovava ne' casi dispera-

ra-

rati, soleva dire: *Or quì vi vuole il Saverio a far delle sue*. E nella Terra di Fragnano maggiore vi fondò una divota Congregazione, che per Divisa veste l'abito di Pellegrino, e con in mano il bordone: ed oltre altre opere pie celebra ogni anno con solennità, e pompa la festa del suo Santo Pellegrino.

Ma perche la soda, e fruttuosa divozione verso de' Santi, e l'imitazione più espressiva delle loro virtù, e vita; parmi non doversi quì ommettere la saggia riflessione, che fece un Padre di virtù, e sapere. Questi, osservata la vita del Padre Francesco, disse, che il Padre havea ricopiati in sè stessi i quattro Santi Franceschi; cioè *San Francesco di Paola* nelle azioni prodigiose; *San Francesco di Assisi* nell'umiltà profonda; *di San Francesco Saverio* haverne praticato il ministero Appostolico; e di *San Francesco di Sales* haverne appresa la dolcezza, e le soavi maniere di trarre le Anime a Dio. A questi non veggo, perche non mi sia lecito di aggiungerne due altri; cioè *San Francesco di Borgia*, che da lui fù perfettamente imitato nella singolare divozione verso l'Augustissimo Sacramento dell' Eucaristia; ed il *Beato Gian Francesco de Regis*, di cui fù puntuale imitatore, e nella Religione, e nell'uffizio di Missionario; il quale ultimamente è stato annoverato nel Catalogo de' Beati dalla Santità del Regnante Pontefice Clemente XI. nell'anno 1716. ed appunto nel medesimo anno, e mese di Maggio, in cui si celebrò la di lui festa, chiuse la sua vita il Padre Francesco in terra, per essergli, come speriamo, Compagno

più

più simile nella felicità eterna del Cielo. Certo è, che siccome il Beato Gian Francesco s'impiegò tutto al bene delle Anime, e de' Corpi; così anco il Padre Francesco fù sempre occupato nella Carità verso dell'une, e degli altri. Come poi si affaticasse in sollievo anco d'altre miserie il vedremo nel Capo, che segue.

CAP. II.

Della sua Carità in ajuto temporale de' Prossimi.

LA fiamma dell'amore verso Dio, e quella dell'amore verso il Prossimo, pajono a prima vista due fiamme, in riguardo alla diversità, qual si ravvisa ne' loro oggetti materiali; in realta non di meno sono una sola, e medesima fiamma, in riguardo al medesimo motivo, qual ne habbiamo, imperocchè con l'amore verso Iddio si accoppia per legittima connessione l'amore verso del Prossimo, in cui si ravvisa l'Immagine di Dio stesso, e perciò si ama insieme con Dio, e per Dio. Quindi è, che lo stesso Precetto impone l'amore di amendue, giacchè chi disse *Diliges Dominum Deum tuum*, disse altresì *Diliges Proximum tuum*. In conseguenza non è meraviglia, se il Padre Francesco sì altamente infiammato nel Divino Amore, havesse altresì tanto di Amore verso degli Uomini, amati

tanto da Dio, che per la loro salute non isdegnò di farsi Uomo ancor egli, e prender in sè la morte, per donare ad essi la vita.

Or quanto questo suo Servo s'impiegasse in loro servigio, in quanto riguarda la salvazione, ed il profitto delle Anime, parmi, che di leggieri possa comprendersi da quanto ne hò scritto per quasi tutto il decorso del primo Libro, senza che ora debba replicarsi. Rimane sol tanto a vedere, com' egli punto non si risparmiasse per sovvenire alle miserie de' loro corpi, che pur troppo sono frequenti.

E' ben vero, che talora questo affetto sì nobile, si arresta tutto dentro di noi, senza darne mostra nel di fuori, ò sia per non sapere gli altrui bisogni, ò perche manchi la maniera di soccorrergli. Altre volte poi è semplicemente un senso naturale della comune umanità, che negli altrui mali presenti scorge un ritratto de' suoi ò futuri, ò almeno tali, che pur possano temersi; ò al più è una sensibile tenerezza di cuore, inclinevole per suo genio ad amare, e perciò anche a compatire. Ma non così accadeva nel Padre Francesco, solito sempre ad operare col motivo della Carità, e che dalla Divina Grazia fù impiegato a sovvenire le altrui miserie, senza verun riguardo a sè stesso.

Parmi nondimeno doversi riflettere, che se bene il suo cuore pareva tutto impastato di cristiana compassione verso il suo Prossimo; ad ogni modo con santa parzialità preferiva sopra ogni altra trè sorti di persone, cioè quelle, che gli havessero cagionato alcun male; quelle, che

era-

erano oppresse da povertà ; e quelle, ch'erano travagliate da malattie.

Cominciando adunque dalle prime; e non volendo quì ripetere cioè, che a suo luogo contammo dell' havere scusato quanto gli fù possibile, e sottratto dal castigo quel Giovane, che gli havea dato un schiaffo ; e di havere con la sua intercessione liberato dalla forca, quel Saltimbanco, che in pubblica Piazza l'havea con un urtone precipitato dal palco: mi basterà di quì riportarne un sol caso. La sua tenerezza verso i Poveri l'obbligava bene spesso a ricorrere alla gente facoltosa, per ottenerne larghe limosine ; ed il credito di santità, in cui era, faceva, che le ottenesse con molta prontezza. Hebbe di ciò notizia uno di quei ribaldi, che non di rado si trovano in Città grande. Era costui fornito di qualche ingegno, ed abilità, ma molto più di malizia ; onde fece i suoi conti, esser questa una bellissima congiuntura, per sollevarsi dalla sua povertà, ò a dir più vero, di profittare della sua furfanteria. Perciò tanto s'industriò, che venutogli alle mani non sò quale scritto del Padre Francesco, pose ogni studio, e per sua disgrazia gli riuscì di contrafarne il carattere con tanta aggiustatezza, che affatto pareva quel desso : sicchè scrivendo in tal guisa molti viglietti a diversi Personaggi, ne smunse grossa quantità di danaro. Così andò proseguendo per qualche tempo in queste sue trufferie, con molto danno de' veri Poveri, nè senza rischio, che quei Signori ormai credessero il Padre

Francesco troppo importuno. Pure, come Dio volle, l'inganno venne finalmente a scoprirsi. Allora non mancarono varj, che ne bramassero un gastigo esemplare; sì perche colui bene il meritava, come anco per atterrire altri suoi pari da somigliante attentato. Ma il Servo di Dio abboccatosi con colui, gli mostrò bensì l'enormità del 'errore commesso, a fine di ottenerne l'emendazione per l'avvenire; però quanto al passato con mostra di grande amorevolezza gliel perdonò.

Quanto poi al soccorso de' poveri, quantunque dalla Professione de' quattro Voti fosse spogliato di qualsivoglia dominio, tuttavia seppe rinvenire diverse maniere, onde poter sovvenire alle miserie de' bisognosi. Andavane due volte l'anno per le nostre Case a pregiare che havea cura delle vesti, e panni a dargli per limosina quel, che ritrovavasi di logorato, e sdruscito de panni vecchi, ò di tele, che più non servivano alla Comunità. Carico di que' fardelli se ne ritornava a Casa, e imparata dalla Carità l'arte del Sarto, rattoppava que' stracci, e provvedeva alla meglio alla nudità, ed al freddo de' poverelli. E doppo la sua morte gli furono ritrovate in camera molte di queste robicciuole, che non havea per anco distribuite.

Più anni, per almeno adoperare le mani, giacchè altro non poteva, in atti di carità, portavasi dopo il desinare alla Cucina, e riempiva alcune sportelle di quanto era avanzato dalla tavola, e andando con esse alla porta segreta, le dispensava a' poverelli, che aspettavano

quel

quel soccorso; e con quell' atto di abjezione, e di carità insieme, sfogava l'interna compassione, che provava per le loro miserie. Poi, ottenutane licenza da' Superiori, col risparmio, ed a costo della sua bocca, provedeva ad un Sacerdote, che, inchiodato nel letto, non poteva ajutarsi per vivere, nè altri havea, se non il Padre Francesco, che gli sostentasse la vita; e perseverò in questo uffizio di carità, finchè colui visse.

Ma perche nelle nostre Case, che finalmente ancor esse sono Case de' Poveri, non potea trovare soccorso adeguato per tanti, e tante, che a lui si raccomandavano, fù costretto ad implorare, come accennamo di sopra, l'ajuto delle persone più facoltose. Ed era universalmente sì grande il concetto della sua virtù, che prontamente correvano alle sue mani aabondanti limosine da coloro, che conoscendone la carità, e la prudenza nel dispensarle, lo fecero loro Limosiniere. Con ciò hebbe il modo di sostentare, chi per necessità si moriva di fame, ò dava in vendita l'Anima, per comperare di che vivere al corpo. Ma con ciò anche fù obbligato di aggiungere alla Carità la pazienza, perocchè i poveri non lo lasciavano vivere un momento, fino ad assediarlo nel Confessionale, assaltarlo per le strade, e molestarlo da mattina a sera con esporgli i loro bisogni.

Trà questi importuni fù felice una Donna, che havendo prima servito al Mondo, si era poi ridotta a miglior senno, e vita. Volea

costei partirsi da Napoli, per dilungarsi dal rischio di ricadere; ma non havea con che soddisfare al Padrone della Barca. Casualmente si abbattè col Padre Francesco, che, ascoltatala benignamente, la confortò a sperar bene, e promise di trovargli trà poco tempo il ricapito, che le bisognava. Nò, nò, replicò la Donna, or ora il voglio; e dando di mano al di lui mantello, l'arrestò nella pubblica strada. Stringevasi egli nel cuore per pietà, e per modestia insieme, nè potendo altrimenti persuaderla, la condusse per quante botteghe vi erano in quella strada maestra, e col volto sommesso mendicando per colei, la provide, e licenziolla contenta.

In queste, e somiglianti domande, solite a farsi da chi non hà altra legge, che la necessità, per cui diviene ardito, per non dire arrogante, nel chiedere; resta in memoria un suo detto, ed atto grazioso, con cui confuse, ed appagò le impertinenti richieste di molti bisognosi, che un giorno se li strinsero attorno. *Fratelli miei*, disse loro, *altro non hò, che questa pelle; scorticatemi, e vendendola al Mercato provedete a' vostri bisogni, a' quali non posso io porgere in altra maniera il soccorso*. Non fù però mai vero, che si attediasse in udire i bisognosi, ò lasciasse di mendicar per loro, benchè Napoli fosse troppo vasta, e la povertà non sappia mai saziarsi. Non discacciò mai da sè veruno, per importuno che fosse, anzi nè pure sgridò mai con acerbe parole gl'ingannatori, che hanno per arte il vivere mendicando, e talora per

vi-

vivere anco al senso. Il Padre, quando altro non poteva, consolava per lo meno con dolcissime parole i veri bisognosi; e quanto a' ciurmatori bastantemente gli allontanava col solo sguardo.

Non mancò tal ora chi lo caricasse d' ingiurie, perche se ne partiva con le mani vuote, come ardirono di fare due Donne sciolte di vita, e di lingua, che non riuscita loro la finzione, perche scoperta dal Padre, lo caricarono di villanie al suo Confessionale, senza ch' egli nè pure si mutasse in viso. Nè di così tedioso impiego s'inducesse giammai a sbrigarsene, recandosi a scrupolo di mancare alla carità, a cui sol con questo suo patimento poteva soddisfare, e dava a lei qualche cosa del suo, cioè la pazienza, e la compassione.

Faceva intanto molte limosine a' poveri veramente bisognosi, nè solo a persone particolari, ma di più a Famiglie intere. Havea però speciale attenzione di sovvenire i Fratelli della Congregazione della Missione, sotto il titolo della Purificazione di Nostra Signora; dando a molti di essi più, ò meno, secondo il loro bisogno, a chi ogni settimana, a chi ogni mese. Ma negli ultimi trè giorni di Carnevale, come anco nelle due Feste, ch' egli con gran pompa faceva solennizzare in questa nostra Chiesa, cioè nella terza Domenica di Maggio per San Ciro, e nella terza Domenica di Ottobre per i censessanta Corpi Santi, che vi riposano, soleva dare un pranzo a due Fratelli poveri, ed insieme altra limosina in danaro.

Nè la sua compassione verso i poveri d'ogni sor-

forte si racchiudeva entro al ricinto di Napoli. Molto egli affliggevasi per quei sfortunati, ch' erano caduti nella schiavitudine de' Corsari Turcheschi, poichè oltre la miseria del corpo, apprendeva il gran rischio di cedere a' frequenti allettativi, che hanno, acciocchè s'inducano a rinnegare. Per tanto s'impiegava efficacissimamente co' suoi Divoti, per ammassare il danaro, bastante per il loro riscatto. E benchè a al fine fossero tal volta necessarie delle somme rilevanti; nondimeno era egli in tanta stima, che ognuno proccurava di rendersi liberale, per contribuire ad un' opera tanto degna della Pietà Cristiana.

Piacque tanto a S. D. Maestà la Carità del suo Servo verso i Poveri, che si degnò mostrarne la sua approvazione con forme prodigiose, come chiaramente apparisce dal fatto seguente. Conciosiache se il Padre Francesco, per sovvenir tutti, bramava di vederne moltiplicati i mezzi, la Carità tale appunto rappresentò lui medesimo replicandolo. Carmine Diamante, uomo che vive anche oggi, in età di anni sessantotto, era uno de' Fratelli più fervorosi, e più frequenti della Congregazione della Missione. Questi nell'anno 1698. a due di Ottobre perdè per malattìa una figlia, che chiamavasi Petronilla, in età di anni ventitrè, ch'eru insieme Figlia spirituale del Padre Francesco. All'afflizione, che gli cagionava l'amor paterno, e quella Giovane singolarmente il meritava, per essere stata molto virtuosa, se gli aggiunse la mancanza del danaro richiesto a farla seppellire.

Man-

Mandò adunque dal Padre Francesco, di cui ben sapeva per molte esperienze la carita, a chiedere ajuto per il presente bisogno. Il Messo, ch' era suo Figlio, per nome Ignazio Diamante, non trovò il Padre, già fuori di Napoli, donde era partito per celebrare una Missione nella Diocesi di Aversa; onde ritornossi afflitto dal Genitore, con l'amara notizia, del non essere in Napoli il Padre Francesco, e perciò nulla potersi sperare dalle sue mani. Sicchè il dolore se gli accrebbe molto più, insieme con la confusione, non sapendo, a qual partito appigliarsi. Proruppe per tanto in esclamazioni, quasi lamentandosi del Padre, che in tanta necessità non lo soccorresse. Quand'ecco sente picchiare alla sua porta; e gli fù riferito, essere il Padre Francesco; onde credendo, che il suo Figlio Ignazio lo havesse ingannato nella risposta, ne lo sgridò fortemente. Entrato intanto il Servo di Dio portossi al Cadavero della Defunta; dove, dopo haver fatta breve orazione, e dette le consuete parole di consolazione, con ricordargli la divota Anima, ch'era stata quella Giovane, prese Diamante per mano, e lo condusse in un' altra stanza. Quì gli domandò; or come farebbe a dargli sepoltura? *Ah*, ripigliò il dolente Genitore, *questa è appunto la mia maggiore afflizione, e perciò mandai mio Figlio a supplicare V. R. per l'ajuto, e per i miei peccati mi riferì, ch' ella era fuori della Città*. *Ah fede, fede*, con affetuosa enfasi gli disse il Padre Francesco: e in così dire gli diè in mano un cartoccio, con dentro venti scudi moneta di argento; e ciò fatto se ne partì. Carmi-

mine inteso a tutt'altro, per allora non badò al prodigio: ma ben poi se ne avvide, allorchè portatosi alla Casa Professa, per ringraziare il Padre suo Benefattore, fù accertato, che non era per anche ritornato dalla Missione, e che dimorava lungi da Napoli intorno ad Aversa. Ritornò alla fine a Napoli, dopo alcuni giorni il Padre Francesco, e mentre il Diamante voleva dargli le dovute grazie, e soggiungere non sò che, il Padre col dito alla bocca gl' impose silenzio, e gliela chiuse sì fattamente con filiale timore, che non l'aprì, se non dopo la morte del Padre Francesco: adesso poi lo racconta a tutti, e ne hà fatta giuridica dipolizione con giuramento. Nondimeno, perche quando il Padre comparve nella Casa del detto Carmine, vi erano presenti molte altre persone; perciò quando seppero, che il Padre in quel tempo era veramente in Missione nella Diocesi di Aversa, ciascun giudicò questo fatto per un gran miracolo.

Non sò già, se nascesse da qualche lume straordinario, ò pure dalla sua solita carità, ma è credibile, che nascesse da amendue quell'impulso, da cui fù spinto il Padre Francesco a sovvenire la miseria più dell' Anima, che del corpo di un' enorme bestemmiatore. L'interno suo motivo non si è risaputo, ma si è ben risaputo il fatto, che racchiude molte circostanze, degne di riflessione, che volentieri tralascio, acciocchè il Lettore lo ponderi da sè medesimo. Un'infelice Artegiano, riuscendogli il suo mestiere di niun guadagno per la sua Famiglia in

in vece di appigliarsi a qualche altra industria per camparla, si era dato all'infame vizio della bestemmia, con aggiugnere alla miseria della povertà la miseria, più deplorabile, del peccato. Avvisollo, e corressèlo più volte il Padre Francesco, ed insieme lo sovvenne. Ma perche il vizio si era già radicato, quantunque talora si astenesse, spesso però prorompeva nel suo solito, e diabolico linguaggio della bestemmia. Ora una sera, nel vedersi la sua Famiglia senza verun ajuto, e senza un pane, per rompere almeno il digiuno. *Eh*, disse, *e vuol poi il Padre Francesco, che io non bestemmi!* e rotto ogni argine alla lingua, sboccò a lunghe imprecazioni. Ma mentre così fuori di sè sparlava, sente picchiare alla porta della sua casa. All' or crebbe nelle maledizioni, e tutto invasato dallo spirito della rabbia, si affaccia per vedere chi l' importunava a quell'ora, e versargli addosso una pioggia di maledizioni: quand' ecco vede il Padre Francesco, che lo chiamava alla porta. Turbato egli scende le scale, e resta vie più confuso, quando aspettandosi dal Padre una gagliarda riprensione, come già colto in fragrante; in cambio di udir la voce, vede distesa la mano, che gli porgea non sò qual denaro, per ampio ristoro di quella notte. Voleva ringraziarlo, e rendersi in colpa; ma il Padre voltò le spalle, e partissi, lasciandolo confuso, ed emendato per l'avvenire, onde sperasse nella Providenza Divina, che non mai abbandona.

La terza sorte di Persone, in sovvenir le qua-

quali usò il Padre Francesco una santa parzialità, dicemmo già, essere stati gl'Infermi. Questa parte della sua carità ricevè in lui notabile accrescimento, allorche cominciossi a dilatare la fama del glorioso San Ciro, che per sua mano si compiaceva il Santo di risanare gl'Infermi. Allora sì, che il Padre Francesco parve destinato a questo solo impiego, per consolare gli ammalati; e sospettossi, che per le troppe domande fosse per cedere al peso, ò almeno abbandonare in parte l'essercizio di Missionario. Erano quasi di ogni ora le richieste degli ammalati, che domandavano esser tocchi dalla sacra Reliquia, ma per mano del Padre, e non d'altri, sicchè lo necessitavano sul fine delle Prediche per le piazze, a portarsi dagl'infermi; e le notti stesse gli erano interrotte da così fatte domande; e pure appena chiamato usciva di Casa, non ostante qualunque stagione incomoda. E quì è da notarsi, che chiamato, e talora con importunità da' gravemente infermi, che nulla pensavano all'Anima, ma solo il volevano per la vita del Corpo, non perciò il Padre se ne ritirava. Per tanto nel visitargli, con destrezza gli disponeva a morire cristianamente, e ricordava loro l'importante affare dell'Eternità, a cui erano già vicini. Che se poi per quel passaggio erano già in mano altrui, riputava almeno di soddisfare alla carità, cooperando alla salute del corpo, e pregando San Ciro a dargliela, e porgere almeno quella breve consolazione tanto bramata da chi moriva. Nè in ciò riconosceva veruna distinzione

di

di Personaggi nobili, ò plebei, accorrendo ugualmente a tutti, perche in tutti sol mirava l'Immagine di Dio, ch'era l'oggetto del suo operare.

Benchè, a dire il vero, quantunque la sua carità il portasse a soccorrere qualunque infermo, non andava però tanto volentieri ne' palazzi di Principi, e di Cavalieri, quanto nelle case delle persone più abjette, e miserabili. E la ragione si era, perche con queste più si confaceva la sua ùmiltà, ed oltre gli ajuti spirituali le sovveniva con qualche limosina. Ed al medesimo fine, quando nella Casa Professa si suol dare qualche vivanda straordinaria, non mancando mai al Servo di Dio infermi poveri, de' quali havea cura, riserbava per essi la sua parte, e per lo più la portava loro con le propie mani; e quando ciò non potesse, gliela mandava segretamente per mano altrui.

E ben si vede, qual fosse il fervore, e la costanza della sua carità in due fatti particolari, co' quali conchiuderò il Capo presente. Il primo fù nella grave infermità, che lungamente afflisse un Turco, già battezzato, mentre non hebbe, se non il Padre Francesco, che gl'assistesse tanto nell'Anima, quanto nel corpo. Fù costui prima al remo delle Galee; poi venduto a non sò chi, e servillo, finchè, reso inabile da una infermità schifosa, il Padrone lo lasciò libero, e mandollo ad accattare di che vivere. In tale stato se ne stava disteso limosinando presso la nostra Chiesa, e durolla finchè consumato dal male venne a morte, dimenticato

cato da tutti, fuorchè dal Padre, che non lo trascurò mai, anzi spesso gli si fermava intorno, e gli parlava di Dio, benchè con l'orrenda schifezza di un ernia spaventosa, e col fetore, che gittava dal suo corpo, atterrisse la vista medesima de' passaggieri. Il Padre però se ne serviva per argomento di santi pensieri, e per soggetto meritevole, in cui si occupasse la sua carità. Finalmente un giorno, che il meschinello era ridotto a gli estremi, e se ne giaceva moribondo sotto il portico avanti la Chiesa di Santa Chiara, avvisatone il Servo di Dio, corse subito ad assistergli, e si trattenne lungo tempo a discorrere con esso lui del necessario alla salute dell' Anima. Ordinò poi, che venissero i Schiavi per condurlo allo Spedale, & egli medesimo ajutò a porlo nella sedia, e per tutto il viaggio da Santa Chiara fino a gl' Incurabili l'accompagnò sempre vicino alla sedia. Arrivati allo Spedale, si trattenne di nuovo a discorrere lungamente con quel poverino, e poi lo raccomandò caldamente a' Ministri del luogo, acciocchè lo servissero, e gli assistessero amorevolmente, come eseguirono fino alla morte, qual fece dopo haver ricevuti con pietà cristiana gli ultimi Sacramenti.

Somigliante finezza di carità esercitò il Padre Francesco con una Vergine, per nome Suor Vittoria, sua Penitente, inferma, e miserabile, che solo per essersi dedicata al servizio di Dio, era mal veduta da suoi parenti, che per altro viveano comodamente. Ella fù

assi-

assistita, e sovvenuta fino alla morte dal solo Padre Francesco, andando alla sua casa mattina, e sera in tempo dell'infermità. Essendo finalmente passata a miglior vita, ricusarono i Beccamorti di fare il loro uffizio di portarla alla Chiesa, quantunque poco lontana dalla di lei casuccia, perche, attesa l'estrema sua povertà, non potevano sperarne il pagamento. Il Padre Francesco, non havendo allora con che potergli soddisfare, usò con essi tutta l'energia delle sue persuasive, e delle sue preghiere; ma tutto indarno con quelle Anime ingorde. Allora guardandoli con sopraciglio severo, li licenziò; risoluto di far egli col suo Compagno quanto era d'uopo di fare, e rigettandosi dietro alle spalle il mantello già si accingeva per eseguire quel pietoso uffizio: e senza dubbio l'havrebbe fatto, se coloro, riflettendo alla fama del Padre, non si fossero ritirati dalla loro pretensione, offerendosi a fare il tutto per carita, come poi fecero: sempre però con l'assistenza del Servo di Dio, che intervenne fino alla sepoltura, datale nella nostra Chiesa del Giesù.

✠ ✠ ✠

CAP.

CAP. III.

Perfezione del Padre Francesco nelle trè Virtù, professate dallo Stato Religioso.

DOpo haver veduto ne' due Capi antecedenti, quanto il Padre Francesco di Geronimo si segnalasse nella Carità verso Iddio, e verso il Prossimo, parmi ragionevole, che trà le altre sue Virtù debbasi in primo luogo trattar di quelle, che per loro natura distinguono la Persona Religiosa da chiunque non è tale, cioè quelle trè celebratissime Povertà, Castità, ed Ubbidienza. Imperciocchè comunque voglia considerarsi lo Stato Religioso, ò in quanto è un' Esercizio, che instrada nel cammino di acquistare la perfezione, ò in quanto è un Ritiramento da gl' imbarazzi del Mondo, ò in quanto è un' Olocausto, per cui l'Uomo interamente consacrasi al servigio Divino; tutto ciò viene ad ottenersi col mezzo di queste trè bellissime Virtù, come col suo profondo ingegno il dimostra l'Angelico Dottore San Tommaso. *

E per incominciare dalla Povertà, che dal Principe degli Appostoli tanto fù esaltata con quel suo: ** *Ecce nos reliquimus omnia*. Ella dal Padre Francesco fù osservata perfettamente, non solo in ordine alla sostanza, di non haver mai nulla

* *2.2.qu.186.ar.7.* ** *Matth.19.*

nulla di propio, ma per fino alle minutissime circostanze, che per appunto son quelle, che ne formano, e dimostrano il pregio, e distinguono tra li Religiosi li perfetti da gli altri. Da che il buon Servo di Dio, dopo terminato il corso de' suoi studj, fù assegnato per Soggetto alla Casa Professa, ricevè l'abitazione in una Camera a pian terreno, ed in essa dimorò fino all'ultimo della sua vita. Ed è bensì vero, che i Superiori, massime nella sua età già cadente, perche quella soggiaceva a varie incomodità, non solo come angusta di sito, ma in oltre qual esposta a' venti, e non mai mirata dal Sole, più volte gliene offerirono qualche altra migliore, come richiedeva la convenienza, e'l di lui merito: Egli però, siccome umilmente ringraziava la loro benignità, così non mai s'indusse a cambiarla, se non quando oppresso dall'ultima malattìa, per conformarsi alla regolare osservanza, e per non aggravare le fatiche a chi gli doveva assistere, si lasciò trasportare ad una Camera della comune Infermeria, in cui santamente conchiuse i giorni della sua vita.

Nella medesima Camera, non solo ritenne quell' antica semplicità, che per grazia del Signore sempre si è mantenuta nelle nostre Case, ma nulla vi era, che non fosse affatto necessario a gli usi del suo uffizio. Anzi del medesimo letto, di cui ciascuno è provveduto, egli non mai se ne servì, se non (e questo medesimo assai rare volte) per buttarvisi sopra così vestito, quando era abbattuto di forze;

per altro, l'uſo delle lenzuola lo guardò come delizia, da cui ſempre ſe ne doveſſe aſtenere. Pur vi hebbe due ſorti di arredo ſtraordinario, ma però tali, che l'uno ſerviſſe per affligger lui, e l'altro per giovare altrui. Il primo, di cui parleremo nel Capo ſeguente, furono gli ſtromenti di rigida peniteuza; il ſecondo, di cui parlammo nel Capo antecedente, furono que' rimaſugli di veſti già diſmeſſe, ch'egli accattava da' noſtri Collegj, e poi ricucitili con le propie mani, gli ſervivano a ricuoprire la nudità de' poverelli.

Quanto poi al veſtito della propia perſona, egli havea le veſti quaſi ſempre ſdrucite, ò rattoppate, ò almeno delle più povere, che ſi trovaſſero in queſta Caſa Profeſſa, dove, come in tutte l'altre, ſi vive di pura limoſina. E quantunque il dovere continuamente trattar co' Proſſimi, molti de' quali ſon Perſonaggi di riguardo, renda dicevole il veſtirſi eſteriormente di nuovo una volta l'anno; tuttavia il Padre Franceſco non veſtì mai roba nuova, nè altri ardiva di offerirgliela, ben prevedendo il riſoluto rifiuto, ch'egli ne havrebbe fatto, onde il Sarto, per la riverenza, in cui lo haveva, temeva di contriſtarlo.

Il ſuo amore, per queſta nobiliſſima Virtù della Povertà Religioſa, parmi, che poſſa giuſtamente argomentarſi da un'altra rifleſſione; cioè, che eſſendo egli di viſcere teneriſſime in ſolevare l'altrui povertà, come ampiamente habbiam veduto a ſuo luogo; tuttavia non ſolo ſi aſtenne da altre induſtrie, ma nè

pur

pur mai proferì una sillaba in favore de' suoi parenti, da' quali visse sempre distaccatissimo. E pure la stima, ed affetto universale verso di lui era sì grande anche appresso molti Principi, che gli sarebbe stato molto facile l'arricchirgli. Se non che questa medesima sua condotta dee più tosto riputarsi finezza di amore verso i suoi Congionti, giacchè l'allontanarsi dalle ricchezze è un passo avantaggiato, e quasi una scortatoja per animarli all'eterna salute.

Benchè poi sia grande il pregio della Povertà volontaria, è però di lunga mano più stimabile quello della Castità; conciosiacchè non può negarsi, che la Povertà è propia solo degli Uomini, e per conseguenza hà molto intrinsecamente del materiale; la dove la Castità è prerogativa naturalmente propia de' soli Spiriti, ond'è che gli Uomini tanto più, ò meno vengano a parteciparne, quanto più ò meno con l'ajuto della Grazia Soprannaturale s'innoltrano ad imitare l'Angelica perfezione. Perciò avvertì Sant' Ambrogio, ella non comprendersi da quelle leggi, che a noi furono prescritte dalla natura: * *Quam nec natura suis inclusit legibus*. Pur nondimeno questa Virtù medesima non cagiona tanto stupore in chi, sequestrato affatto dal Mondo, vive solingo abitatore delle boscaglie, come li antichi Anacoreti della Tebaide; ò, se non tanto, è almen difeso da una convenevole ritiratezza de' Chiostri, che lo allontani dalle occasioni pericolose. Da ciò supposto, ciascuno di leggieri

* *Lib. 1. de Virg.*

potrà conoſcere, quanto ella foſſe maraviglioſa nel Padre Franceſco di Geronimo, che per tutto il corſo della ſua lunga vita mantenne illibata la ſua Purità verginale, quantunque, come già ſi è veduto, non ſolamente trattaſſe ſempre con gli altri, ma in oltre haveſſe una ſpeciale carica di attendere a convertire quelle Anime, altamente ſommerſe nel fango più ſozzo delle umane diſſolutezze.

Vagliami per autentica pruova del ſuo candore la ſua medeſima teſtimonianza nel Tribunale più ſincero della Verità, dove diſpoſe il Signore, ch'egli faceſſe queſto atteſtato, ſenza che quaſi ſe ne accorgeſſe. Era occupato il buon Servo di Dio in una delle ſue ferventi Miſſioni, quando il Demonio di notte tempo preſe l'ardire di tentarlo in materia di purità, con un non sò quale fantaſma, ò altro ſimile aſſalto. Egli tutto ſi riſcoſſe a quella improvviſa impreſſione, e trà ſdegno contro il dragone infernale, ed orrore dell'immagine impura: *Eh che? diſſe, per queſta ſtrada or mi volete ſorprendere?* In così dire ſi diè una percoſſa tanto impetuoſa, e gagliarda, che, per la naturale delicatezza della parte offeſa, ſi reſe inabile a proſeguire l'incominciata Miſſione. Ognun vede, che in queſto fatto egli non ſolò era innocente da qualunque ombra di colpa; e che anzi moſtrò virtù ſingolare: nondimeno per quella tenerezza di coſcienza, che dal Pontefice San Gregorio fù ravviſata per carattere di buona indole: *Bonarum mentium eſt ibi culpam agnoſcere, ubi culpa non eſt*, ſi reeò ad obbli-

bligo di coscienza il dover palesare al Confessore ciò, che gli era accaduto; e con ciò svelare quanto gli sarebbe rimasto racchiuso in petto, con pregiudizio della Grazia. Impercioccchè confessò, quella essere la prima soggestione di senso, che mai havesse patito, e pur contava sopra l'anno sessantesimo dell'età, e havea menato il meglio della sua vita dentro al lezzo de' Peccatori, e di ree Donne, di cui procurava con ogni più ardente zelo la conversione. Nè può negarsi, essere una specie di miracolo, che da un' aria tanto infetta non gli si appannasse, se non la volontà, per lo meno la fantasia. Con questa occasione si seppe un' altro favore a lui concesso, che (quantunque anco appresso altri ne corresse la fama per probabile congettura) questa sola volta uscì dalla bocca del Padre Francesco, e fù la visita fattagli dal suo glorioso Martire San Ciro. Conciosiacosachè il suo Confessore, ch'era in quella congiuntura il Padre Silvio Galtieri della Compagnia di Giesù suo Compagno, havendo udito il caso accadutoli, e sospettando, che il male lo rendesse inabile a proseguire la Missione; *Dunque*, gli disse, *V. R. non potrà predicare, ma sol pensare a guarirsi*. *Nò, nò*, rispose il Padre Francesco, *il posso, che son guarito, tutta mercè del mio Santo, che apparsomi mi hà restituita la sanità, e le forze*. Tanto dipose il detto Padre Galtieri, e me lo ratificò, e pronto a giurarlo, allorchè ne lo interrogai; e appunto fù due giorni prima della sua morte, che si guadagnò l'anno passato, con udire le Confessioni, ed assistere alla morte

de' Galeotti, ch'erano infetti di febbri maligne, per esser egli Missionario delle Galee di Napoli.

Nè sarebbe giusto, che ci arrestassimo nella semplice ammirazione di questo celeste Dono, confermato dal Padre Francesco ad altro Confessore, che per grazia del Signore ancor vive, nella Confessione Generale, quale volle far pochi giorni prima del suo felice passaggio all' altra vita. Ragion chiede, che consideriamo, quali fossero i mezzi da lui adoperati per mantenere, anzi per accrescere in sè medesimo una grazia di sì alto pregio. Questi mezzi, oltre il continuato esercizio delle altre Virtù, che tutte senza dubbio molto vi possono contribuire, furono due particolarmente. Il primo fù quello di una rigida mortificazione, secondo il celebre insegnamento dell' Appostolo: * *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*. Ed è certo, che cotal mezzo è di singolare efficacia, perche la Purità, qual giglio trà le spine, non hà guardia più fedele, quanto la siepe spinosa della Mortificazione. E di questo mezzo adoperato dal Padre Francesco ne parleremo più di proposito nel Capo seguente. Il secondo mezzo fù la diligente custodia de' sensi esterni; e più d'ogni altro, degl'occhi, che spesso tradiscono, e rubbano il cuore. Egli hebbe così regolati gli occhi, e così avvezzi a mirar la terra, che in camminare per le strade di Napoli, dove spesso era salutato, e riverito, recavasi a bella posta il cappello in mano, per non dar segno d'inciviltà, ed insieme raffrenare la curiosità

* 1. *Cor.* 9.

degli

degli sguardi. Quindi anco nasceva, che in trattare le conversioni delle Donne da partito, ò vero in collocarle in matrimonio, haveva gli occhi sì corrispondenti alla purità del cuore, che domandato dal Compagno, come facesse a tenersi netto frà tanto fango, rispose: *Che così fatti oggetti non gli giugnevano alle pupille*. E disse il vero, mercecchè havea sempre le palpebre calate a terra, ottimo riparo dall'infestazione di qual si fosse oggetto ò pericoloso, ò curioso. Sopra questo suo costume di tenere gli occhi, sempre custoditi sotto la guardia di rigorosa modestia; è degna di risapersi l'esperienza presane da non sò qual altro Religioso. Questi pregò il Padre Francesco a visitare un Cavaliere infermo, che lo desiderava. Vi andò prontamente; e mentre con esso lui discorreva, sopragiunse a riverirlo, e parlargli la Moglie di quel Signore, Dama non solo per il grado, ma per le fattezze di fama singolare. Dopo le accoglienze dovutele, volle quella parlare a lungo col Padre per suoi affari. Intanto quel Religioso dicea trà sè stesso: Ora è tempo di chiarire, se il concetto, qual corre della santità del Padre, ed anche mio, sia falso, ò fondato; voglio osservare, se almeno la mira per curiosità, non parendomi credibile, che non l'habbia udita celebrare per le sue rare prerogative. L'osservò con occhio attentissimo per tutto il tempo, che discorsero insieme, nè fù possibile, che il Padre Francesco le fissasse almeno alla sfuggita uno sguardo nel volto. Come l'haveva accolta con gli occhi abbassati a terra,

continuò altresì per tutto il lungo discorso tenuto con quella Dama, e, senza mai havergli alzati, da quella finalmente prese congedo: sicchè quel Religioso ne rimase edificato, e crebbe nell'antico concetto, quale haveva della virtù del Padre Francesco.

Che se tanto era egli cautelato negli occhi, vie più riguardato era nelle mani; e benchè le porgesse al baccio de' Divoti, non però mai permise gliele baciassero Donne, quantunque ancor fanciulle di pochi anni. E quando la carità l'obbligava a toccarle per cagione di malattia, le toccava semplicemente con la Reliquia di San Ciro.

Mi resta di parlare ultimamente dell'Ubbidienza, che al parere di S. Gregorio, Grande non meno nel Chiostro Religioso, che poi lo fosse sul Trono Pontificale, è quella Virtù, per le cui mani si piantano, e coltivansi nell'anima l'altre Virtù: * *Sola Virtus est, quæ virtutes cæteras menti inserit, insertasque custodit*; onde il nostro Santo Patriarca Ignazio nella efficacissima lettera, che scrisse sopra tale argomento, si spiega con quella breve, ma pesante formola, che i Religiosi della Compagnia siano segnalati nella perfezione di questa Virtù, e che in ciò si conoscano essere figliuoli veri di essa. Or come il Padre Francesco di Geronimo si fosse profondamente imbevuto di questa dottrina del Santo Fondatore, s'intenderà facilmente da quanto quì ne soggiungo.

L'esercizio dell'ubbidire nella Compagnia s'incomincia col principiare il giorno, dandosi il

* 35. *Mor.* 10.

il segno comune della levata, a cui poco dopo succede un'ora intera di Orazione mentale. Il Padre per non mancare a così soda, e necessaria Regola della vita spirituale, e dall' altra parte, essendo occupato nelle fatiche del suo ministero fin dallo spuntare dell'alba, trovò modo di osservar l'una, senza mancare all'altre. Sorgeva egli, se non dal letto, almeno dalle nude tavole, ò dalla sedia, dove prendeva il suo breve riposo, due ore prima che gli altri si levassero da letto, e, prostrato in mezzo alla sua camera, ne compiva l'ora stabilita, ò per dir meglio, veniva al fine della sua orazione, che quanto fosse lunga, oltre l'ora determinata, si conosceva da quei, che l'osservarono da un quarto d'ora di disciplina tramezzata di ben infocati sospiri. Dopo questa si portava a celebrare il Divino Sacrificio, tutto tenerezza, e fervore; a cui terminato seguiva il lungo, e tenero rendimento di grazie. Dati a Dio questi due tributi dell'Orazione, e dell'Olocausto offerto sù l'Altare, era di chi voleva: nè mai variò questo suo santo costume, ancorchè la notte havesse vegliato a gl'infermi pericolanti.

Nel tempo però delle Missioni, nelle quali era Superiore di sè stesso, dava all'Orazione tutta la notte per impetrare da Dio il frutto, per cui si affaticava. Così anco in una Novena avanti la Natività di Nostra Signora nell'Isola di Procida fù osservato, che oltre al predicare in Chiesa, e per le strade tutto il giorno; nella notte si portava ad una loggia,

sco-

scoperta, e duravavi per più ore ritto in piè con le braccia aperte, ed il volto verso il Cielo. E si sà, ch'egli esortando uno de' nostri Padri al ministero delle Missioni, a cui questi era renitente, per non perdere il tenero tratto con Dio, quasi che trà le tante occupazioni di quell'impiego fosse facile il trascurare l'Orazione, e gli Esami comandati dalla Regola, il Padre Francesco, per animarlo con la propia esperienza, gli disse, che in tutta la sua vita Religiosa, non havea mai trascurata quest'ora sì preziosa, frà tante distrazioni per la Gloria Divina. Tanto gli era a cuore l'osservanza: ed avvertasi, che quando ciò disse, fù appunto un' anno prima della sua morte.

Ciò, che ora soggiugno, sembrerà forse minuzia, ma si vedrà, che non l'è; quando si faccia riflessione alla costanza, ed alla lunghezza del tempo. E' frà noi costume, ed atto di umiltà praticato non solo da' Fratelli, ma da' Padri d'ogni grado, il servire a tavola, con recare le vivande, ed indi riportarne gli avanzi in Cucina. Egli non mancò mai da sì umile esercizio; e benche ritornasse a Casa ò stanco dalle fatiche, ò grondante di sudore pe' caldi dell'Estate, ò inzuppato di pioggia nell' Inverno, a dirittura si portava a servire, come se allora uscisse fresco dalla sua Camera; e lo facea con sì esatta attenzione, come farebbe col suo Padrone il Servidore più puntuale. Anzi, come se ne sapesse l'ora, trovandosi in gravi affari, e lungi da Casa: *Ritorniamo*, diceva al Compagno, *che l'è ora di servire a tavola*.

vola. E benche quello ripigliasse esservi tempo; nò, diceva, *ora è tempo di giugnere a tempo*, e nol falliva. Così attento era, e puntuale nelle osservanze comuni; anco in questa, da cui lo esentava il suo impiego. Se poi taluno de' Padri volea sgravarlo da così importuna fatica, havea pronte, e lepide le risposte, con dire: esser egli giovine, e che sapea far bene quell' uffizio, ò almeno far qualche cosa per guadagnarsi il vitto. Con l'istessa costanza l'eseguiva alla Cena, tralasciando ogni altro affare, per far quell'atto di ubbidienza insieme, e di umiltà. Così ancora al primo tocco della Campanella, che intimasse qualche funzione dimestica, egli era sempre il primo; ed in quelle Preci, che sono comuni nella Compagnia, era sì pronto, che subito si buttava inginocchioni, senza appoggio veruno.

Gli fù comandato una volta, che leggesse i punti della Meditazione a' Fratelli Coadiutori; ed egli fece quell'esercizio di leggerle con tanta perseveranza, ed umiltà, che in leggere il Libro delle Meditazioni del Padre Luigi da Ponte, non mai vi aggiunse una parola del suo, che ben poteva, e lo desideravano i Fratelli, appresso a' quali era in venerazione. Nè mai si scusò da quell' impiego, ò domandò di lasciarlo, finchè dopo più anni ne fù sgravato da' Superiori.

E quì è da dar luogo alla voce viva de' Superiori: che se fù così minuto nell'ubbidienza scritta, e mutola delle Regole, lo fù nullameno alla vocale di chi riconosceva in luogo

di Dio. Perciò non solamente non ardì mai di sottrarsene con addurre veruna scusa, che anzi se l'havrebbe riputato a grave fallo; ma nè pure ardiva portare quelle ragioni, che poteano far cambiare le risoluzioni prese, come gl'intoppi, che forse si sarebbono incontrati, ò il doversi tralasciare qualche altra funzione del servizio di Dio: giudicando, che il miglior partito sarebbe sempre stato quello dell'ubbidire: nè già comunque, ma con quella ubbidienza cieca, tanto a noi raccomandata dal Santo Padre.

Ammalò mortalmente un Cavaliere Napoletano di ulceri interne, a cui l'Arte non seppe trovare alcun bastante rimedio. Egli come già in sua vita era stato Uomo di prudenza, e senno, seppe mostrarlo anco nell'affare più pericoloso, ed importante dell'Anima. Perciò chiamatosi il suo Confessore, volle riandare a bell'aggio tutta la sua vita passata, e disporsi all'altra, per quando Iddio vel chiamasse; e trà colloquj con Dio, havendo già assestati tutti gli affari dimestici, attendeva placidamente la morte. Quand'ecco un non sò chi trà per pietà, che lo punse dell'ammalato, ed il concetto, quale havea del Padre Francesco, glielo propose con sicurezza, che con le sue orazioni gl'impetrerebbe da San Ciro la vita. L'infermo se ne invogliò sì forte, che rimettendo ad altro tempo il pensiero della morte, che non gli era da lungi più di due giorni, desiderò il Padre Francesco, che in quel tempo era fuori di Napoli, e tutto inteso ad una fervente Mis-

sio-

sione. Con tutto ciò il Superiore dalle ben forti instanze del'infermo, e de' Signori Parenti, fù astretti a richiamarlo, perche quelli al solo suo comparire speravano la grazia della vita. Ricevè il Padre il comando del suo Superiore, e senza pensare ad altro, che all'ubbidienza, lasciata la Missione, si portò in Napoli dal moribondo. In udire la cagione della chiamata non si turbò egli punto, nè si lamentò, ò mostrò altro segno del dispiacergli quella, a lui non grata richiesta, per cui la Missione s'interrompeva sul meglio del suo fervore; anzi dimorò così ozioso per due giorni in quel palazzo, con dar sempre luogo al Confessore ordinario, finche l'infermo, persuaso a non sperare la vita, domandò il Viatico, che almeno volle per sua mano. Spirato che fù quel Cavaliere, havendo già soddisfatto all'ubbidienza, ritornò a ripigliare la sua Missione, senza fermarsi in Napoli pure un momento.

Di così fatte importune richieste non è possibile registrarne il numero, che se bene gli spiacessero, essendo sol nate da motivi umani, e dalla speranza della salute non dell'Anima, ma del corpo; nondimeno, quando si accennava il nome del Superiore, a null'altro pensava, che ad ubbidire. E di tal sentimento n'era così geloso, che non solo non ammetteva Epicheja, ma nè pure discorso; quasichè l'ubbidienza l'obbligasse a considerare, e rispettarne il suono, e non il senso, e ciò quando anche il fervore del suo zelo suggeriva motivi opposti.

Ne gli ultimi tempi della sua vita, che strasci-

ſcinava per Napoli, impetrò da'Superiori d'invitare almeno per la Comunione Generale, e glielo permiſero, ma con ſoggiugnere, che predicaſſe per la ſola Città. Egli così puntualmente eſeguì; onde in toccare i Borghi, che ſono vaſti, ed uniti con la Città, e da non diſtinguerne così facilmente i termini, voltavaſi al Padre Compagno, e dicevagli: Ora tocca a V. R. perche non ſiamo più in Città, ed io hò il mandato *per Civitatem*; ſervendoſi lepidamente della fraſe uſata ne' Tribunali.

Un giorno, dopo havere ridotta a Dio una Donnaccia di Mondo, per aſſicurarla dal non ricadere nell'antico abito cattivo, l'eſortava, ed aſſieme le procurava qualche luogo di ſalute, ove ſi poteſſe ricoverare; quand' ecco un Meſſo del Padre Superiore, che fattogliſi all' orecchio, gli diſſe, che quegli l'attendeva nella Chieſa del Gieſù. Al nome del Superiore parve, che gli ſpariſſe, e dagli occhi, e dal cuore, quanto havea per le mani, quantunque di tanta importanza; e toſto ſi portò, dove l'ubbidienza lo havea chiamato.

In un' altra ſomigliante occaſione gli riuſcì più felicemente, havendo trovato la maniera di accopiare inſieme col fervore del ſuo zelo la puntualità dell'ubbidienza, ſenza mancare nè all'uno, nè all'altra; a coſto però di una penoſa giornata. Dimorava con due altri Padri in Miſſione, nella Terra di San Cipriano, Diioceſi di Averſa; quando per Meſſo a poſta fù chiamato da chi allora reggeva la Provincia, per confeſſare una Religioſa inferma nel Venerabile Moni-

nistero di Donna Regina. Appena ricevette il comando, ed era appunto sù la sera dopo finita la sua Predica, che si voleva porre in cammino, se non che a forza di prieghi lo trattennero i Padri suoi Compagni, con dirgli, che e per la notte, e per la fresca fatica ciò non era opportuno: che comodamente sarebbe potuto partire sù l'alba, e così soddisfare a' cenni dell'ubbidienza, & a' desiderj dell'ammalata. Al far del giorno partì per la volta di Napoli, dove consolò l'inferma; e la sera si trovò pronto a salire in Pergamo, per fare, come fece, la Predica della Missione. I Padri suoi Compagni curiosi di sapere dal Calessiero, che il condusse, come era passato il viaggio, ne udirono questa descrizione. *Partimmo di quà col Padre, ma il Calesso fù sempre vuoto, che il Padre Francesco fece a piedi il suo viaggio, ora cantando il Rosario, ora predicando a quanti incontrava. Entrò nel Monistero, confessò, nè uscì, e siamo ritornati, senza prendere egli un boccone, ò un sorso d'acqua; che io ben seppi ristorarmi.* Tanto il Calessiero; ed in fatti, come aggiugne uno de' Padri, era digiuno fino dal mezzo dì del giorno antecedente.

Per più anni costumò, come accennammo a suo luogo, per esercizio di umiltà, e carità portare gli avanzi del Refettorio a' poveri, che, vergognandosi di mendicare in pubblico, ricevono nella Porta segreta della nostra Casa quel poco di sollevamento alla loro miseria. Il Padre insieme con qualche Fratello usava quell'atto volentieri, e con giubilo; e in dispensare il cibo

a quei

a quei bisognosi, dava loro in oltre qualche ristoro per l'Anima. Ora un Uffiziale zelante della Casa Professa, non sò per qual motivo, ma forse per dare al Padre occasione di maggior merito, glielo proibì, e non pago di negarli quella consolazione, gli fù anco liberale di qualche riprensione, come fosse parziale con alcuno, se non uguale con tutti. Ma tutta la sua parzialità consisteva in questo, che gli premeva di provvedere un Sacerdote, inabilitato a celebrare, e poverissimo. Non però si difese, ò apportò verun motivo in sua discolpa il Padre Francesco, e nè pure cercò d'impetrare la continuazione di quell'opera; ma con umile inchino abbassò il capo, nè mai più si accostò a quell' uffizio, adorando la Virtù dell'ubbidienza, a cui s'inchina ogni altra Virtù, che non sarebbe più Virtù, quando non fosse ubbidiente.

Nè il Padre Francesco la riveriva solo ne' Superiori, ne' quali con gli occhi della Fede riconosceva Iddio, che gli hà constituiti suoi Interpreti; ma di più in chi che si fosse, che ne havesse qualche menoma delegazione, comunque l'adoperasse, con prudenza, ò nò. Per ristorarlo dall'infermità con l'aria della campagna, fù mandato alla Villa del nostro Noviziato, che sollevasi fuor della Grotta, che riguarda Pozzuoli, da cui prende il nome. Ne fù raccomandato l'attento pensiero ad un Fratello Coadjutore, che trà per il comando del Superiore, e la stima, in cui haveva il Padre, gli era tutto intorno per ajuto, e sollievo: ed havendo per più notti osservato, che sospirava, e leva-

vavasi ben mattino dal letto, dubitò, che il Padre ancora in quel tempo volesse osservare lo stesso metodo di vivere, che quando godea perfetta salute. Gli comandò dunque, che giacesse in letto, nè si levasse, se non lo svegliava egli stesso; ed in ciò dire, scappògli non sò come: *Ed io ve'l comando, che in questo luogo sono Superiore*. La voce del Fratello non isvanì nell' aria, ma entrò nel cuore del Padre, che riconoscendolo da Superiore, si giudicò obbligato ad ubbidirlo. Nell'ora solita a noi si distese in letto, chiuse le palpebre, e tutto si compose in atto di chi dorme, ò si voglia conciliare il sonno. Ma in vano; che l'affanno, cui pativa nel petto, non gli permetteva il dormire, anzi se gli aggiunse maggiore, conciosiachè raffrenando la tosse, per non impedire il sonno impostogli, gli si avvanzava più acuto. Così penò più notti per sette, ò otto ore, quante gliene passavano in quel sito, finche il Fratello non lo svegliasse. E così havrebbe durato in quel penare, se non che accortosi il Fratello del male del Padre, e del suo sbaglio in usare quella voce *Superiore*, lo lasciò in sua balia, con non poco dolore di haverlo straziato per tante notti, quantunque con animo di giovargli.

Nè questo suo ubbidire fù solo alla persona de' Superiori, ò di chi portasse almeno la nostra veste, ma lo praticò ancora con Secolari, e gente bassa, quando credeva questa essere la volontà de' Superiori. Dopo l'infermità della Punta, dalla quale benche guarisse, rimasegli con la languidezza delle forze ancor la feb-

bre, leggiera bensì, ma che però non l'abbandonava, gli fù comandato dal Superiore, che si portasse da non sò quale infermo, ma insieme con ordine, che vi andasse in Carrozza (ciò ch'egli haveva sempre sfuggito), e non altrimenti; e che andasse alla tale ora, e gliel'appuntò, in cui sarebbe venuta persona per condurlo. Calò egli alla porta all'ora destinatagli, ed era la stagione sul più rigido dell'Inverno, ed egli attualmente compreso dalla febbre, che col suo freddo il batteva, facendolo tremare da capo a piedi. Ivi aspettò più ore, finche il Messo venne a prenderlo, e condurlo dall'ammalato. Nè intanto mostrò egli risentimento veruno, mirando solo all'ubbidienza sotto qualsivoglia abito se gli affacciasse.

Che se poi si fosse accorto di haver mancato, non dico alla voce del Superiore, che ciò in lui havrebbe havuto dell'impossibile, ma pur solo alla mente, ò al desiderio, non se la passava senza punire con qualche penitenza il suo fallo, quantunque involontario, con gittarsi a' piedi di quello, e domandargli perdono. Così essendosi una sera trattenuto fuor di Napoli, per non sò qual faccenda del suo ministero, come ne havea licenza generale; havendo nondimeno risaputo, che ciò era dispiacciuto al Superiore, (e amendue haveano per fine la gloria di Dio) ritornato a Casa, subito si portò alla camera di quello, e gittatosigli a' piedi, glieli volea baciare, ma non gli fù permesso, con domandare perdono, e penitenza del suo mancamento, come se in realtà fosse colpevole, e perserverava in cotale

istan-

istanza, se non che il Superiore, abbracciandolo caramente, il sollevò da terra, con restarsi confuso di tanta umiltà; onde gli si accrebbe il concetto, e si disingannò pienamente, scorgendo, che l'operare del Padre era semplice movimento dello spirito superiore, che lo guidava, benchè talora non conosciuto dalla Prudenza umana.

Per più anni nel faticoso ministero delle Missioni per Napoli non hebbe Compagno assegnato, ed egli andava sempre con molta umiltà a domandarlo al Padre Ministro della Casa, e ciò dovea fare più volte al giorno, secondo che occorrevano i bisogni; ma per godere di quella sommissione, e dipendenza; finchè il Padre Preposito, riflettendo alle tante altre sue fatiche, gli assegnò per l'avvenire Compagno stabile.

Finalmente era presso di lui di tanta stima l'ombra dell'ubbidienza, che non s'inducesse mai a cuoprire il capo, nè a sedersi alla presenza de' Superiori; anzi perche i Portinari ben sapevano, quanto egli rispettasse anche il nudo nome di Superiore, quando lo volevano pronto all'altrui domande, dicevano: *Il Superiore è stato pregato della sua Persona*; overo *ne stà inteso*, e formole somiglianti; nell'udir le quali lasciava senza indugio ogni altra funzione, senza verun riguardo a tempo, ò a stagione, e recatosi alle spalle il mantello calava alla porta, con chiudere il Libro, ò il Breviario, e lasciar tutt' altro, che havesse alle mani, e andava dove era desiderato. Talora stanco dalle fatiche del giorno,

e ri-

e ritiratosi a recitare l'Ufficio Divino, al nominarglisi *Superiore*, mostravasi pronto a tutto, con alzare gli occhi al Cielo, non saprei se ò per chiedere al Signore nuove forze alla sua stanchezza, ò per fargli offerta di tutto sè stesso.

Questa prontezza di ubbidire, ch'egli praticava in sè stesso, questa medesima raccomandava anco ad altri; nè il Signore tralasciò di attestare con un fatto prodigioso, quanto a lui sia gradita. Nel Monistero di Santa Maria Egizziaca, detto la Maggiore, vi erano molte Signore Religiose, penitenti del Padre. Trà le altre vi era Suor Maddalena di Gesù, in grado di Conversa, la quale, quanto disiderava di parlargli a lungo, come a guida dell'Anima sua, altrettanto n'era impedita dagl'imbarazzi del suo ministero, e dall'umiltà del suo stato. Ne fece un giorno lamento col Padre, il quale, per consolarla, le disse: Che li scrivesse il suo interno, che volontieri gli havrebbe rispostо. Sorrise a questo partito la sincera Religiosa, e gli rispose. *Come, ò Padre, vuole V. R. che io le scriva? se altra lettera non sò formare, che le nude lettere dell'alfabeto, nè devo confidare all'altrui penna ciò, che passa nel mio interno*. *Nò, nò*, tutto fiducia nell'Ubbidienza ripigliò il Padre Francesco, *scrivetemi, ubbidite*. Diede di mano l'Ubbidiente alla penna, e scrisse quanto disiderava, ed era bastante a spiegarsi. Così fece, finche visse il Padre, ed anche ora siegue a scrivere, ed ha attestato di propia mano, quando di lei hò scritto. In oltre hò la confermazione delle Madri più graduate di quel Venerabile Monistero, che la co-

no-

noscevano ignorante delle lettere, ed ora l'ammirano, e raccontano l'accadutole, a gloria di Dio, e del suo Servo Padre Francesco di Geronimo.

CAP. IV.

Della Mortificazione interiore delle Passioni; e dell'esterna de' Sensi; come anco delle aspre Penitenze, che usava il Padre Francesco.

UN cuore di tempera sì soave, non dico solo co' peccatori, e co' miserabili, ma co' suoi nemici medesimi, cui raddolciva cō le umiliazioni, e co' beneficj, solamente contro a sè stesso fù duro, ed aspro; conforme lo stile usato sempre da gli Uomini Santi, e massime da quelli, che consecraronsi all' Appostolico ministero. Tale asprezza verso di sè medesimo, ò voglia chiamarsi Mortificazione, quasi una specie di volontaria morte, è fornita, per così dirla, di due mani, di cui maravigliosamente si prevale la Grazia nel lavorìo della Santità. L'una di esse, che chiamasi Mortificazione interna, e si può dire la mano destra, s'impiega in soggettare le passioni alla diritta ragione; l'altra, che chiamasi Mortificazione esterna, e si può dire la mano sinistra, reprime i sensi, e tormenta

il corpo, per renderlo, qual deve essere, soggetta all'assoluta Signora, che è l'Anima. Variano perciò trà di loro, perche la seconda è quasi tutta intenta allo scarnare, e scemare quanto vi è di soverchio, e mal regolato ne' sensi; dove che la prima è tutta applicata a ripulire lo spirito, e dargli tutto quel bello, che forma il pregio nell' opera. Quindi è, che l'interna sia molto più nobile, come indirizzata a perfezionare le potenze tutte, e specialmente la volontà, sregolata dalla colpa originale; la dove la seconda si occupa in correggere la carne rubelle, onde ajuta bensì, ma non perfeziona la volontà. Il Mondo però, a cui, come dice S. Agostino: *Tota regula intelligendi est consuetudo cernendi*, fa le meraviglie alla vista di chi estenuato nel corpo rappresenta l'immagine della penitenza, tanto abborrita da' Sensuali, non havendo occhi per giudicare del pregio più insigne, che tutto si racchiude nell' Anima.

Al Padre Francesco riuscì facile il segnalarsi nell' una, e nell'altra; ma riesce ben difficile ad altri lo scriverne, conciosiachè egli fù sempre attentissimo ad occultare il suo interno, & al di fuori hebbe il tratto così cortese, e così affabile, che non si poterono osservare le sue penitenze, note solo a' Superiori, & a' Padri Spirituali, ch'essendo già passati all'altra vita non ci lasciarono notizie da potercene prevalere in pruova del suo spirito penitente. Nulladimeno, conforme il Sole ancor coperto, pur si fà conoscere da' raggi, che traspirano di mezzo alle nuvole, e dal calore, che tramanda, quantunque in-

invisibile; altresì non può del tutto nascondersi così pregiata virtù, sicchè non la scuoprano i sensi ben regolati, e l'altrui curiosa divozione spiandola non la raffiguri, se non qual è, almeno nella sua ombra.

Qual fosse l'interna mortificazione del Padre Francesco, per farne il giusto giudizio, vuol sapersi, ch'egli non era di tempera flemmatica, ma di naturale igneo, e di complessione calda, e secca, cioe di naturale dispostissimo ad accendere la bile, ed a risentirsi ò alle ingiurie, ò agl'intoppi, che non di rado gli attraversavano i suoi disegni per la Gloria Divina, ò alla calca degli affari, tra'quali almeno sembra lecito il tedio, ed anco il sollevarsi di alcune fumate, sui per dire innocenri, ma per lo meno da condonarsi all'oppressione della natura. Con tutto ciò, non fù mai veduto, che gli s'increspasse nella fronte la calma del cuore, ò almeno gli scappasse dalla bocca un fiato di risentimento, ò si mostrasse turbato nel volto, in cui si scuopre il cuore, senza saperlo la volontà. Così egli teneva in istret ta catena la Fiera, che è l'Irascibile, fino a non servirsi di questa furiosa passione, nè meno nelle offese; che ò udiva, ò vedeva farsi contro la Divina Maestà: percocchè, se ben queste gli trafiggessero il cuore, tutto pieno di amor di Dio, in saperle però alzava solo gli occhi al Cielo, in atto di sfogare il suo dolore con Dio. Tuttavia ciò che passasse trà Dio, e lui, noi veramente non possiamo saperlo con certezza; ma ben possiamo congetturare; che impetrasse

lume, e perdono a chi peccava, ò che offerisse a Dio qualche soddisfazione per la colpa commessa da altri.

L'importunità de' Poveri è ben nota, ed è maggiore non sol quando è maggiore la necessità, ma quando si promettono l'ajuto sicuro, come se lo persuadevano dal Padre Francesco, che, non potendo il tutto per tutti, udiva con le preghiere, e con le instanze anco i lamenti fatti contra di lui da tal gente, quasi che poco li compatisse, e non volesse sollevarne il miserabile stato. Alla folla spessa, ed importuna di costoro, si aggiugneva la turba di molti altri, che ricorrevano da lui per affari di Mondo, ne' quali, come non volle mai intrigarsi, così con dolci maniere se ne sbrigava, saldo sempre in non volere ingerirvisi, la durassero pure a lungo nella diceria quanto loro dettava l'interesse, che se per lui era un disturbo assai molesto, havendo egli alle mani tanti altri affari; l'era insieme una pruova della sua pazienza in ogni giorno, e può quasi dirsi in ogni ora.

Di quanto si appartiene alla mortificazione degli occhi, e di quanto riguarda una verginale modestia, ben può bastare quanto ne habbiamo riferito nel Capo antecedente.

Ma in ciò, che riguarda la Gola, se ben egli adoperava tutto l'ingegno per tenere a coperto la sua mortificazione, pure, senza accorgersene, era osservato nel rendere dispiacevoli le vivande, versando sopra di quelle pugni di sale, ò appena toccarle, usando in ciò altre industrie. Osservò perpetua astinenza da ogni sorte di pe-

la-

lato; e benchè vestisse la sua mortificazione con la sopraveste della Carità, recando egli poi cotali vivande a qualche povero infermo, questo altro non era, se non che in vece di esercitare una sola virtù, esercitarne due, che fanno insieme una santa lega, cioè la Mortificazione per sè, e la Carità per gli altri: Virtù amendue, che furono sempre in lui riverite dalla nostra Comunità. Perciò la sua mortificazione non dava più sù gli occhi, perche già resa familiare, qualsivoglia poi fosse il pretesto, con cui la colorisse, ora di essergli bastevole quel poco, che prendeva, ora di patire ne' denti, ò altri di tal fatta. Bensì ad un suo Compagno non riuscì per alquanto tempo l' accorgersi dell' industria del Padre Francesco nel mortificarsi. Il Servo di Dio nella sua ultima infermità fù mandato a Pozzuoli, perche vi prendesse quell' aria sulfurea, che a giudizio de' Medici si credeva confacente al suo male. Fù, com'era dovere, ordinato da' Superiori, che fosse trattato con ogni regalo dovuto alla sua infermità, ed al suo merito. Ma egli, bramando di tener lungi da sè somigliante trattamento, con belle parole indusse il Compagno a cibarlo di rape cotte, perche più a proposito per il suo male di petto. E sarebbe la faccenda continuata così, mantenendosi a sole rape, se il sagace Fratello, entratone in iscrupolo non gliele havesse negate per l'avvenire, ordinandoli che si cibasse di quello, che da lui se gli apprestasse.

Nel tempo però, che andava in Missione,

ne, ò invitando alla Comunione Generale, egli come se fosse Superiore slargava la mano in mortificare, non dirò la gola, ma il misero corpo, e la fame stessa, che più cresceva col moltiplicarsi delle fatiche. Viaggiando, quando era nelle nostre Case, solo per ubbidire, e non mostrarsi singolare, si cibava del cibo comune; e sempre con avvedimento, che la sua mortificazione non si scuoprisse dagli occhi altrui, che spesso l' osservavano. Nel girare pe' Villaggi nel contorno di Napoli, era solito ritirarsi dietro qualche fratta, per ivi ristorarsi, e come fu osservato, il suo desinare consisteva in un tozzo di pane, ed un poco di formaggio, che si tirava dalla tasca. Che se poi in Casa di nobili Personaggi era invitato ad assaggiare qualche rinfresco, ò altra bevanda, ò la rifiutava, senza dar luogo al rispetto umano, ò con qualche bel motto di quelli ingegnosi, che a suo tempo usava, se ne sbrigava; e talora, per non offendere l'altrui dignità, ed affetto, soddisfaceva alle istanze col solo assaggio. E per dire qualche cosa di singolare in cotal genere, tanto in Casa, quanto fuori di essa; basterà il sapere, che per tanti anni, che dimorò in questa Casa Professa, e nella Camera presso il Giardino, non assaggiò mai l'acqua del pozzo vicino, fuor di tempo, e pure ne havea gran bisogno per il caldo della stagione, e per le sue fatiche. E fuor di Casa; in una intera Quaresima nella Città d'Andria, alloggiando nel Palazzo della Signora Duchessa, che così volle, quanto gli veniva di vivande, tanto se-

gre-

gretamente lo compartiva a' Poveri, con passarsela egli in rigoroso digiuno.

Nel lungo, e spesso girare fuor di Napoli per l'invito alla Comunione Generale, quando negli ultimi tempi l' ubbidienza gli vietò l'andare a' piedi, come prima era solito, non usò se non qualche vile giumento; e spesso resosi egli Vitturino, facea cavalcare il Garzone, servendolo a' piedi: nel qual atto di umiltà, e di mortificazione, colto da uno de' Nostri, si arrossì, e tutto confuse, onde pregollo caldamente, di non farne motto a veruno.

Ad un Corpo tanto oppresso dalle fatiche pare, che bastasse la sola mortificazione interna per tormentarlo, à fine di tenere in briglia le passioni, ma il Padre Francesco non mai si appagò di quei soli patimenti, che seco portava il ministerio di Missionario, quantunque non eran pochi; ma quasi gli fosse stata imposta la vita di penitente, coltivò sempre questa sì ardua Virtù. Fù suo costume prendere il breve riposo della notte sù le nude tavole, ed il Venerdì sù la nuda terra, ò disteso sopra una Cro e. Nel letto poi, in cui non si coricava, se non abbattuto da malattia, ò da straordinaria stanchezza, non usò mai lenzuola; e fù osservato nelle Case de' Secolari, non haverle mai usate: anzi vi furono molti, che ne fecero l' esperienza con le spille trà lenzuolo, e lenzuolo, del che non se ne avvidde; altrimenti havrebbe ben egli usata qualche industria per deludere le altrui osservazioni, e sfuggire il buon concetto, che gliene potea nascere da quella

mor-

mortificazione. Li Portinari assegnati per avvisare nel tempo di notte i Padri, che siano chiamati per assistere a qualche moribondo, più spesso d'ogni altro dovean chiamare il Padre Francesco, massime per la divozione concepita verso San Ciro, e questi lo trovavano quasi sempre inginocchione in mezzo alla Camera, anche nella notte più ferma.

Nelle Missioni poi fù suo costume, non mai variato, e così sempre osservato da suoi Compagni, disciplinarsi trè volte il dì; sul mattino; il giorno prima di montare in pulpito, e la sera terminato l'esame, come anco altrove contammo di passaggio. Ma qualora voleva la conversione di qualche Anima particolare, alle consuete penitenze, e discipline ne aggiugneva qualche altra straordinaria: Anzi anco per tutta la sua vita hebbe in costume il disciplinarsi due, trè, ò più volte il giorno: nelle Vigilie però della Beata Vergine, oltre al digiuno in pane, ed acqua, , solea disciplinarsi a sangue, or con catene, or con discipline, intessute a genio della sua penitenza. Trà i poveri arredi della sua Camera, ch' erano pochi, e logori libri, vi si trovarono quasi ricco tesoro, ben chiusi a chiave, varj istromenti di penitenza, fascie tutte trapuntate d'aghi, catenelle per i fianchi, armate di acute punte, flagelli ò di legno, ò di spine, discipline orlate di stellette, e trà le altre una, dalla cui punta pendeva un sasso tutto tinto di sangue, con una spugna per lavarlo, acciochè non si scoprisse nel pavimento, sopra cui distendeva un panno

per

per ricevere il sangue, di cui ora se ne vede tutto imbevuto, onde cagiona riverenza, ed orrore. Usò per varj anni vestir di sotto un orrido cilizio, che gli scendeva fino alle ginocchia; ma poi tralasciò di usarlo per ordine del Superiore, che ne compassionò lo strazio quasi indiscreto, stante la debolezza della sua complessione. E benchè sempre andasse in volta per Napoli, non mai però lasciava la mattina di portare la catena ne' fianchi, come osservò il suo Compagno: e ciò fino all' ora del Pranzo.

Vi è chi ricorda, che essendo egli Novizio, e di Camera presso al Padre Francesco, in udir lo strepito delle catene, con che si batteva, temè forte, non fossero Spiriti rei, che formassero quel rumore, ò in battere il Padre, ò nel Corridore vicino: e passò più notti fra timore, e veglia, finchè dal Padre Spirituale de' Novizi, che ben sapea, di chi fosse cotal rumore (perche si batteva con sua licenza, essendo egli il suo Confessore) fù assicurato a dormire placidamente. Non così un Famiglio di Casa, che alzatosi di notte tempo per affari dimestici, in passare lungo la Camera del Padre, si spaventò in modo allo strepito, che vi udì delle catene, che tutto tremante corse da' Sagrestani, a chiamarli, che porgessero ajuto al Padre flagellato da' Demonj, com' egli pensava. E forse non s' ingannava, perche hebbe talora sì fatti trattamenti da' rei Spiriti, e per il viso pesto dalle percosse, non potè nascondere l' accadutogli la notte, come ne occultava le spalle. Onde al Padre suo Compagno, che una notte

sen-

sentì lo strepito, qual menavano que' Spiriti maligni, e ne provò non solamente spavento per ciò, che udiva, ma n'esperimentò qualche riscontro in sè medesimo, nel domandargli, quale strepito fosse mai stato quello della notte, trascorsa, nella sua Camera, onde parea, che rovinasse tutta la Casa? rispose sorridendo il Padre Francesco: *Qualche Anima havrà tolto V. R. al Demonio*. Nè altro soggiunse, ma ben mostrò, che parlava per esperienza, di haver patito somiglianti vendette.

Che se a conto di mortificazione si vogliano ridurre gli altri suoi patimenti, e fatiche, come per altro sarebbe giusto, converrebbe quì ridire quasi tutto il decorso della sua vita, poichè tutta la passò in continue fatiche, e patimenti; sicchè nè i Nostri, nè i Secolari arrivavano a capire, com'egli molto prima non si fiaccasse sotto al peso. Perciò alcuni lo chiamavano Uomo di bronzo, altri Uomo di ferro, altri Uomo di puro spirito. Tanto più, che nulla meno si affaticava nel conservare il bene ottenuto, che prima si fosse affaticato per ottenerlo; sicchè fù osservato talora non perdonare a veruno incomodo per assodare anco un' Anima sola, della cui perseveranza punto sospettasse, quasi che non havesse verun pensiero fuori di quella.

CAP.

CAP V.

Umiltà del Padre Francesco di Geronimo.

BEnche l'Umiltà dovrebbe esser frutto di ogni terra, & oro di ogni miniera, tanto siamo secondi di miserie, della cui cognizione ella è parto; con tutto ciò l'è così rara, che par Fenice. Che se poi ella si ritrova in qualche Anima, e qual Sole nascosto ne sparge i lampi; al tempo stesso, ch'è riconosciuta, pericola non poco, perocchè gli onori dovuti, e dati a sì gran Virtù, la cangiano bene spesso nel vizio opposto. Perciò quanto difficile a rinvenirsi, altrettanto fù giudicata per ammirabile da San Bernardo: *Humilitas honorata*.

Parve (quando non vogliamo antiporre a tutte le sue Virtù l'Appostolico zelo dell'altrui salvezza) parve, dico, che questa fosse la Virtù più cara al Padre Francesco; tanto a lei era tutto applicato, così n'era geloso, ed attento in tenerne da lungi ogni nemico, con la difesa delle umiliazioni. Quindi è, che trà i molti, e spessi onori, che gli venivano fatti da ogni sorte di gente, non s'invanì mai, nè mai diede segno di gradirli, riputandoli tributati alla Gloria Divina, e non alla sua virtù, ò merito, e molto meno alla sua persona, cui riputò sempre vile, e tale faceva apparire nell' abito,

nelle

nelle parole, ed in qual si fosse tempo, e congiuntura.

Fornito egli d'ingegno, e promosso per il merito del suo sapere, e delle sue virtù al quarto Voto de' Professi, pur si protestava ignorante, ed il protestò per fino nel ricevere il Viatico sù l'ultimo della vita, con ringraziare la Compagnia di haver sopportato nella sua Casa un' Ignorante. Quindi nasceva il pregare bene spesso ancor le persone inferiori a correggerlo de' suoi difetti, ed abbracciare prontamente i consigli altrui, ed il ringraziare i Consiglieri, che lo havessero illuminato. Anzi nel giorno degli otto Dicembre mille secento ottantadue, dedicato all'Immacolata Concezione di Nostra Signora, havendo fatta in Chiesa la sua Professione solenne de' quattro Voti, e fatti poi gli altri soliti in Sagrestia, in mano del Superiore, secondo le Costituzioni dell'Ordin nostro, rivoltosi al numeroso concorso de' suoi Congregati, che vi erano convenuti alla pubblica funzione, e piagnevano per allegrezza: *Non pensiate*, disse loro, *che questo onore si faccia a me, e che ne habbia il merito, che v'ingannareste: il tutto è atto di carità, che la Compagnia usa meco, che sono un Villano, un ignorante, e meritevole di essere scacciato da queste mura, e dalla Compagnia.*

Non con altro titolo, che di peccatore accompagnava il suo Casato nel rispondere alle lettere, che non erano poche, ò di chi lo richiedeva per consiglio, ed ajuto dell'Anima, ò per altri suoi bisogni. Nè questa sottoscrizione era una esteriorità di umiltà, ò affettazione di questa

sì

sì delicata Virtù; ma così la sentiva in sè stesso. Perciò il suo Compagno spesso l'udiva dire sotto voce: *Meriti peggio, peggio meriti.* Con più viva espressione di affetto pronunciava così umili parole, qual ora era stanco, ò nel lungo cammino lo tormentavano i calli de i piedi. Quindi anco nasceva quel riputarsi indegno di vivere nella Casa de' Professi, e il dire, che tutto era per limosina, e carità della Compagnia: e che così altamente se lo persuadesse, il pruovò un Padre nel fatto seguente.

Promoveva questi con gran fervore un' opera da lui giudicata essere a gloria di Dio, e così era in fatti: ma perche vi bisognava l'autorità, e licenza del Padre Generale, come ch'egli era fervoroso, e tutto impegnato, oltre l'havere del medesimo sentimento molti, e de' Padri gravi, volle anco trà questi il Padre Francesco, il cui concetto darebbe gran peso ad ottenere l'intento. Andato dunque dal Padre, e comunicatogli l'affare, pregollo, che insieme con le lettere di quelli altri Padri vi accoppiasse la sua, in raccomandazione di quanto supplicava il Padre Generale. In udire il Padre di Geronimo la richiesta diede in un dirotto pianto, e singhiozzi; e per quanto gli permisero le lagrime, rispose: *Ed io Padre, che scriva al Padre Generale, che vivo in questa Casa per limosina?* e proseguì il pianto. Onde quell' altro Padre edificato, e compunto da così vera umiltà, per non affliggerlo più a lungo, si licenziò da lui.

Ugual finezza di umiltà parmi si debba

riconoscere nel Padre Francesco, massime da chiunque hà qualche perizia di tali ministeri, in ciò che ora soggiungo. Predicava egli un giorno in Napoli con il solito gran concorso di Popolo, che sempre avidamente lo udiva. Nel progresso del Discorso si avvide, che un altro Religioso cominciò a predicare in quella medesima piazza, ma in molta distanza; il che soleva farsi, perche il concorso della gente provedeva d'udienza bastevole a più Dicitori; e la vastità impediva, che l'uno disturbasse l'altro. Allora il Padre Francesco, interompendo il suo argomento, si pose di proposito a lodare quell' altro Predicatore, come di gran longa superiore a lui non meno nella pietà, che nell'erudizione. E per confermare co' fatti la sincerità del suo dire, sceso dal suo posto, andò egli, e menò seco il suo Uditorio a sentire il discorso dell'altro. Azione assai rara in tal genere, anco in quelli, che sono in credito di virtù grande.

Nell'ultima sua infermità un Cavaliere divoto del Padre Francesco, e tenero della sua salute per bene de' prossimi, se gli offerse largo ad ogni dispendio, ed a lui, ed all'infermità, in che bisognasse anche di prezioso ne'medicamenti. Al che, uditolo, *Ah Signore,* gli disse, *e per un Villano, e da poco, come son io, questo gettar di danaro? Nò, nò, che quello, che ricevo dalla mia Madre la Compagnia, è troppo, e nulla meritato da me inutile suo Figlio.*

La prima volta, che diede gli Esercizj spirituali nel Collegio de' Nobili, l'introduzione fù, che si maravigliava non tanto della scel-

scelta fatta da' Superiori della sua persona, di niuna abilità a ministero sì alto, quanto della sua arroganza; conciosiachè da quel luogo n'era stato scacciato secolare, con anco esser battuto. Equivoco inventato dalla sua insigne umiltà, in comparire scacciato, e battuto per sua colpa; mentre solo fù colpa dell'altrui arroganza, ed indi egli per mano della Grazia fù tirato alla Religione. Ma gli Uomini Santi hanno un tal linguaggio, insegnato loro dall' umiltà; onde dicono il vero, e ben compreso per tale da chi l'intende; quantunque sembri falso al giudizio del Mondo, perche ignorante della loro favella.

Di tal fatto parlare fù anche quello, quando portatosi alle Grottaglie sua Patria, per ultimare il culto del suo diletto San Ciro, gli uscì incontro il Padrone del luogo, e gli usò quelli atti di venerazione, che si userebbono co' Personaggi d'ogni maggior conto. A quell' accoglimento, egli recatosi tutto in sè stesso, ed anco nel di fuori tutto umiltà. *Signore,* gli disse, *penso ch'ella non sappia, chi io mi sia, nè mai le sia stata data notizia di me, che quì giovanetto raccoglievo per le strade di letame.* Forse voleva dire; che come Sagrestano scopava la Chiesa. E di cotali equivoci, creduti tal ora da semplici, ma più spesso ammirati da savj giudici della sua virtù, nè haveva molti, e che tutti battevano ad avvilirlo. Non mai però gli riuscirono a disegno: anzi più risaltando la sua umiltà, scuopriva se stessa, e le altre virtù, che sono sue seguaci; oltre la venerazione, e con-

cetto di Uomo di straordinaria virtù, in che l'havevano e Secolari, e Nostri. Compatendolo un Prelato nelle ultime sue fatiche, e perche lo vedeva cascante, confortollo ad haversi qualche riguardo. *Monsignor mio*, gli rispose, *la ringrazio dell'amorevole correzione, ma per guadagnarmi il pane, che posso io altro fare?*

Benchè trà gli onori non vacillasse punto la sua umiltà, come spesso accade negl'incontri prosperi più, che negli avversi, non però le mancarono de' cimenti, ne' quali durò il Padre alla pruova, che tanto più vuole ammirarsi, quanto gli altri ne rimasero confusi, ed egli soggettò a questa nobile virtù la fiamma stessa del suo zelo, che gli ardeva nel petto, non che il fuoco naturale della sua complessione. Permise Iddio, che due Personaggi Ecclesiastici n'esercitassero l'umiltà, ò per accrescerne il merito, ò per far comparire al Mondo, ch'ella era sì ben radicata, che due turbini, molto impetuosi, non però punto la smossero. Questi due Personaggi, ò per qualche sinistra informazione, ò per qualunque altro motivo si fosse, impedirono al Padre Francesco, l'uno l'esercizio delle Missioni, l'altro la coltura de' Monasteri, a sè soggetti. Nella prima tempesta, che durò qualche tempo, e fù palese alla Città, il Padre non solamente si astenne da qualunque lamento, ma nè pure mutò di volto, quantunque potesse spiacergli di vedere impedito il servizio di Dio. Ma finalmente riconosciutane l'innocenza, e'l torto fattogli, gli fù permesso di ripigliare l'antico suo ministe-

ro:

ro: e lo ripigliò con tale disinvoltura, come se nulla sapesse di quanto era passato. All'insinuarglisi gli ordini dell'altro Personaggio, gli ricevè umilmente dalla bocca del Messo, chinò il capo, e solamente soggiunse: ch'egli operava puramente per il bene delle Anime; e che se i Superiori non lo giudicavano atto, nè meno Iddio si voleva servir di lui per quelle funzioni, sperava almeno, che l'haverebbe servito con insegnare la Dottrina Cristiana a' fanciulli, ed a' Contadini; che per questo impiego haverebbe se non talento, almeno bastante occupazione nel servizio delle Anime: nè altro replicò a colui. Anzi a chi curioso lo domandava del fatto, ò non rispondeva, ò roversciava la colpa sopra la propia imprudenza: anzi in darne conto al suo Superiore dell'accadutogli, lo fece con caricarsi tanto d'ingiurie d'indiscreto, d'ignorante, e d'imperfetto, che il Superiore in vece di perderne il buon concetto, da quel punto in poi l'ebbe in riverenza di Santo.

E benchè egli fosse benefico, e largo con tutti, serviva però con modo distinto chi ricorreva da lui dopo haverlo offeso: nè solo ne' bisogni dell'Anima, che in questi solo mirava l'Immagine di Dio lacerata, ma ne' disastri altresì, e necessità della vita umana; tanto la sua umiltà lo tenea lontano ancor da più leggieri risentimenti. Che se poi, fosse caso, ò inavvertenza, si accorgeva di aver cagionata in altri qualche ombra di offesa, ò ne tolerava la riprensione, con riconoscersi reo in atto umile,

ò con gittarsi a' piedi dello stimato offeso; gli domandava perdono.

Costumava il Padre Francesco nel giorno festivo di San Ciro di ornare la Chiesa con alcuni vasi di fiori, che poi diseccati, e ridotti in polvere dispensava a' Divoti del Santo, che li sperimentavano salutevoli alle loro infermità. Accadde, che uno di tali vasi cadesse; e chi presedeva alla Chiesa, offeso dal piccolo disturbo cagionato da quella caduta, caricò il fatto quasi un gran chè, e ne riprese il Padre, non riflettendo per disgrazia nè pure alla pubblicità del luogo, che meritava molto riguardo, e rendeva la riprensione più pesante. All'incontro il Padre Francesco scopertosi, e chinato il capo, udì il tutto senza mutarsi nel viso, nè aprir bocca, finchè l'altro disse quanto gli suggerì l'apprensione del dovuto al suo uffizio. Non così passò la faccenda col Sagrestano, che incontratosi col Padre sù l'imbrunire della sera, e dolcemente condolendosi dell' accaduto, se lo vide disteso a' piedi, per baciarglieli, e domandarne perdono. Inginocchiossi anche l'altro tutto confuso, ed indi nacque trà essi una curiosa gara di umiliazioni, ch'hebbe spettatore uno degli altri Sagrestani, che accorso al pianto, ed al parlare confuso pe' singhiozzi de' due prostrati a terra, li divise.

Al nome di gara in umiltà mi si permetta il toccare così alla sfuggita una gara somigliante trà il Padre Francesco, ed un Religioso di San Domenico, giacchè trà le Virtù ancor le minuzie sono preziose. Era questi Amico

co del Padre Francesco, e dopo lungo tempo, che non si erano veduti, l'incontrò un giorno; e dopo gli abbracciamenti de' due Servi di Dio, nacque la gara di baciarsi la mano, ed amendue s'ingegnarono di prender quella del Compagno, e baciargliela; ma e l'uno, e l'altro si ritirava per sfuggire quell'atto di riverenza. Fù però più vigoroso il Padre Francesco, che presa quella dell'altro gliela baciò; ed il fece con impeto tale, che gli si smosse un dente, onde bisognò poi cavarlo. Oh Dio volesse, che solo di tal fatta fosse ogni gara trà Persone Religiose!

Così fatte umiliazioni erano in lui già divenute abito, e più di ogni altro tempo nelle Missioni, dove e nell'arrivo, e nella partenza baciava e mani, e piedi a' Superiori Ecclesiastici, ed alle persone di conto, come anco in ogni altra occasione, onde pareva tutto impegnato a somiglianti ossequj. Ad ogni modo tutto ciò non bastava per appagarlo, ma talora si faceva strascinare per terra ligato di fune al collo; non dico solo nelle Missioni, (nelle quali sono frequenti, e lo erano a lui, cotali strapazzi, perche mezzi acconci a commuovere il Popolo) ma nelle Chiese private, qualora dopo la Predica si abbatteva in qualche Chierico semplice, e scrupoloso, perchè di questi si prevaleva a farsi strascinare per il pavimento. In questo atto lo colse una sua Penitente nel Venerdì Santo, dopo havere fatta in un Monistero la Predica della Passione, ed ella vi si era appiattata in una Cappella per udirlo;

ma in veder poi quel mal governo, che ne faceva quel Giovine con tirarlo per terra, diede in grida, e pianto di compassione, onde cessò lo strapazzo.

Un giorno colto da pioggia dirotta, si ritirò al coperto sotto la porta di un palazzo, finché dasse giù la tempesta, quand' ecco lungo la strada passò in Carrozza un Cavaliere, ed accortosi del Padre l'invitò, per condurlo ò a Casa, ò dovunque altrove volesse. Egli, dopo un profondo inchino, che fù il ringraziarlo: *Signore*, gli disse, *nella Compagnia hò sempre havuto il posto di Fante, nè mai di Soldato a cavallo*: sicchè il Cavaliere non passò oltre, ammirato dell'umiltà del Padre, e diffidato di vincerlo, e menarlo nella sua Carrozza.

Più tagliente fù la risposta, che diede ad una sua Penitente, e solo da riferirsi, perche animata dall' umiltà, e perciò da pregiarsi molto. Questa lodavalo insieme, e gli raccomandava di haver qualche pensiero della sua salute, in quel sempre girar per Napoli, e predicare per ogni strada. *Appunto*, ripigliolla il Padre col rompere la lode, *altrettanto fanno li somieri miei pari per Napoli, ragghiano per tutto, e fuor di tempo: e se volete farmi cosa grata, il vostro saluto, quando venite al Confessionale, sia: Asino, Villano, Ignorante; che mi direte il vero, e mi ricorderete quel che sono*.

Trà le molte volte, che si sparse voce, esser egli morto di ferro, mentre era fuori di Napoli nelle sue fatiche Appostoliche, in una si radicò sì altamente la credenza della sua morte

non

non solo nel volgo, ma presso la Nobiltà, che arrivò fino a non prestarsi fede a' Nostri, che la dicevano favola inventata da' maligni, e creduta da gli amorevoli: onde i Superiori furono astretti a chiamarlo a Napoli, e farlo veder vivo, qual era. Or mentre egli veniva per ubbidire, fù incontrato da alcuni Padri, che vedutolo sopra un vile giumento, ed a capo scoperto, gli furono intorno, e l'interrogarono, a che fare era venuto; *Sono venuto*, rispose, *a patire la frusta per la strade di Napoli*. E lo disse in tal atto, che ben mostrava, quanto gli spiacesse quella stima, in cui era appresso tutti: e con lo scherzo del vitupero nascose l'onore, che riceveva dall'universale amorevolezza della Città di Napoli.

Nella Missione, che fece nella Città di Avellino, trà gli altri frutti, che ne raccolse, fù l'ingerire nel Popolo un grande orrore al giuoco delle carte, e de' dadi, in cui gli oziosi vi perdevano col tempo, e col danaro anco l'Anima, per le bestemmie. Si videro perciò abbandonate le poste di quella rea occupazione, tanto che l'Appaltatore si pianse fallito, & andò a scaricare la sua colera contro il Padre Francesco. Trovatolo a punto nella pubblica piazza gliene disse quante ne può vomitare un interessato, che perde il suo guadagno, ed uno di mala coscienza, a cui nulla cale l'offesa di Dio, purchè guadagni il danaro. All' esordio della satira il Padre s'inginocchiò in terra ad udirlo; quando poi hebbe colui sfogata la sua bile. *Perdonatemi*, gli disse, *se per buon*

fine vi hò, non volendo, fatto male. Gelò colui all' atto, ed alle parole del Padre umiliato, e voltò faccia arrossito, e timoroso di non tirarsi contro li sdegni de' Spettatori. Ancor vive dopo più anni la memoria del fatto, in commendazione dell'umiltà del Padre di Geronimo, in quella Città.

Due altri fatti, trà i molti, che tralascio, hebbero picciolo teatro, ma la fama li fece pubblici. Un Reverendo Sacerdote Rettore di un Conservatorio, sapendo per esperienza, quanto vagliano a migliorare la vita gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, e ben pratico dello spirito del Padre Francesco, l'invitò a dargli a quella Gioventù. Ma appena data la prima meditazione, si videro avanti uno de' Governatori del luogo, che in vece di ringraziare il Rettore zelante, ed il Padre pronto a servire quella Comunità, scaricò contro del primo un lungo, e poco decoroso lamento, com'egli, senza farne motto a gli altri Signori Governatori, ed a lui (cui pungeva il fatto) havesse introdotta quella novità, ed havesse invitato un Giesuita. E più altro voleva dire; ma l'interruppe il Padre, che genuflesso, ed in atto di baciargli i piedi, se gli confessò colpevole del suo zelo imprudente, ed operare incivile, dimentico dell' ossequio dovuto a chi governava quel Conservatorio; e che egli, non il Rettore, meritava di essere mortificato. Arrosì colui, e pentito approvò gli esercizj, che poi per più anni diè loro il Padre Francesco; sempre con sensibile profitto de' Giovani, che quivi s'allevano.

Per

Per servizio di Dio, e giovare alle Anime, e compiacere i Signori Governatori di un altro Conservatorio di Donne, portossi a predicarvi la Quaresima; tempo, in cui non gli mancavano altre più rilevanti faccende: ma pure vi s'indusse, per portare la pace trà quelle, ed i loro Superiori. Le accoglienze furono di niun rispetto a quel Personaggio, ch'egli era, riverito da tutta Napoli: gli chiusero la Crata in faccia, e lo licenziarono con dirgli, che non mancava chi predicasse loro la Divina Parola; e che intanto si partisse pe' fatti suoi. Ubbidì egli con chinare il capo, e senza aprir bocca, nè per predicarvi, nè per esortarle, e giudicò solo di darne uno schietto ragguaglio a que' Signori Governatori. Richiesto poi dalle medesime, ò per confessarle, ò per benedirle con la Reliquia di San Ciro, non se ne scusò mai, e sempre mostrò stima del loro spirito, con una profonda dimenticanza di quel non meritato, e scortese ricevimento, che un tempo ricevè da quell'adunanza.

Ne' due avvenimenti ultimamente riferiti, la virtù del Padre fù colta all'improviso; ma forse può credersi virtù anco maggiore l'incontrare spontaneamente le occasioni di essere umiliato, come avvenne nel caso seguente, che non è il soffrire le ingiurie non prevedute: imperocchè queste fanno bensì riconoscere, la virtù esser pronta ad ogni suo atto; ma l'incontrarle è un'operare con diletto, e con generosità. Una Principessa forastiera, di cui per degni rispetti si tace il nome, e basterà dirla

fo-

forastiera, per poterla in parte scusare, poichè come tale non conosceva il merito del Padre, che fù sempre venerato dalle Signore Napoletane: Costei s'invogliò di udir cantare una Donna, celebre nella professione della Musica. Ma il luogo, dove la detta Signora alloggiava, non ammetteva per la sua ritiratezza cotale divertimento; ma ella a ciò non riflettendo, credè, che la negativa datagli da chi governava il luogo, nascesse dalle persuasive del Padre Francesco: nè in ciò s'ingannava punto, poichè egli in realtà per motivo di zelo, e per decoro di quella Casa si era opposto. Stizzatasi dunque contro del Padre, perche ponesse intoppo alle sue voglie, lo mandò a chiamare. Ben previde il Padre, quali favori fosse per fargli quella Signora, di genio naturalmente iraconda, e risentita. Ma perche più tosto avidamente cercava le occasioni di essere umiliato, vi andò prontamente; e fù ricevuto con quelle accoglienze, che può usare una Donna adirata, e che si giudica a torto offesa, onde gliene disse, quante gliene potè suggerire l'impeto della collera. Egli udilla senza fiatare, nè fare altro moto: se non che quando quella si tacque, ripigliò il Padre. *Signora havete detto poco, e taciuto molto; il Padre Francesco è un Villano, un ignorante, un imprudente*: e più havrebbe soggiunto, se la Dama non si fosse partita da lui. Ella poi avvedutasi del torto fatto al Servo di Dio, ne predicava la virtù; ed il Padre Francesco in altro tempo hebbe occasione di vie più confonderla con atti di ossequio.

Ma,

Ma, a dire il vero, il teatro; dove il Padre Francesco facesse più frequentemente campeggiare la sua umiltà, fù la sua medesima Congregazione, sì perchè niuno ne interrompeva gli atti, sì ancora perche facendola in ciò da Superiore, spesso da quei Fratelli era compiaciuto co' strapazzi, a' quali si esponeva, havendo essi a scrupolo il non ubbidirgli. Nè le umiliazioni fatte trà quelle mura devono restarvi sepolte, per essere state in ogni giorno di Congregazione, e per lungo tratto d'anni; ond'è, che que' buoni Fratelli, diponendo le notizie delle sue virtù, ammirano sopra tutte l'Umiltà. E per quanto riguarda la Congregazione pubblica: dopo haver date le consuete penitenze a' Fratelli, per la mancanza da quella, ò per altri difetti, de' quali si accusavano, scendeva pubblicamente dalla sua sedia, ed a ciascuno de' penitenziati baciava i piedi, pregando con lagrime a perdonargli la mortificazione datagli, percocchè gliel'havea imposta col solo fine del suo profitto. Ma nella Congregazione segreta, che giustamente potea chiamarsi Scuola di Penitenza, egli era il primo ad esercitarla, e davale principio col gittarsi a' piedi del Crocifisso disteso sù gradini dell'Altare. Indi pigliando una Corona di spine, ed una ben grossa fune, adocchiava il più abjetto de' Fratelli, ed inginocchiato a' suoi piedi supplicavalo a calcargli sù le tempia quel pungente istromento, e poi strettagli nella gola la fune lo strascinasse per il pavimento; e spesso ne conseguiva l'intento trà pianti, e singhiozzi

di

di tutta la Radunanza. Che se poi non trovava chi fosse ardito di commettere quell' atto; sul licenziarsi, stendevasi sù la soglia della Congregazione, e baciava riverente i piedi ad un per uno de' Fratelli, che uscivano per andarsene ò alla Processione, ò altrove, e tutto allegro incamminavasi alla Missione. Quindi è, che i Fratelli di quella Congregazione, parlando adesso del Padre Francesco non sanno trovar fine, quando ne lodano l'umiltà; quasi che questa fosse stata l'unica sua virtù. E vi hà di molti Fratelii, che già cadenti in età si ricordano degli altri Padri Direttori, e meritevoli di ogni encomio; ma con tutto ciò non cessano d'ammirare l'umiltà del Padre Francesco

Così sempre innamorato dell'umiltà visse, e così morì il Padre Francesco di Geronimo. Ma quanto più egli si umiliò in Terra, altrettanto il Signore l'hà glorificato e vivo, e morto: e se nell'ultimo della sua vita pregò i Superiori, che lo seppellissero nel giardino, come indegno di luogo sacro, Iddio hà reso sì glorioso il suo sepolcro, che fino dalla Germania gli vengono offerti doni in attestazione delle grazie, riconosciute dalla sua intercessione. Che se cotali illustri memorie non fanno comparsa in pubblico, ciò nasce solo da quella ossequiosa ubbidienza, qual dobbiamo a' Decreti della Santa Sede.

Termino questo Capo con quelle medesime parole, con le quali possiamo dire, ch'egli terminasse la sua vita; dimostrando, come

l'umil-

l'umiltà fosse a lui stata la virtù più cara, e la base, sopra cui fondò, ed innalzò tutta la fabbrica della sua perfezione.

Nella notte dunque de' dieci di Maggio, che precedette l'ultimo giorno della sua vita, volle lasciare al Padre Preposito una lunga, e distinta nota dell'altrui limosine, ch'erano passate, ò si sarebbono dovute dispensare per le sue mani; e di quanto vi era nella sua Camera; e di quanto si apparteneva a San Ciro, per cui haveva fatto il tutto con saputa, e licenza de' Superiori. Or così appunto conchiude cotale scritto.

Finalmente ricordevole delle grandi grazie ricevute dalla Santa Compagnia, in havermi per tanti anni tollerato nella Religione, con la faccia per terra, buttato a' piedi del Santo Padre, chiedo umilmente perdono di tutte le inosservanze delle Regole, e Santi Voti, come fò al Padre Provinciale, al Padre Preposito, ed a tutti i Padri, e Fratelli, pregando tutti a non scandalizarsi de' miei mali portamenti, ma perdonarmeli con tutto altro di male, che hanno notato nella mia Persona.

Indi poi si sottoscrisse con la mano tremante. *Francesco di Geronimo con tutta umiltà al suo Padre Superiore.*

✠ ✠ ✠

CAP.

CAP. VI.

Grazie prodigiose operate dal Signore in premio della Fede viva del P. Francesco di Geronimo, in tempo della sua Vita.

LA Fede viva, qualora regna in un' Anima d'illibata coscienza, suol produrre in quella un' istinto particolare, ò vogliamo dir sicurezza, con cui si promette senza dubbio da Dio, ò immediatamente, ò mediatamente per mezzo de' suoi Santi, le grazie disiderate. Questo interno istinto chiamasi Fiducia, ed è la medesima Fede nel cuore di colui, che eredendo Iddio Onnipotente, il crede ancora liberale, onde spera da lui quanto egli domanda, nè dubita punto, che non sia per avvenire, ancorchè fosse sopra l'ordine della natura: imperocchè quel moto, che sveglia l'Anima alla sicurezza, non gli permette il dubitare del concorso dell' Onnipotenza a' suoi disiderj. Così la dichiarò il Salvatore nell'Evangelio, allorchè raccomandò a gli Appostoli la Fede: *Habete Fidem*, come la riconosce il Suarez, che perciò insegna. * *Fidem Miraculorum*, (così suol chiamarsi) *quoad substantiam, & essentiam esse actum Catholicæ Fidei, ita eli-*

* *De Fide disp. 15. sec. 1. n. 6.*

elicitum, & applicatum ad particulare factum, ut possit generare illam fiduciam, & alios actus necessarios ad impetrandum miraculum. La qual Fiducia generata dalla Fede, da cui anco prende il nome, è un' atto di eroica Speranza, ingagliardita dalla congiunzione con la Fede, come insegna distesamente il medesimo esimio Dottore, *

Che poi una tal Fede, e la Fiducia, che da lei nasce, si debba attribuire al Padre Francesco di Geronimo, si potrà facilmente ricavare da molti fatti particolari, avvenuti nel corso della sua vita, che sono quì per descrivere; con trasceglierne però solo alcuni pochi, quanti bastino in pruova della sua Fede, e della sua Fiducia in Dio.

E quì, prima d'innoltrarmi al racconto, vuol sapersi, che nel Padre Francesco si osservarono trè distinti movimenti interni, che se mai si confondessero trà di loro, l'uno offuscarebbe l' altro, nè sì di leggieri si protrebbono discernere da ogni Lettore.

Il primo suo movimento fù quel lume, con cui scorgeva le cose interne, ò lontane, ò da avvenire, di cui scriveremo di proposito nel Capo seguente, e parmi fosse quel lume Profetico, per cui l'Anima vede, senza punto dubitare, nè può pensare altrimenti, quasi che scorga presenti gli oggetti a quella guisa medesima, che scorgiamo quei, che realmente sono presenti e di tempo, e di luogo. Anzi il Padre Francesco a chi con destrezza, per ricavarne il di lui interno, l'interrogò, come i Profeti vedessero quelli oggetti, che svelavano con le parole, se chiari,

* *Disp.1.sec.1.n.6.& 7.*

ò scuri, se il capivano, ò parlavano senza saperli, rispose: *Che Iddio li manifestava senza velo di dubbio*. E replicò più volte quell' *Ego me manifestabo ei*. E così potè rispondere con verità al suo Confessore, come riferiremo a suo luogo, che non sentiva impulso particolare, e sensibile in affermare la vita, ò la morte altrui; siccome noi non proviamo riflessione, ò moto particolare in dire; *E' giorno*, quando con gli occhi veggiamo, che in fatti è giorno.

Il secondo movimento, che taluni confondono nel Padre Francesco, fù quel fervore, che talora sentivasi nell' Anima, per raccomandare a Dio qualche affare, e talora il provava, tal ora nò; e quando nò, ciò gli era argomento, che il Signore non volea fargli quella grazia, che si disiderava. Così lo disse, per tralasciare altri, a due Nobili Personaggi, che lo pregavano di raccomandare al Signore alcuni loro affari particolari. Alle loro premurose istanze rispose in voce, ed anco in iscritto. *Non sentirsela di raccomandar gli loro desiderj a Dio*. Parole, che non significavano per verun conto mancanza di carità, ma bensì mancanza di quell'interno fervore, che lo spingesse a pregare; e non havendolo, argomentava prudentemente, che in tali circostanze Iddio non volea concedere la grazia desiderata, ed assolutamente voleva, ch'egli lasciasse di pregarnelo. Era perciò suo dovere il conformarsi alla Volontà Divina, suprema regolatrice delle volontà create.

Il terzo movimento, ò impressione nell'

Ani-

Anima, fù quello, che hò sotto la penna, e di cui sono per raccontare i successi nel Capo presente.

Vagliami in primo luogo ciò, che ne racconta, ed attesta avvenuto nella sua propia persona il Signor Don Andrea Mastellone, Sacerdote di vita conosciuta, ed esemplare, che tutta impiega nel profitto delle Anime. Egli nell' anno 1694. soggiacque ad un' improvviso accidente epileptico, che per più di un'ora il tenne abbandonato, e fuori de' sensi. Dal medesimo accidente fù ritoccato nel quarantesimo giorno, e ne restò sì fattamente abbattuto di forze, e di spiriti, che non potea sollevare il capo dal guanciale del letto; onde il Dottore Gian Battista Bigatti suo Medico, havendo sperimentato il male contumace, e superiore alla medicina, gli suggerì di prendere gli ultimi Sacramenti, ed apparecchiarsi alla morte, come eseguì, con ricevere ancora l' Unzione dell' Olio Santo. Gli Amici, Parenti, ed il Medico istesso, alli quali era cara la sua vita, lo persuadevano ad impetrarla da Dio con un qualche Voto a' suoi Santi. Ma alla proposta, rispose l' infermo, che prima desiderava conferire col Padre Francesco, per indi risolversi, e legarsi al Voto, ed il tutto sarebbe secondo il di lui consiglio. Chiamollo addunque, e propostogli l' altrui disiderio, gli propose insieme la sua indifferenza. Il Padre raccoltosi in sè stesso, dopo breve dimora. *Sì*, dissegli, *fate Voto di celebrar la Messa nel dì festivo di Sant' Ignazio al suo Altare*. Accadde ciò il giorno dopo haver

ver ricevuti gl'ultimi Sagramenti, ed era appunto il dì innanzi alla Vigilia del Santo. Questa circostanza fece parere stranissima la sua risposta a gli astanti, che l'udirono, quasi il Padre volesse, ò che l'infermo morisse per istrada, ò almeno ciò fosse un tentare Iddio. Ma non ne parve già così a suo Padre, ed a suo Zio il Molto Reverendo Padre Frate Andrea Mastellone, Religioso Carmelitano, i quali animarono l'infermo alla promessa. Fece il Voto, ed appunto nel giorno del Santo, si portò alla nostra Chiesa appoggiato ad un Servitore per la strada, che porta alla nostra Chiesa del Giesù. Si apparò delle vesti sagre, giunse all'Altare del Santo, e non solo celebrò quel giorno, ma seguì a dir Messa ne' giorni seguenti, havendo ricuperate le forze. Nè d'allora in poi mai più hà patito così pericoloso accidente; anzi indefesso nell'operare, confessa, e predica, e la fà da robusto Operario, come l'è appunto nell' 1717., in cui scrivo. Onde per gratitudine, e memoria della grazia ricevuta sospese alla Cappella di Sant'Ignazio una tabella votiva, con dipingere sè infermo, ed il Padre Francesco, che genuflesso pregava il Santo Patriarca.

Quanto fosse la fede viva verso Dio, e la gratitudine verso i suoi Benefattori nell'Anima del Padre Francesco, si vide in ciò, che accadde nella Terra di Cardito nel tempo della prima Missione, qual vi fece; ed insieme apparve, quanta comunicazione habbiano i Servi di Dio in Terra co' Beati, che vivono in Cielo.

Mad-

Maddalena de Fusco, Donna molto divota del Padre Francesco, ed insieme molto benemerita di quella Missione, pericolò della vita. Perocchè mentre udiva la predica; staccatosi a caso il campanello della Sagrestia (ed era ben pesante) con cui si dà il segno delle Messe, fu da quello colpita in testa; al qual colpo le si intronò talmente il capo, che ne rimase assordata, onde mal condotta fù riportata alla sua Casa. Nulla del fatto seppe il Padre, se non quando si ritirò, dopo finite tutte le funzioni di quel giorno. Ma quando il seppe, si portò subito da quell'infelice, qual trovò molto aggravata, e la compatì, come doveva. Poco dopo con voce alta, ed imperiosa le disse: *Or ora, prima che si chiudono le porte della Chiesa portatevi all'Immagine di San Saverio* (egli ve l'havea collocata sù l'Altare, come di Protettore della Missione) *ed accostate il capo al Quadro, appunto nella parte del cuore del Santo, e ditegli così. Il Padre Francesco vi manda la buona sera, e vi dice, che mi restituite la sanità.* Con fiducia il tutto eseguì la divota Donna, e ritornossene a casa affatto libera dal male. Al fatto pubblico seguì la divozione fervorosa verso l'Appostolo dell'Indie, che poi fù eletto per Padrone da quella Comunità con la pompa straodinaria, di cui parlammo nel primo Capo di questo Libro.

Ma risalto maggiore fece la viva fede del Padre Francesco nell'essere ubbidita da una Donna di conosciuta prudenza in Napoli, che non facesse in una semplice Donna di Contado; anco per questo riguardo, che le Anime

più semplici sogliono comunemente essere esaudite dal Signore, con maggiore facilità. Abortì nel settimo mese della gravidanza la Signora Donna Ippolita Cantelmi, Principessa della Roccella, ed insieme con la febbre le si accompagnarono moti convulsivi, e dolori per tutta la vita, con privarla del riposo notte, e dì, per venti giorni continui. In così doloroso stato, dopo essere riusciti vani tutti gli argomenti dell' Arte, fù chiamato il Padre Francesco, che vi andò, con recarle la Reliquia del suo Santo Martire Ciro. In vederlo l'inferma: *Ah Padre*, disse, *pregate Iddio, ò che cessino di tormentarmi questi dolori, ò io cessi di vivere*. *Nò, nò*, ripigliò con un soave sorriso il Padre Francesco, *non voglio, che muoja, ma che viva, e perciò le hò condotto un' altro Medico, non della Terra, ma del Cielo. E perche non basta, che il Medico visiti l'ammalato, ma deve anche fargli puntuale assistenza, io ve lo lascio, finchè vi guarisca:* ed in ciò dire la segnò con la Reliquia del Santo Martire. Poi soggiunse. *Voglio però una promessa*. *E qual' è?* rispose l'inferma. *E' questa*, disse il Padre. *Oggi siamo nella Solennità della Santissima Trinità: Giovedì prossimo, in cui celebriamo quella del Corpus Domini me la riporti di propia mano*. Non vacillò punto nella Fiducia quella prudente Signora, nè diè luogo alla prudenza umana, che le rappresentava impossibile ad eseguirsi ciò, che prometteva, di portarsi così presto alla Chiesa, parendo, che dopo venti giorni di dolori acerbissimi fosse necessaria qualche maggiore convalescenza. Credè il tutto, ed il tutto risoluta-

tamente promise al Padre Francesco. Alla Fede viva del Padre, e dell'inferma Principessa diè volta ogni male: sicchè, giusta l'appuntata promessa potè la Signora portarsi alla nostra Chiesa nel giorno disegnato, già sana, e restituire al Padre la Reliquia del Santo, come fece; e già guarita ricevè al suo Altare la Santa Comunione, con riportarsi nel cuore la Fiducia sempre mantenuta in Dio, e nel suo Servo il Padre Francesco, che anco in altre occasioni hà esperimentato propizio.

Ad un pericoloso aborto segua un parto, il quale, perche troppo felice, fù minaccioso di maligna conseguenza, per giudizio di Medici accreditati. La Signora Donna Eleonora d'Acugna Bracamonte, Moglie del Signore Don Agnello Como, nel 1701. a' 24. Novembre si sgravò di una Bambina, con tanta felicità, che le parve di haverla data alla luce senza punto patirvi; il che cagionò allegrezza, e maraviglia in tutti gli altri; ma i Medici, come accennai, ne fecero cattivo presagio. La passò ella senza risentirsi fino alla sera de' ventisei, in cui fù assalita da una febbre cocente, insieme con dolori quasi di parto; ed isveniva spesso trà moti convulsivi, senza poter trovar nel letto nè sito, nè riposo. Intanto, accortisi i Medici, di haver quella perduto il senso nella metà della vita, ed essere aggravata da mortale letargo, con gelarle anco tutto il corpo, perderono ogni speranza della di lei salute, e pensarono, se mai la malattìa le havesse data qualche piccola tregua; fargli dare gli ultimi Sacramenti. Ricorsero i

Signori Parenti del Padre Francesco per confessarla essendo egli suo Padre Spirituale; ed era appunto la Domenica dopo pranzo, quando stava per uscir fuori alla sua solita Missione. Perciò si scusò col Messo, di non poterla servire allora: e replicandogli l'altro, che si correva a momenti alla morte; il Padre rispose non esservi fretta, ma che terminata la Missione sarebbe dalla Signora sua Penitente. Ritornossene colui trà scandalizzato della poca carità del Padre, come gliene pareva: e trà la speranza fondata sù le parole del medesimo, del non esservi fretta. Terminata la Missione, il Padre vi si portò sul tardi; ed entrato nella Camera dell' inferma. *Che cosa vi è? disse con volto allegro, che tanta fretta, e timore?* A queste voci l'inferma, che fino allora non havea parlato, quasi da grave sonno riscossasi, aprì gli occhi, e mirollo; ed interrogata dal Padre, cosa volesse, rispose con voce fievole, e presso che moribonda, che giacchè Iddio la chiamava a sè, e le usava tanta misericordia, di farle ricevere gli ultimi Sacramenti, disiderava di confessarsi da lui suo Padre Spirituale. *Che ne sà ella*, rispose il Padre, *se il Signore la vuole adesso, ò in altro tempo nel Cielo? Così mi dicono i Medici*, rispose la moribonda. Ed il Padre Francesco a lei: *I Medici parlano secondo l'Arte; il Signore però, che è l'assoluto Padrone e della Vita, e della Morte, farà ciò, che stimarà meglio per l'Anima vostra. E' bene però, anzi è necessario, che stiamo sempre pronti, ed apparecchiati ad ogni cenno del Divino Padrone. Intanto, se ella è*

di-

disposta per confessarsi, sono anch' io pronto ad udirla.
Pregollo ella, che si portasse all' altra sponda del letto ad udirla, non potendosi muovere per la mezza vita già perduta, anzi nè pure potea voltarsi con le mani altrui, per gli acuti dolori, che vi provava. Allora replicò il Padre Francesco. *Nò, nò, da questa parte voglio confessarvi, volgetevi in nome del Signore, e venite da questa sponda.* Al comando sì risoluto la Signora Donna Eleonora si mosse, e voltossi senza ajuto di veruno, e senza veruna pena, ò affanno. Confessolla, e datale l'assoluzione sacramentale, le raccomandò l'ubbidienza a' Medici, ma sopra tutto la speranza nel Medico Celeste. In fatti, fuor d'ogni speranza umana, l'inferma ricuperò la disiderata salute. Restò bensì (effetto della passata infermità) affatto sorda, e per ricuperare l'udito le si applicarono varj medicamenti. Ciò riferito al Padre Francesco, si rise delle adoperate medicine, ed assicurò l'inferma, che *solo havrebbe udito nel Paradiso*; nè mai più l'hà guadagnato, e dura fin' ora nella sua sordaggine, riuscito vano ogni sforzo di restituirle l'udito. Anzi di più: defunto il Padre, animata dalle grazie, che vedeva operate per mezzo delle sue vesti, e sangue, tenne agli orecchi per trè giorni continui un pezzetto di tela bagnata nel di lui sangue, ma senza provarne alcun giovamento. Onde rigettata ogni speranza di liberarsi da questo male, vive tutta rimessa nelle parole del Padre, che *nel Paradiso havrebbe ricuperato l'udito*. Bensì per rendimento di grazie, di essere stata guarita dalla principale malattia,

por-

portossi subito alla Chiesa della Casa Professa, all'Altare di San Ciro, a cui, oltre molte cere, offerì un suo abito vago per l'ornamento, e prezioso per il lavoro; ricordevole tutt'ora della Fede viva del Padre Francesco in darle la sanità. Perciò sì essa, come i Signori suoi Parenti hanno sempre conservata distinta fiducia ne' meriti di questo Servo di Dio, e l'hanno sperimentata secondo i loro disiderj in più occasioni e di parto, e d'infermità.

Domenico Germano Cittadino di Napoli, che s'impiegava decorosamente nel governo di Terre, ed anco Città Baronali nel Regno, nell'anno *1699.* fù compreso da sì fiero reumatismo, che sparsosi per tutta la vita, lo afflisse per più mesi nel letto, senza speranza di mai risorgerne, ò riaversi. In così amara afflizione, Maria d'Agostino sua Moglie si rivoltò all'ajuto Divino, disperando già di ogni umano, e con fiducia particolare al Padre Francesco, il quale, mossossi a compassione, gli recò la Reliquia del suo San Ciro, e dopo havergliela data a baciare, il toccò con quella per tutta la vita. Indi confortatolo a bene sperare, gli disse. *Il Santo vi farà la grazia, viverete sano per qualche altro spazio di tempo, in cui pensarete a mutar vita; Domenica* (era allora appunto il Mercordì) *verrete a confessarvi, e ricevere la Comunione alla nostra Chiesa. Ma come il potrò*, ripigliò l'infermo, *se la vita non mi serve, nè meno a sollevarmi dal letto? Che io guarisca, lo spero; ma è impossibile, che io possa, ancorchè lo voglia, e lo brami, portarmi alla vostra Chiesa, fino al Gesù. Fede, Fede*; replicò il

il Padre, e si licenziò dall'infermo. Giunse il giorno della Domenica, e l'ammalato si rizzò di letto, vestissi, e tentando di camminare si trovò abile a farlo; onde portossi senz'altro appoggio alla Chiesa, dove eseguì i comandi del Padre, e poi frà pochi giorni ristorato di forze potè seguire il suo antico impiego. Così continuò trè in quattro anni, come attesta la Moglie, finchè cedè alla febbre mortale, e chiuse la vita in Ceresano nella Calabria, in atto di governare quel luogo.

Ma se il Padre Francesco fù sì acceso di carità nel proccurare il bene anco degli stranieri, ragion voleva, che lo fosse molto più verso i suoi, e massime verso il proprio Genitore, sì per il merito della di lui vita ornata di Virtù Cristiane, sì ancora per la gratitudine di haverlo bene allevato negli anni più pericolosi della Gioventù. Dopo la prima Missione fatta nelle Grottaglie sua Patria, volle farvene un'altra, con cui e rassodasse il frutto della prima, e vi stabilisse la divozione di San Ciro, a cui haveva erretto un divoto Altare. E già da Napoli era egli gionto nella Città di Taranto, per essere il dì seguente nella Patria ad intimarvi, e cominciare la Missione; ma nella seguente notte suo Padre fù assalito da febbre sì gagliarda, accompagnata da delirio, che l'Arciprete suo figlio giudicò, doversi la Missione trasferire ad altro tempo, a fine di veder prima il progresso della febbre impetuosa per sè stessa, e molto più da temersi in un Vecchio, presso che ottogenario, di cui se ne poteva

teva aspettar vicino il funerale, onde se ne sarebbe sturbata la Missione. Or mentre quell' affettuoso Sacerdote viveva agitato da questi pensieri, ecco alla mattina giugne il Padre Francesco, che riverito il Santissimo Sacramento nella Chiesa Matrice, a dirittura senza salutare Amici, ò Parenti, si presentò da suo Padre, che per sollevarsi dall' affanno si era alzato, e scaldavasi accanto al fuoco. Il Padre Francesco se gl' inginocchiò a' piedi, e glieli baciò umilmente. Poi con l'imperio, che li dava il suo spirito, gli disse. *Oggi si darà principio alla Missione; ella venga a goderne il frutto nella sua Anima, e vi assista alle funzioni, che si faranno*. Derisero gli astanti cotal comando, come impossibile ad eseguirsi da un Vecchio, e fresco dal tormento della febbre, che non sapeano, se l'havesse lasciato libero; e quand' anche libero, in dubbio almeno, che potesse replicare con impeto maggiore. Ma l'evento confuse il discorso umano, e dimostrò, che il Padre Francesco era scorto da lume più alto, ed havea parlato con linguaggio di Fede viva. L'infermo ogni giorno da sè stesso portavasi in Chiesa; udiva la Predica; e benediceva Iddio, che lo havesse consolato con la salute, e molto più col vedere il Figlio, acclamato da Santo. Partitosi poi il Padre Francesco, dopo compita la Missione, il suo Genitore godè per un pezzo prospera vita, finchè carico d'anni, e di consolazione finì di vivere.

Il fatto, che quì soggiungo, è di specie assai diversa da i già raccontati, come accaduto

in

in Soggetto incapace di ragione; non però lascia di essere prodigioso, e degnissimo di maraviglia. Questo accadde nel Venerabile Monistero di Santa Maria della Purità delle Monache Riformate, sotto la regola di Sant' Agostino, e titolo di Santa Maria Egizziaca; ed io ne hò la relazione per mano della Madre Priora Suor Maria Cristina di San Giovanni Battista, che co' proprj occhi, e con sua straordinaria consolazione ne fù spettatrice. Havendo ella fatta la solita provvisione del grano per il vitto della Comunità, non si sà per qual difetto, riposto già nel granajo, si guastò nella qualità sì fattamente, che a nulla riusciva per farne il pane. Per tal mutazione non temuta, perche nè pur sospettata, dolente la Superiora sì per la perdita, sì per essere incolpata di trascuratezza nel servire le Suore, chiamò i periti a consultare, come si potesse rimediare: ma questi conchiusero, non esservi altro da sperare, salvo che il macinarlo tutto, per non perderlo tutto. Dava allora il Padre Francesco gli esercizj spirituali a quella divota Comunità; e raccontandogli la Superiora il caso, e l'afflizione, qual ne pativa, il Padre primieramente l'animò a sperare in Dio, che poi sul fine degli esercizj l'haverebbe benedetto; e tanto ella eseguì. L'effetto si fù, che nel giorno seguente della benedizione, il grano si trovò mutato in tutt'altro, cioè d'intiera perfezione, onde i Vagliatori attoniti attestarono, che pareva scelto a grano a grano, tanto era divenuto sincero. E così durando nella perfezione prodigiosamente

acqui-

acquiſtata, ſervì tutto l'anno al vitto del Moniſtero.

Da' fatti, già narrati, ſi vede quanto valore haveſſe la fiducia del Padre Franceſco, ma dal ſeguente ſi può imparare, quanto pregiudizio arrechi il mancare di eſſa. Nell'anno 1695. nel Convento di Napoli, detto la Madre di Dio, de' Padri Carmelitani Scalzi, mortalmente infermoſſi il Religioſo Frà Gian Maria di San Paolino, e sù l'ultimo della vita, ricevuti i Santiſſimi Sacramenti, pregò il Padre Niccolò Gurgo ſuo Fratello, Religioſo della Compagnia, che per morire conſolato gli faceſſe vedere il Padre Franceſco, e ne fù compiaciuto. In entrare il Padre Franceſco nella di lui Camera, diſſe con volto ſereno all'infermo. *Che hà? che hà V.P. E' nulla il male. Domenica venga a dir Meſsa alla Cappella del glorioſo San Ciro; non gliel promette? Non mi ſento tal Fede*, riſpoſe il Religioſo ammalato, quantunque il P. Niccolò ſuo Fratello l'animaſſe a proferir la promeſſa almeno ſol con la voce. Ricevè nondimeno dalle mani del Padre Franceſco poche goccie dell'acqua benedetta del Santo, e la notte appreſſo gli ſopragiunſe così copioſa criſe di ſudore, che la mattina trovoſſi libero dalla febbre; quaſi a fiducia del Padre Franceſco doveſſe havere il ſuo effetto, benchè l'infermo foſſe freddo ad iſvegliarla nel propio cuore. Ma dopo alcuni giorni ricadde, e la recidiva fù giudicata, come ella era, mortale: ed ecco ſubito ſi ricorſe dal Padre Franceſco, che trasferitoſi dall'infermo, dolcemente il ripreſe della debole ſua fiducia verſo

San

San Ciro, e con volto grave gli disse: *Domenica venite a celebrare in rendimento di grazie all' Altare del mio Santo*. E così fù: si levò sano dal letto, celebrò in rendimento di grazie all' Altare di San Ciro, e d'indi in poi sano, e robusto di forze visse più anni, con far viaggi disastrosi per gl' impieghi della sua Religione. Chi fù presente al tutto, e lo dipone, attesta in oltre, che havendo egli nell' istesso giorno condotto il Padre Francesco al Regio Consigliere Don Benedetto de Angelis, gravemente infermo, null' altro disse a quel Signore, se non che si disponesse alla morte, qual seguì frà pochi giorni.

Ben fervoroso fù nella Fede il Sacerdote Don Giovanni Cafaro Sagrestano del Venerabile Monistero delle Monache sotto il titolo della Santissima Trinità in Napoli. Questi per una flussione perdè la vista dell' occhio destro: nè quì cessò, ma così li crebbe l'umore, che gli formò sotto l'occhio una fistola, cui portò più mesi, non volendola chiudere i Medici per timore, che la flussione non passasse all' altr' occhio, e restasse affatto cieco; onde con non poca sua mortificazione vi portava l' impiastro. Un dì verso la fine dell' Ottobre del 1715. mentre il Padre di Geronimo dava gli esercizj spirituali a quella Comunità, gli si accostò, e gli domandò qual male patisse? Eh, rispose il buon Sacerdote, Iddio mi hà segnato nel volto, perche sono un mal' uomo, e dicesi *Cave a signatis meis*, per essere sfuggito, e non infettare altrui. Nò, *nò*, gli rispose il Padre, Iddio segnò i suoi più cari col

Tau,

Tau, e così hà fatto con lei Sacerdote di santa vita. Da sì amorevoli parole del Padre l'altro ripigliò animo, e sentissi svegliare nel cuore la fiducia, che in toccargli la parte offesa guarirebbe: onde presagli la mano, e mostrando di volergliela baciare, in vece di avvicinarsela alla bocca, se l'accostò alla fistola. Ciò avvenne in una mattina degli Esercizj, e dopo la meditazione: ma ritornato a casa tutto fede, si tolse via l'impiastro, e trovò la fistola gia serrata in tutto. Si sdegnò il Medico in vederla diseccata, e dubitando, che vi havesse adoperato il fuoco, ò altro simile rimedio, gli presagì la perdita dell' altra pupilla, al concorrere, che sarebbe in essa quella mordace flussione: ma poi allo schietto racconto del fatto ne rimase ammirato. Il Sacerdote havrebbe subito pubblicata la grazia ricevuta; ma no'l fece, perche havendone data contezza al Signor Cardinale Pignatelli Arcivescovo, Sua Eminenza prudentemente gli ordinò, che, vivente il Padre, non ne havesse fatto motto veruno. Or egli fà vedere la cicatrice della fistola già in tutto saldata, ed il tutto riconosce da' meriti del Padre Francesco, di cui per ben trè anni ne haveva uditi gli esercizj, che dava a quelle Religiose; e dice, che sempre spiegava le meditazioni inginocchiato sù la nuda terra; e prima, e dopo orava lungamente avanti al Santissimo in quella Chiesa.

Ma benchè la viva fede del Padre Francesco si facesse riconoscere in più occasioni, hebbe

del

del singolare nel fatto, che ora sono per descrivere; ed oltre che allora se ne sparse la fama, vive ancora, e lo dipone chi ne provò l'evento felice, e se lo gode anche in oggi; e lo attesta insieme chi vi si trovò presente. Nel 1691. sul principio dell' Ottobre, il Signor Pompeo Prudente di Professione Medico in Napoli, contrasse nella Città di Capoa, dove era andato per alcuni suoi affari, la febbre, che per la mutazione dell'aria, che in questo Regno è mortale, si scuoprì maligna, co' svenimenti, ed altri indicanti di morte. E benche al nono, ajutato dalla Crisi, havesse dato speranza a' Medici, ch'erano trà gli altri il Signor Carlo Prudente suo Fratello, ed altri de' migliori di quel tempo, al decimo la febbre scuoprì il nascosto veleno con gelargli la vita, onde si distese in agonìa, e con dare in quella trè boccheggiamenti, non diede più segno di vita. Anzi il Signor Fortunato suo Nipote, per assicurarsi, se ancor vivesse, gli accostò una piccola candela alla bocca, con anche uno specchio, nè vi osservò fiato, ò respiro, che agitasse la fiamma, ò appannasse il vetro: sicchè nella bocca rimastagli aperta, entravano, ed uscivano liberamente le mosche. Trà il compianto de i Dimestici, e degli Amici, che lo piangevano morto, vi fù chi per pietà ricorse al Padre Francesco, il quale giuntovi fù assicurato e da' medici, e da' Parenti, di esser già trapassato, e morto. *Almeno*, disse il Padre, *raccomandiamo l'Anima a Dio*: ed inginocchiatosi accanto del letto recitò le Litanie della Beata Vergine presso il già riputato Cada-

 vero,

vero. Quand'ecco interrompendole, rizzatosi in piedi domandò del nome del Defunto, e rispostogli, che si nominava Pompeo Prudente, alzò trè volte la voce, e replicò queste parole. *Pompeo Prudente a nome di questo Cristo* (che teneva in mano), *di San Francesco Saverio, e di San Ciro, rispondetemi*. Alla prima, e seconda volta Pompeo nulla rispose. Bensì alla terza chiamata aprì gli occhi, e disse: *Che volete?* nè altri egli vide, se non il Padre Francesco. Si rizzò da sè stesso sul letto, e da quel tempo sparì la febbre, e ripigliate in breve le forze, il dì solenne di San Francesco Saverio venne alla Chiesa del Giesù, si communicò all'Altare del Santo in rendimento di grazie per la vita ricevuta, ed ora vive sano, e con forze migliori, senza haver patito fin ora altra infermità; sicchè la dura alla gran calca degl' infermi, che lo richieggono e notte e giorno. Hò solamente scritto al Lettore ciò, che avvenne, senza fare altre riflessioni, che meritano le circostanze del fatto. Che fosse morto, ò nò, io nè l'affermo, nè il niego: dico bensì, che chiunque voglia, potrà vederlo vivo, e parlargli, mentre và in giro per Napoli per gli affari della sua professione, ed altrettanto conferma il Signor Fortunato suo Nipote, che fù presente al tutto; e come di morto ne lasciò la testimonianza il Signor Carlo Prudente suo Fratello, e Medico ancor egli.

Ma se fù maraviglia, che la voce del Padre Francesco avvivata dalla Fede giugnesse a richiamar l'Anima del Signor Prudente all'uso

abbandonato de' sensi vitali, parmi fosse maggiore maraviglia il farsi udire nel profondo dell' Inferno, e farsi ubbidire da un' Anima gia perduta. In una delle strade, in cui viveano donne del sozzo mestiere, e dove era egli solito a predicare, vi fù trà l'altre una si temeraria, e sfrontata, che non contenta di sfuggirne la voce, impediva dall'ascoltarlo le sue Compagne, che talora erano da Dio tocche nel cuore. Costei, all'udirne la voce in lontananza, dava di mano a stromenti di suono strepitoso, che si adoprano ne' bagordi, ed accopiando ad essi la sua voce scontrafatta ad arte, allor più che mai quando il Padre s'infervorava nel Sermone, non solo impediva, che fosse udito, ma moveva le risa, e sghignazzate a quante v'erano nel vicinato. Non perciò il Padre si mosse mai, nè lasciò il suo posto, e costume, finchè tocca la sciaurata dalla mano della Giustizia Divina, cadde morta da un colpo di appoplessìa. Passava il Padre appunto quel dì, ed ora, per quella strada, sonando il campanello, ed in voce alta raccomandando la penitenza, e non udendo la solita scostumata voce, domandò, che n'era dell'infelice? E rispostogli, che quell'improviso accidente l'haveva battuta morta, salì subito alla Casa infame, e trovatala distesa nel letto, recatosi tutto in sè stesso, con imperiosa voce la domandò. *Caterina*, questo era il nome della rea Donna, *dove ora siete?* E quella con voce roca rispose: *All'Inferno*. All'orrore, al bisbiglio de' circostanti se ne sottrasse il Padre, e fuggissene altrove; ma non potè sottrarsi dalla

voce comune di quanti vi si trovarono presenti, e divolgarono il funesto successo.

Alla voce dell'Inferno faccia contrapunto la voce dell'Innocenza, che animò la lingua di un Bambino di pochi mesi a parlare, e difendere l'onestà di sua Madre, caduta in sospetto di adulterio presso il Consorte. E' raro, ma non già nuovo alla Chiesa il fatto, che sono per descrivere. Dal distretto di Napoli si portò un Galantuomo al governo di non sò qual luogo, e ritornando dopo alcuni mesi alla propia Casa, trovò, che la Moglie havea dato alla luce un maschio. In vederlo, il Demonio gli turbò sì stranamente la fantasia, che stimò havergli la Moglie tradita la fede maritale, che perciò, dando di mano alla spada, tentò di uccidere e Madre, e Figlio, e con l'innocente loro sangue lavare la falsa macchia dell'onor suo. Scappò dal colpo, e dalla Casa la Donna, con in braccio il tenero Pargoletto, e fuggissene a' suoi Parenti. Questi per il computo dell'assenza, e per la pudicizia della Femmina, accortisi dell' errore del Consorte, s'ingegnarono con ogni valevole argomento a rasserenargli la mente agitata, ed a persuadergli per il decoro del Casato il ritorno della Moglie innocente. Il tutto però fù in vano; che radicato nella mente il sospetto, e resane padrona la gelosia, non dava luogo nè a ragioni, nè a preghiere. Alla fine pregarono il Padre Francesco, acciochè col suo zelo, ed autorità s'impegnasse a disingannare quel miserabile dalla falsa opinione. Egli non rifiutò l'impresa, ma parlò col Marito prima

ma con suppliche, e con ragioni; ed alla fine vedendo sordo a quanto gli proponeva, mandò a chiamare la Moglie, che insieme col Figliuolo, e Parenti si portasse nella Casa del suo Marito. Vennero tutti affidati sù la sua parola, ed egli prendendo nelle sue braccia il Bambino, lo mostrò al Genitore, faeendoglielo ravvisare tutto simile a lui nelle fattezze; anzi anche lo sfasciò, per più muoverlo a tenerezza. Ma l'invasato dal sospetto maggiormente imperversava, e se la riverenza, in cui era in quel luogo il Padre Francesco, non l'havesse ritenuto, havrebbe ucciso e Madre, e Figlio. Allora il Padre Francesco, voltatosi al Bambino: gli disse. *Or giacchè nè ragioni, nè decoro, nè prieghi vagliono con la costui ostinazione, ditemi voi: Chi è vostro Padre?* Al comando, *Eccolo*, disse il Pargoletto, che nè meno balbettava, e distese le braccia al collo del Genitore, ed abbracciollo. La confusione, lo stupore, le lagrime dell'una, e dell'altra parte diedero luogo al Padre Francesco di partirsi, lasciando la pace in quella Casa, e Parentela. Fù così costante, e pubblica la fama dell'avvenuto, che dura ancor in oggi doppo venti, e più anni; ed in conferma del vero, v'aggiungo, che il Padre Scipione Cacciottolo, udita la fama di questo gran caso, volle risaperne il netto dalla bocca del medesimo Padre Francesco, onde gliene domandò; ma egli come non potea negarlo, così nè pur volendo direttamente affermarlo, rispose: *Eh che San Francesco Saverio può far più di questo*; e voltò faccia; che fù apunto una delle risposte usate

 dal

dal Servo di DIo in somiglianti domande.

L'ultimo fatto, con cui chiuderò questo Capo, sia quello appunto; di cui solo ultimamente si è havuta notizia. Una povera Donna, e Madre di una piccola Bambina, dopo haverla veduta morire sotto a' suoi occhi, non havendo preso per il male, in due giorni, nè pure una goccia di latte, vidensi astretta a vedela marcire già morta, ò con esporre il cadavero nella strada all'altrui pietà, ò alla fame de' cani; così ella era povera, che non havea come sepellirla, e così vergognosa, che non si confidava di svelare ad altrui la sua estrema necessità. Fatta dunque dall'amor materno ingegnosa, e ben pratica della carità del Padre Francesco, pensò, e così eseguì, di portare di nascosto al di lui Confessionale il cadavero della Figlia, certa, che in ritrovarlo ivi gettato, il Padre gli darebbe sepoltura. E ben potè far tutto trà la prima luce della mattina, e nel bujo, in cui era la Chiesa aperta per la solennità delle Quarant'ore negli ultimi giorni del Carnevale, ne' quali con machina a lumi ciechi si espone, come è il costume della Compagnia, il Venerabile Sacramento. Andò il Padre, secondo il solito, dopo celebrata la Messa, al suo Confessionale, ed in aprirlo si avvide dell'involto, e riconobbbe la Bambina defunta: non fece però motto, ma genuflesso non lungi stavane adorando il Santissimo. Intanto giunse Maria Cassier, di cui si scrisse altrove, che sotto nome di Don Carlo Pimentel vestì un tempo abito di maschio, e menò vita da Soldato. *A tempo*, le disse il Padre, *siete quì giunta, vedete, che*

che nel mio Confessionale vi è una Bambina esposta, prendete, & habbiatene cura, finchè penserò dove ricoverarla. Ubbidì la donna, ma recatosi trà le braccia l'involto, e vedutala morta: *Mio Padre,* disse, *che ne faremo di una morta? Nò, nò, che non l'è morta, ma assonnata*, le soggiunse il Padre Francesco: ed in così dire, ed in segnarla con la Croce nella fronte, aprì colei gli occhi. Allora voltosi il Padre Francesco al suo Fratello Cataldo, che vi era presente: *Andate*, gli disse, *e portatemi un poco d'acqua di San Ciro per ristorarla.* Indi porgendole poche goccie di quell'acqua sù le labra. *E non vedete*, disse, *che l'è viva?* Mentre e Cataldo, e la Cassier attoniti miravano la Bambina risuscitata, più loro si accrebbe lo stupore, allorchè comandò alla Cassier, che gli chiamasse una Donna, che presso la Porta maggiore, e lungi dal suo Confessionale havrebbe ritrovata piagnente. Era costei la Madre, che raccomandata la defunta al Confessionale del Servo di Dio, aspettava la riuscita del suo disegno, e poi partirsi: onde alla richiesta in nome del Padre ripugnò prima di portarsi da lui, ma poi astretta dalla riverenza, gli si accostò, risoluta però di non iscoprirsi Madre; qual era. *Eccovi*, le disse il Padre, *la vostra Figlia, portatevela alla vostra Casa. Mia nò, non sò che dite, ò Padre; io non hò figlia, nè dell'altrui figlie mi curo*, apertamente gli rispose la vera Genitrice. *Che sì, che sì*, ripigliolla il Padre Francesco, *l'è vostra, e l'è viva*: ed alle voci del Padre aggiunse balbettando la figliuola: *Mamma Mamma*. Miracolo, che co-

lei non morisse per allegrezza; ma ricevuta la figliuola trà le braccia, ed insieme una limosina dal Padre, partissi: e per non iscuoprire la sua industria tralasciò di manifestare ad altri l'operato dal Padre Francesco. Quanto alla Cassier, egli si cautelò da sè stesso, imponendogli silenzio sotto pena di non confessarla mai più, se ne facea parola con altri: onde fù così risoluto il comando, e le s'impresse sì altamente il timore del Padre, che essendo accaduto il fatto più di un'anno prima della sua morte, non lo confidò ad anima vivente, fino a questo dì trè di Febbrajo dell'anno corrente 1718., quando astretta per un lato da' scrupoli di non mancare al precetto del Padre, dall'altro di non defraudare la gloria di Dio nel suo Servo, fù animata a dirlo, e lo ha detto, con prontezza di darne anco il giuridico giuramento. Quanto a Cataldo, egli tutto riverenza al Padre Francesco suo Fratello, no'l disse mai, nè pure in sua morte, di cui altrove habbiamo parlato.

CAP.

CAP. VII.

Si raccontano alcuni fatti, da cui si ricava, che il P. Francesco penetrasse l'altrui interno, l'avvenire, e l'avvenuto in parti lontane.

IL penetrare il fondo dell' altrui cuore, scorgendo ciò, che profondamente racchiudesi; stendere il conoscimento a ciò, che per riguardo del tempo, ò del luogo troppo si dilunga da' nostri occhi: tutto ciò è un punto di giurisdizione, riserbato alla sola Sapienza Divina, a cui è palese il tutto, siasi passato, ò presente, ò quanto sarà per essere. Ella però ne comunica il lume a' suoi Servi, secondo ne pare alla sua infinita Bontà, per sua gloria, e bene delle Anime. Ed è certo, che la Maestà Divina mostrossi sempre liberale di questo dono in tutte e trè le Leggi; cioè primieramente nella Legge della Natura, a cui fù norma il suo lume impresso ne' cuori umani, e ne arricchì quelli antichi Patriarchi: poi nella Legge scritta, e promulgata dal suo Delegato Moisè, a cui, ed a gli altri Profeti seguenti compartì lo stesso dono con più distinta chiarezza: e finalmente nella Legge Evangelica, promulgata da Dio Uma-

Umanato, in cui ne fù molto più liberale, concedendolo in ogni secolo, ad ogni età, e sesso, con l'ammirabile prerogativa del profetare.

Ora, parlando del Padre Francesco, è certo, che ancor lui vivente fù comune persuasione, anche di persone saggie, non solo del Regno, ma di Paesi stranieri, ch' egli fosse fornito del dono di Profezia. Fondavasi cotal concetto nell' essersi osservato, che andando egli a visitare infermi, che spesso il domandavano, se ne poteva scorgere il giusto presagio da' gesti nel volto, dal tenore nelle parole, ed anche dalla renitenza di andarvi, con quello scusarsi, ed addurre impedimenti di altri affari di gloria di Dio. Io però non ardisco appoggiarmi sopra questo solo fondamento, sì perche il dono della Profezia abituale è di pochi, sì perche il giudicarne è soggetto ad illusioni, e ciò che tal' ora è semplice congettura, può spesso apprendersi per vaticinio. Più tosto me lo potrebbe persuadere quel suo non parlare da sè, ma spinto da lume superiore, e da lui non conosciuto, come asserì al suo Confessore, che a nome del Superiore lo domandò sù gli ultimi giorni del suo vivere, affinche sopravvivesse alla di lui morte qualche memoria de' doni fattigli dalla Divina Bontà. Comandogli il Padre Spirituale, con mostrargli ancora il disiderio del Superiore, che gli comunicasse a gloria di Dio qualche notizia de' favori, con cui il Signore suole arricchire lo spirito de' suoi Servi. Pronto alla domanda, e con la schiet-

tez-

tezza, quale doveva, a chi legitimamente lo interrogava, rispose: Ch'egli in sè non riconosceva altro, se non ch'egli era *Gran Peccatore*, e che solo sapeva (come anco ne afficurò il Superiore in somigliante domanda) che havendoli il Signore conceduta sanità, e forze, le havea tutte impiegate nel Divino Servizio, ed ajuto dell'Anime. *Ma come*, ripigliò il Padre Confessore, e pensò di haverlo colto, e da non isfuggire al nascondiglio dell'Umiltà; *come a gl'infermi V. R. diceva: a questi, Sarà di lunga vita; a quelli, Iddio li vuol seco nel Cielo; Ad altri nulla diceva: il che poi si avverava ne' fatti?* Eccone la risposta del Padre Francesco, ed io la scrivo qual mi fù data; e lascio ad altri il giudicarne. Rispose il Padre Francesco. *Sì, è vero, ma io non mi sentivo impulso veruno interno, che à così parlare mi spingesse.* Nè passò più avanti, nè il Confessore si avanzò a strignerlo con altra domanda; persuasosi, che Iddio lo mantenesse in una santa ignoranza, di quanto ò fosse, ò paresse havere in lui del sopranaturale, e gli havesse conceduto il dono della vera Umiltà. Così il Padre Confessore.

Ma siasi come si voglia, e ciascuno habbia l'arbitrio di giudicarne a suo piacere, ò secondo il diritto della fede umana, con la cui penna scrivo, e sol mi fò lecito di raccontarne i successi. In raccordarli però mi attengo alla regola data da Moisè al suo Popolo, qual egli l'havea ricevuta da Dio, per discernere se lo Spirito Divino, ò il tumore umano animasse la voce de' Profeti, ò falsi, ò veritieri. *Hoc*

ha-

habebis signum, quod in nomine Domini Propheta ille prædixerat, & non evenerit, quia Dominus non est loquutus, sed per tumorem animi sui Propheta confinxit. * E perche quelle, che dicono predizioni, furono nel Padre Francesco di trè sorti, io in altrettante le dividerò in questo Capo. Le prime, in prevedere la morte, ò la vita degl'infermi. Le seconde, in discernere gli altrui interni pensieri. E le ultime, nell'haver quasi sotto gli occhi le cose future, ò accadute in parti lontane; e trà le future, la sua medesima morte.

E per cominciar dalle prime, e da' Nostri. Ammalò nella Casa del nostro Noviziato di Napoli un Giovane Scolare, per nome Biagio Tarsia, dotato da Dio di varj talenti naturali, e di spirito da sperarne ogni perfezione nelle Virtù, e perciò caro a quel Padre Rettore, più d'ogni altro trà quanti si allevavano in quella Casa. Fece addunque subito ricorso al Padre Francesco, di cui ben sapea la virtù, ed in cui confidava molto per la protezione di San Ciro. E per haverlo subito, ne pregò due Padri della Casa Professa, che a suo nome, e con la loro efficacia, ben sapendone il pericolo, il pregassero a portarsi dall'infermo. I Padri, perche non isfuggisse da loro, lo attesero nel ritirarsi in Camera dopo il desinare; ma appena gli esposero il disiderio del Padre Rettore, che senz'altro aggiugnere dell'infermo, ò della malattia, gl'interruppe, e disse; *Mi vuol per quel Giovane ammalato? oh il vuole la Madonna seco*: e voltata fac-

* *Deut. c. 19. v. 22.*

faccia, seguì la sua strada al Coretto della Chiesa, come costumava. Nè in quel giorno, come nè pure nel seguente andò al Noviziato: ma reiterate le istanze vi si lasciò indurre, visitò il Giovane, il toccò con la Reliquia di San Ciro, e l'esortò ad unir la sua con la volontà di Dio. Da un'operare così secco già diedero per ispedito l'infermo, e così avvenne. Il Giovane per suo bene così ne apprese il consiglio, che non altro diceva, finchè potè scolpir parola, ed all'ultimo fiato, *Si faccia la Divina Volontà, ma perfettamente*; e lo ripeteva. E che la Beatissima Vergine lo volesse la sù, come il Padre Francesco havea detto, ve n'è la congettura di qualche favore fattoli dalla Regina degli Angeli, che non è quì luogo da scriversi.

Parve scherzo, e fù vaticinio quello, di cui si prevalse con un'altro nostro Giovane nel Collegio de' Studj di Napoli, per nome Francesco dell'Uva, che ivi studiava la Rettorica. Infermò questi compreso da così cocente, e longa febbre, che i Medici ne fecero cattivo prognostico, anzi consumandosi a poco a poco non mostrava speranza alcuna di vita. Visitollo il Padre Francesco, e sorridendo disse: *L'è agresta ancora quest'Uva*, alludendo al Casato, come se ne prevedesse la sanità, cui ricuperò insieme con le forze, ed or benestante proseguisce i suoi Studj nel medesimo Collegio.

Più da lungi vide la morte, a cui dovea soggiacere all'improviso il Padre Carlo Rez-

zo-

zonico Religioso della Compagnia, nella Provincia di Milano. Passò questi da Napoli già più anni, e trà per zelo d'Anime, ed il concetto, in cui haveva il Padre Francesco, volle un dì festivo accompagnarlo alla Predica nelle Piazze. L'accolse co' ringraziamenti dovuti il Padre Francesco; e nel discorrer seco il Padre Carlo gli disse, come tempo fa pensava dedicarsi all'Appostolico ministero delle Missioni, poi havea cambiato pensiero, e preso quello di Predicatore, che pure è fruttuoso. *Nè l'uno, nè l'altro farete*, lo ripigliò il Padre, e replicò il medesimo sentimento alcune altre volte, secondo portò il discorso. Partissi per la sua Provincia il Padre Carlo senza più ripensare al detto del Padre Francesco, se non quando sparsane la voce della morte, e'l grido delle meraviglie, che il Signore operava a glorificazione del suo Servo, ricordossi delle parole dettegli in Napoli, nè cessava frà dubbj di ammirarsi e seco, e co' Padri, ed anco altri Amici, e conoscenti, ed ammiratori della virtù straordinaria del Padre di Geronimo, e stupivano come un' Uomo in concetto di tutti gli havesse parlato sì risoluto, che non havrebbe fatto nè l'uno, nè l'altro ministero, quando egli attualmente cominciava quello di Predicatore. Ma l'evento svelò, che le parole del Padre Francesco erano dettate da Spirito superiore; imperocchè andato il Padre Carlo nella Valtellina a farvi il Panegirico del Beato Gian Francesco Regis, sdruciolandogli il piè da certe anticaglie, vi restò nel profondo della Valle infranto, e morto. Peg-

Peggior morte previde in altra occasione, cioè non quella del Corpo, ma dello Spirito, qual fu il dovere essere licenziato dalla Compagnia frà poco un nostro Studente; nè potea ciò farsi, se non con penetrare il di lui interno, ò l'avvenire, conciosiachè il Padre Francesco nulla sapea, nè volea sapere degli affari dimestici. Costui se gli offerse un dì per Predicatore nelle piazze, ed egli, che tutti accoglieva con lieto viso, e rendimento di grazie, turbossi, e mirollo quasi con dispetto. Notò queste insolite accoglienze un Padre, e se ne ammirò; ma pienamente ne intese il motivo, quando colui, perche reo di non sò quali mancamenti, fù mandato al Noviziato, perche vi prendesse lo spirito, che gli bisognava; ma non durando alla pruova, mancò di parola a Dio, ed alla Compagnia, che gli havea usata carità da Madre.

Parve più che congettura ò caso, ch'egli sapesse la morte del Fratel Giuseppe Maria di Geronimo suo Fratello, seguita in Napoli a' cinque di Gennajo del 1713. Ciò si argomenta dalla lettera, ch'egli scrisse dalla Citta d'Andria, dove si trovava in Missione, al Padre Carlo Vespoli, Rettore del nostro Noviziato in Napoli. Questi gliene havea scritta l'infermità, ma non senza speranza di vita; e poi a' sette di Gennajo, cioè nel Sabbato della medesima settimana, lo ragguagliò della morte con quelle formole di religiosa condoglienza, che si doveano da chi scriveva, ed a chi era indirizzata la lettera, e furono, che non sapea se dovea

vea condolersi con Sua Riverenza, e consolarla, ò esser egli consolato per la perdita di sì abile, e virtuoso Soggetto. Nello stesso giorno, e nella stessa data de' sette Gennajo (ed è la risposta, che il Padre Francesco dava alla prima lettera) eccone come rispose, con l'istesse parole trascritte dall'originale. *Ringrazio V. R. dell'avviso dello stato pericoloso del Fratel Compagno vicino al Paradiso, dove penso, che a quest'ora sarà arrivato per la misericordia di Dio. Non è necessario, che V. R. si condolga meco, ma io con V. R. sapendo la stima, che ne facea per li suoi talenti naturali, e sopranaturali. Benedictus Deus; siamo tutti in viaggio, chi arriva prima, e chi appresso: il più, ed il meno è accidente*. Fin quì della morte di suo Fratello; e poi passa a dar ragguaglio della Missione in Andria. Faccia il Lettore quelle riflessioni, che più gli saranno a grado, sì nel presente racconto, come ne' fatti prima raccordati, ed in quelli, che rimangano a scriversi: che io pretendo solamente di fare il sincero racconto delle cose accadute.

Ma per uscire dalle nostre mura, dove più volte l'esperienza diè a vedere, qual peso havessero le parole del Padre, e quanto egli volesse significare col tacere medesimo; veggiamo alquanto le assertive straniere, che presso alcuni faranno pruova maggiore, perche non soggiacciono ad ombra di passione, e solo parlano per affetto di gratitudine dovuta al Padre Francesco, ed io le trascrivo come la penna obbligata le hà scritte.

Vi hà in Napoli di quei, che chiamano Col-

Collegj, per distinguerli da' Conservatorj, e sono alcune Radunanze di Donne di nascita decorosa, dove molte vivono ritirate a vita religiosa; e benchè non soggette a clausura per obbligo, l'osservano però volontariamente da sè stessa. Trà questi vi è il Collegio, detto Santa Maria Sicola, coltivato già dal Padre Francesco con frequenti esercizj spirituali, e con ogni altro ajuto per la vita dello spirito. Una di queste Signore, di Casa Grimaldi, che religiosa mutò il nome di Suor Candida della Concezione, sperimentò, ed attesta quanto quì racconto esserle accaduto, appunto secondo il predettole dal Padre. Il mese di Maggio dell' anno 1696. cadendo, non sò come, per fallo del piede, la caduta fù sì enorme, che le infranse, e ruppe l'osso del ginocchio, e l'offesa fù giudicata incurabile da' periti dell' Anatomia. Al primo male si accoppiò la febbre, che le durò dal detto mese fino all' Ottobre del medesimo anno, insieme con dolori articolari, che la condussero all' ultimo; onde pregò il Padre, che le assistesse nel passaggio all' altra vita, giacchè della presente havea perduta ogni speranza, e seco l'Arte umana ogni valore. Non rispose il Padre alla carità richiestali, ma vedendo l'avvenire, le disse con franchezza, che non sarebbe morta di quell' infermità. Nè solo il disse all' inferma, ma alle altre Religiose, che l'erano intorno; le quali, benchè havessero gran concetto del Padre, pur dissero, che questa volta fallirebbe la profezia, così risolutamente detta dal Padre Francesco. Il tempo però di-

mostrò vani i timori dell' una, e dell' altre; imperocchè diè volta la febbre, e rihebbe la vita, ma non così le forze a poter camminare, e reggersi da sè. Or mentre in così penoso stato menava i giorni, mossa dall' esperienza, che havea ne' detti del Padre, e dal prudente giudizio del di lui merito presso Dio, sentissi animata a pregarlo, e lo pregò, che gl' impetrasse dal Signore il camminare almeno appoggiata ad un bastone, riputando a grazia singolare il dare almen così qualche passo. *Così sarà*, ripigliò il Padre, *e dopo un' anno caminarete da sana, e senza appoggio veruno*. Così fù, e gode fino a questo tempo la grazia, con prevalersi della vita. Non finirono però con queste grazie le predizioni; ma con istupore di Suor Candida le predisse, che sarebbe eletta Superiora, e le suggerì alcuni documenti, dovuti per conservare l'osservanza, ed adempir l' obbligo del suo uffizio: il che cagionò nuova meraviglia ed all' avvisata, ed a chi l'udì, essendo in istato, che appena potea governare sè stessa, molto meno la Comunità; ma il successo recò seco il disinganno. Frà poco fù eletta Superiora, e governò con ogni vigore di mente per trè anni; e dopo per diciasette anni hà esercitato l'impiego di Vicaria nel medesimo Collegio.

Nel Monistero di Santa Maria del Divino Amore in parecchie occasioni mostrò il Signore, di qual dono havesse arrichito lo spirito del Padre, or con mostrargli la morte imminente di qualche Religiosa, or la salute di altra inferma, di cui poco si sperava. Fù richiesto

nel

nel 1706. di consolare con la Reliquia di San Ciro Suor Maria Girolama Tuttavilla, gravemente ammalata, e molto amata da quelle Madri, non solo per le doti dell'Anima, ma perche soprainten deva alla fabbrica della Chiesa, di cui se ne vede nobil parte finita. Vi andò il Padre, ed entrato nella Camera adorò genuflesso l'Immagine di Maria Vergine, che ivi si venera; e poi alzati gli occhi al Cielo, disse: *Domus non manu facta in Cœlis*. Notarono le Suore queste parole, e già diedero per morta l'inferma; nè s'ingannarono, poichè la morte mostrò, non essere stato mal fondato il loro timore, anzi appoggiato sù l'esperienza, che haveano del Padre in casi somiglianti.

Meraviglia maggiore, e sacro spavento cagionò il successo dell' anno 1708. perche nel medesimo tempo e previde l' imminente morte di un'altra Suora, di cui poco temevasi, e la sanità di chi nulla si sperava. Entrato nel medesimo Monistero a richiesta di una Madre, che gravemente pericolava, egli tirò diritto dove giaceva la meno pericolante in apparenza, e avvisato, che l'altra, e non quella lo richiedeva. *Nò, nò*, disse con volto sereno, *costei ne hà bisogno, e non colei*. La confessò, ed esortolla a ben morire: e quanto le fosse vicina la morte ben si vide, poichè perdè subito la parola, e poi morì nel giorno seguente, senza poterlesi dare altro Sacramento, che il ricevuto dal Padre: ladove la pericolante guarì, e con ciò compì di avverare le parole del Padre. Quindi essa restò così persuasa, ed animata dalla

fiducia nel Padre, che di nuovo ammalata nel 1709. col ſolo inghiottire una cartolina, ſcritta dal Padre, reſtò libera dal male; e pure era giunta a gli ultimi Sacramenti.

Da così Venerabile Moniſtero, e sì caro al Padre Franceſco per lo ſpirito di oſſervanza, che vi fioriſce, non è così facile l'uſcirne, tante furono le predizioni, e le grazie, che raccontano quelle Religioſe: anzi corre trà loro un tal dire, che il Padre quando viveva coloriva con San Ciro le grazie, che il Signore ſi compiaceva di fare con la ſua mano, ma ora morto non può più naſconderle, e non farle ſue. Solo ne ſcelgo una trà le molte, perche racchiude più circoſtanze meritevoli di rifleſſione. Nell'anno 1712. Suor Maria Tuttavilla cadde in infermità mortale; ed i Medici, ſecondo la norma della Medicina, la diedero per diſperata della vita. Non così il Padre Franceſco, che la confortò a ſperare nel Signore, che le ſarebbe conceduta la ſanità bramata; bensì foſſe apparecchiata a ſoffrire nel ſettimo giorno un'accidente mortale, che infatti l'aſſaltò, e l'abbattè con impeto tale, che gli dettero gli ultimi Sacramenti. Nulladimeno ſi riſcoſſe, e ſuperò il male: ma riavutaſi fù ſopragiunta da maggiore affanno, perocchè le apparve nelle gambe un tumore, che minacciando cancrena cagionò nell'inferma non ſolamente orrore del taglio, a cui havrebbe dovuto ſottoporſi, ma inſieme intrecciò un gruppo di torbidi penſieri, che l'iſtigarono a diſperare della ſalute eterna, non che della temporale.

râle. Buon per lei, che gli comunicò al Padre, il quale in prima inorridissi al vederla oppressa dall'infernale assalto, e poi commosso a pietà alzò gli occhi, come soleva, in Cielo, e toccando con la Reliquia di San Ciro la parte infetta, dissipò al tempo stesso i dolori del corpo, ed i timori dell' Anima. Gli rimase però una piccola macchia tinta a nero, segno, che il male vi era stato, ma vinto si fosse fuggito. Soggiugne ancora la sudetta Signora, havergli predetta non sò qual grazia in avvenire, ed haverla già ricevuta, secondo i suoi desiderj; mà perche si appartiene al suo interno, ò sia per umiltà, ò per altro prudente motivo, la tace, e con tacerla parla a bastanza del Padre Francesco.

Oppresso da grave catarro il Signor Stefano de' Marini, Principe di San Gervasio, figlio del Signor Marchese di Genzano, e di tenera età, che l'era sol di trè anni, fù riputato presso al morire, e già distesa la vita, pareva, che boccheggiasse. Il Padre Francesco, chiamatovi dalla Signora Marchesa Madre, all'entrar che fece nella Sala: *Nò, nò,* disse, *non morirà il Signor Principino, starà bene.* Entrò nella di lui camera, ed in entrarvi, l'infermo aprì gli occhi, e mirollo mentre il toccava con la Reliquia di San Ciro, e scosso da improvisa tosse rigettò dalla bocca con folta quantità di catarro anche il male, che già l'havea condotto presso alla morte. Trá le alleggrezze del Signor Marchese, e di altri Cavalieri, che vi furono presenti, il Padre andò a darne la sospi-

rata novella alla Madre, che gravida, e già su'l fine del nono mese, pregava per la salute del Figlio, cui l'era proibito di vedere, per tema che potesse abortire. Ecco le parole dettegli del Padre. *Il Signore l'hà consolata con la vita del Figlio, appresso le darà la consolazione d'un altro maschio*. E così fù; perocchè nel dì seguente diede alla luce un maschio, cui battezzò il Padre, con imporgli nome Carlo; e benche mal sano, sempre il Padre Francesco confortò li Signori Parenti a sperarne bene. Ora amendue vivono, e sani, in Roma nel Collegio Clementino.

Viveva oltre modo afflitta la Signora Principessa della Roccella, per haver perduti più figli maschi su'l bel fiore del crescere, e non vedere speranza di successione nella sua Casa. Perciò spesso raccomandavasi al Padre Francesco, che con le sue orazioni le impetrasse un maschio. Il Padre alle replicate istanze sempre rispondeva: *Non è ancor tempo, non è tempo ancora*. Alla fine fù esaudita da Dio, e sù l'ora del parto volle in sua Casa il Padre, nelle cui orazioni confidava molto: ma furono così acerbi i dolori del parto, che andavano, e ritornavano i Paggi dal Padre, affinchè con fervore raccomandasse a Dio l'addolarata Signora. Alla fine il Padre si alzò in piedi, e sollevati gli occhi al Cielo, disse: *Non vuol finire questo maschio di uscire alla luce, e non tormentar più la sua Madre*. Appena finì di parlare, che ecco per tutto le voci di allegrezza, *Maschio, Maschio*: e la Signora Principessa grata a Dio, ed al Padre,

dre, volle che lo levasse al Sacro Fonte, e lo ricevesse sotto la sua protezione.

Or di somiglianti fatti, e detti di questo gran Servo di Dio, ve ne hà parecchi, e nelle Case Religiose, ed in altre persone di conto, che con la loro frequenza fondarono la comune persuasione, ch' egli prevedesse l' avvenire; ma il ricordargli per minuto trarrebbe troppo in lungo il racconto.

Passiamo dunque all' altro Dono, che parve concessoli dal Signore, di penetrare i pensieri interni, che altri si chiudevano in petto, e solo erano noti a Dio, a cui solo è svelato il cuore degli Uomini. E di così fatte vedute, per non troppo allungarmi, basterà toccarne alcune, che per le persone, a cui accadettero, meritano fede, e per le circostanze sono degne di memoria.

Un Cavaliero, e Titolato Napoletano, che non havrebbe ripugnanza allo scuoprimento del propio nome, ma per altro buon riguardo stimo meglio di tacerlo, s'invogliò di sapere, per mezzo del Padre Francesco, un tale affare, che solo poteva esser noto a gli occhi di Dio, e lungi da questo Mondo. Nè la sua curiosità era riprensibile, poichè il motivo, che lo spigneva, era ottimo. Conferilla col Padre, à cui comunicava l' interno della sua coscienza, e pregollo insieme a farne orazione, per ottenerne da Dio la bramata notizia. Egli promise di volerlo consolare, e dopo qualche giorno lo assicurò, che il tutto era stato appunto come il Cavaliere desiderava. Rasserenossi questi alla novella;

ma poi fù assalito da così folta turba di pensieri sospettosi, che si vede perduto nella confusione, ed erano, che il Padre, per rispetti umani, ed anche per interesse, ò almeno solo per consolarlo l'havesse in quella guisa accettato. All'incontro angustiavasi nel pensare così strani motivi nel Padre, cui haveva in riverenza di Santo, e battagliando seco stesso diceva. *Nò, nò, il Padre Francesco è Santo*. Or vivendo trà queste angustie di dubbj, di sospetti, e di rimorsi, si portò a visitarlo, fù nell'ultima infermità. Dopo le accoglienze dovute al merito del Personaggio, e de' ringraziamenti, perche l'onorava con la visita: *Signor Duca*, gli disse, con voce risoluta, *non dee dirsi, nè io sono per dire, una bugia per tutto l'oro del Mondo*; e voltò ad altro argomento il discorso. Restò attonito il Cavaliere, e seco stesso confuso e del sospettare, che haveva ammesso, e dell'essersi scoperti i suoi pensieri; nè hebbe ardire di passar più oltre sù questo punto, essendo pienamente assicurato della sua curiosità, e della cognizione del suo interno nella mente del Padre.

Il Padre Frate Angelico Cappuccino, cui altrove hò ricordato, ritrovandosi con poca salute, e da non reggere alle fatiche, che volontieri si addossava in prò dell'Anime, fù richiesto dal suo Superiore di una Missione: e perche da un canto il suo zelo ve l' inchinava, ma dall'altro ne lo ritraea la discrezione per la presente debolezza di forze, domandò del Superiore qualche giorno, per pensarvi, e poi dargli la risposta, che però era di scusarsi, e sottrar-

trarsene. Trà queste agitazioni di spirito uscì dal Convento, detto Sant' Effrem Nuovo, e nel calar giù per la strada, che dicono del Cavone, s'imbattè nel Padre Francesco; il quale, abbracciatolo teneramente, come soleva, accostoglisi all' orecchio, e disse: *Padre andiamo, andiamo, e facciamo l'Ubbidienza, che Iddio ci ajuterà*, parole così descritte nella deposizione di quel Religioso. A queste voci, conoscendosi scoperto l'interno del suo cuore, conobbe, esser volere di Dio, che abbracciasse quell' impiego. Ubbidì, si portò al luogo destinatogli per servizio di Dio, e ne riportò migliorata la salute, che havea temuto di perdervi.

Più confuso, e pentito restò un Barone, a cui non sò chi de' suoi Vassalli havea tessuto una calunnia. Questi odoratala in tempo, e contaminatala, risolse farne vendetta; ed era di troncare il naso, e le orecchie al malevolo, come gli era facile il farlo. Prima però di trasferirsi al suo Feudo, ed eseguire lo sfregio, già risoluto, volle prendere commiato dal Padre, a cui professava riverenza, e tenerezza da Figlio; ma il Padre Francesco in vederlo distese le braccia, e strettoselo al petto. *Eh Signor Barone*, gliel disse con quella dolcezza, ch'era caratteristica della sua bocca, *Eh Signor Barone non si tagliano così il naso, e le orecchie a' Cristiani*. A così fatte voci vedendosi colto il Barone, gli si gittò tutto lagrime a' piedi, ma il Padre più pronto di lui glieli afferrò con ambe le mani, e baciavaglieli; ed il Barone s'ingegnava di strignere, e baciare quei del Padre. Durò così nobil contesa di quel

Si-

Signore pentito, e del Padre umiliato, finchè si sciolse col frutto di perdonare al Nemico, e detestare i gia concepiti disiderj di vendetta. Si seppe questo fatto dalla bocca del medesimo Cavaliere, che, compunto, narrollo alla sua Sorella Religiosa di molta bontà, e Figlia Spirituale del Padre: e questa anch' ella giura, che il Padre Francesco gli aprì più volte gli occulti pensieri dell' Anima sua, e noti a Dio solo.

Non confuso, ma consolato di molto restò un Padre della Congregazione dell' Oratorio di Napoli, in vedersi aperti, e noti al Padre Francesco i suoi pensieri. Maneggiava egli un' affare di gloria di Dio, ed indirizzo di un' Anima; e perche vedeva gl' intoppi, che non erano pochi, nè sì facili a superarsi, viveva ansioso a qual partito si dovesse appigliare, per riuscirgli felicemente la condotta. A buon punto capitò in quella Casa, per tutt' altro, il Padre Francesco; ed il Padre abbattutosi in lui l'accompagnò per dove s'incamminava: quando nel passare, che facevano avanti l'Immagine di San Filippo Neri, ch'era nelle scale: *Oh mio Santo*, disse trà sè il Padre, *ispirate al Padre Francesco il vero lume, per cui m' indirizzi*. Ed in fatti con suo stupore fù esaudito; perocchè, mentre insieme discorrevano, ecco che il Padre Francesco, senza portarlo il ragionamento, citò un verso della Sacra Scrittura, e gli mise sotto gli occhi il tutto, come se del tutto ne fosse stato inteso. Stupì quel Padre in udirlo, e ben si accertò, che il Padre Fran-

ce-

cesco era guidato da lume sovrano, e che havea penetrato i suoi nascosti pensieri; e regolandosi conforme il senso di quel versetto, ottenne il tutto felicemente.

Il Sacerdote Don Alessandro Saraceni, divoto della Beata Vergine, ne celebrava ogni anno la Festa del Carmine nella Chiesa, detta Visita Poveri, ch'era in sua cura, con ogni apparato, e che gli dettava la sua divozione, e ne adornava l'Immagine con oro, e gemme. Un' anno, dopo esser finita la solennità del giorno, ne spiccò i preziosi ornamenti, tra' quali una ricca filza di perle, che si ripose in tasca, per riportarla a chi gliel' haveva imprestata. Dimentico poi, e senza avvedersene, nel trarre per servirsene il fazzoletto, gli cadde a terra l'involto delle perle; e vi fù chi accortosene, con lestezza lo prese, risoluto di non farne punto la restituzione. Il Sacerdote all' incontro non se ne avvidde, se non quando, in voler dare all' Amico le perle, si accorse della perdita. Arrossito, confuso, e addolorato, dopo molte orazioni, fece capo dal Padre Francesco, accioche nelle Prediche delle piazze pubblicasse quella perdita, e promettesse la mancia a chi le riportasse. Si offerì a consolarlo il Padre, e nel dì più vicino predicando al largo del Castel Nuovo, propose la perdita delle perle, ed il premio, ma di più soggiunse. *Chi se le hà ritrovate è quì nella mia Udienza, le porta seco, e con animo risoluto di non renderle all' afflitto Prete, il vedo, e ne vedo il di lui cuore ostinato*. Ed era così vero, che atterrito l'usurpatore, appena terminata la

Pre-

Predica gli si gittò a' piedi, e gli rendette la roba altrui. Il Padre poi restituì le perle al Saraceni; e questi non volle mancare dalla mancia, promessa a chi gli havea cagionato afflizione per tanti giorni.

Più prodigioso, e salutevole per l'altrui anima, e vita, fù quel lume, che gli s'infuse nella mente un dì, e lo spinse ad arrestare chi correva a perder sè, e la vita dell' inimico. Sedeva il Padre nel suo Confessionale, cinto da penitenti, ed anco da poveri, che ne aspettavano il sollievo: quand' ecco che si alza all' improviso, esce dalla Chiesa alla pubblica strada, e ferma un' uomo, che di là passava. Questi nel vedersi arrestato, e non conoscendo il Padre, turbossi, e maggiormente si adirò, allorchè il Padre lo domandò, dove andasse? *Per miei affari*, gli rispose, *ed a voi a che si appartiene il saperlo, ò Padre? Nò, nò*, ripigliò il Padre Francesco, e'l disse con la sua solita soavità; *dove ne andate?* Più si alterò colui, e cercò strappargliſi dalle mani, e caricarlo d'ingiurie per quell' atto, che gli pareva insolenza, ed era carità. Allora il Padre: *E voi*, disse, *non venite dalla Città*, e gliela nominò, *in Napoli, e recate le armi, per uccidere il vostro inimico? nel che perderete voi, e l'Anima, e la vita.* Istupidì colui ad un tal parlare, nè potendo nasconderſi a chi ne vedeva i pensieri: *E' vero, Padre, è vero*, replicò confuso. *Addunque*, con lui conchiuse il Padre Francesco, *al pentimento, alla Confessione*; e seco il condusse al Confessionale, dove il riconciliò con Dio, e lo rimandò

al

al suo Paese con altri pensieri da quelli, co' quali era venuto a Napoli.

Così havesse saputo prevalersi del lume del Padre, un miserabile Lacchè, il quale, ostinato a non crederlo, ed a non udirne le preghiere, investì da sè stesso la morte. Ritornava il Padre di notte tempo da un' infermo, e giunto presso al Campanile di Santa Chiara, fermò il passo, come se aspettasse alcuno, e così era. Dopo qualche tempo ecco un Lacchè, con in mano la lanterna. Gli và incontro il Padre, lo ferma, e: *Appunto voi*, disse, *volevo*. *A che fare?* rispose colui bruscamente. *La prego a fermarsi meco per breve tempo*, ripigliò il Padre. *Hò de miei affari*, soggiunse quell' arrogante. *Almeno*, disse il Padre, *fatemi questa grazia, divertite da questa strada, e per altra via ritiratevi nella vostra Casa.* Allora il mal creato gli voltò con dispetto le spalle, nè valsero con lui le preghiere, e le suppliche, che tutto amore gli faceva il buon Padre. Onde sperimentatele vane, egli ritirossi nella Casa Professa; e quel miserabile seguì il suo cammino, che lo condusse nell' agguato de' suoi Nemici, che lo finirono a colpi di stile.

E' più strano il fatto, che siegue, e più vi risplende il lume del P. Francesco. Due Sorelle, della Città di Parigi, per conservare il fiore della Castità dalle mani di chi voleva condurle a perderle in Genevra, si fuggirono in abito da maschio, che ben lo potevano fingere, essendo amendue intorno al quindicesimo anno. Ricoveraronsi prima in Ciambery, indi per maggior sicurezza si portarono alla Città di Milano; dove si arro-

la-

larono per Soldati, con l'occasione delle leve, che ivi si facevano per le rivolture di Messina. E perche erano anche di spirito maschile, si scrissero Venturieri, mutandosi il proprio Casato di Cassier, ed il nome, la prima di Luisa in Don Giuseppe di Francesco, e la seconda, di cui ragiono, quel di Maria Alvina in quello di Don Carlo Pimentel. Con sì fatta intenzione, e mestiere più anni militarono nella Sicilia, ne' Presidj di Toscana, ed in Napoli; finchè un dì Maria col finto nome di Carlo svagandosi nella Piazza del Castel Nuovo in vedere i Giocolieri, a buon punto s'imbattè a vedere il Padre Francesco, che sù dal Palco sermoneggiava a folto Uditorio. Si accostò ancor essa, ed osservò, che il Padre gli fissò gli occhi su'l volto per lungo tempo. Nè miravala a caso; poichè finito il Discorso chiamolla a sè, e pregolla a farsi vedere nella Chiesa del Giesù Nuovo. Ubbidì ella, ed il Padre le parlò; ma non d'altro, che d'abbandonare la Milizia, confessarsi spesso; e ne' pericoli della guerra, finchè si risolvesse a staccarsene, raccomandarsi a San Ciro. Ciò fù più volte, e sù l'istesso argomento; senza che mai il finto Don Carlo penetrasse il nascosto motivo del Padre: anzi che quasi scandalezzossi, che un Religioso la dissuadesse dal servire al suo Monarca. Intanto con la sua Compagnia, ed altre di Soldati fù mandata contro i Banditi dell' Abruzzo, dove vi restò morta in uno degli assalti contro a' fuorusciti, assediati dentro una Torre la Sorella maggiore; e la generosa Maria trattone il cadavero

vero fuor della mischia, e recatoselo in ispalla, lo portò a seppellire di sua mano, per non iscoprirla Donna. Non lasciò il Padre di seguirla nella lontananza con lettere, con le orazioni, e con ricordarle la fiducia in San Ciro. Ciò le giovò di molto; imperocchè negli assalti, e scaramuccie trà i Soldati Regj, ed i Banditi, fù ella colpita da due palle nel piè, e nel braccio: e questa seconda ferita, per non poterseneo trar fuori la palla, fù così pericolosa, che già il Cerusico meditava il taglio del braccio, per impedir la cancrena, che ne sarebbe seguita. Allora ricordevole del Padre, che si raccomandasse a San Ciro ne' pericoli della guerra, il fece, e ne ottenne la grazia: conciosiacchè sognatosi il Santo, e parendole, che gli ricordasse l'offerta del Padre Francesco, la mattina si trovò la palla uscita fuori dalla ferita, di cui solo ne serba la cicatrice. Ritornata poi a Napoli, quanto essa lo fuggiva, altrettanto il Padre la rintracciava nel Presidio de' Soldati, ove quella abitava, ma spesso se ne sottraeva, per non esservi ritrovata. Alla fine la ritrovò, dove si era appiattata, e la pregò di portarsi da lui, che tanto la stimava: al che arrossitassi promise, e l'eseguì. Or mentre un giorno si era portata innanzi al Confessionale del Padre Francesco, la mirò fissamente, e le disse: *Che bel Casato di Pimentel havete rinvenuto, per ricoprire quella che siete? Se il vostro nome è Maria, a che chiamarvi Don Carlo? se siete figlia di un Mercadante Parigino, a che ostentare Casato Spagnuolo? e se addosso portate cucite più doble, a che spacciar-*

tiarvi povera, e necessitata, per vivere, a fare il mestiero di Soldato? ed in ciò dire le svelò punto per punto tutta la vita. Restò attonita, ed isvenne la Donna, in udire ciò, ch'era noto solo a Dio, ed alla Sorella defunta, com'erano convenute trà loro. E tanto temevala, se mai si scoprisse a chichesia, che ancor dopo sei anni quanti n'erano passati dopo la di lei morte, le pareva vedersela accanto, per affogarla, ò colpirla di una pistola, come havea giurato di fare ancor viva, qual ora pensasse di diporre l'abito di maschio. Ma nel parlare del Padre, in vedersi da luce superiore scoperta qual era, si arrese a Dio, ed al Padre Francesco; il quale vestitala da Donna, la raccomandò alla pia Signora la Marchesa di Santo Stefano, a cui, dopo il Padre si confessò Donna. Passati poi alcuni giorni si allogò casa da sè, si vestì d'abito a nero; ed indi in poi vive con la frequenza de' Sacramenti, ritirata dal Mondo; e la Camera Reale la sovviene col soldo solito darsi a' Soldati Veterani.

Ma quì è da vedere, fin dove stendevasi il lume comunicato da Dio al Padre Francesco per discernere e l'avvenire, e l'accaduto in lontani Paesi. E quanto al primo, piacemi raccontare un fatto, che durò qualche tempo ad avverarsi, ed intanto vi accaddero delle circostanze, degne di sapersi. Viveva da Educanda in un de' principali Monasterj di Napoli, e per rispetti prudenti se ne tace il nome del luogo, e delle persone; viveva, dico una Signora Giovanetta con tutto altri pensieri, che di dedicarsi al

Di-

Divino servigio, e farsi Religiosa: e n'era sì da lungi, che acciò non gli venissero in capo, sfuggiva il Padre Francesco, qual ora chiamato dalle Religiose inferme, colà entrava con la Reliquia di San Ciro. A caso incontrossi un giorno con lui, che stesale la mano su'l capo, le disse: *Quando fermarete questo vostro cervello?* Al tocco di quella mano, le sparirono i desiderj, che haveva di accasarsi, e gli entrò nel cuore il buon pensiero dello Sposalizio Divino, e per conseguirlo si diede ad essere guidata dal Padre, di cui si prevalse per Direttore fino alla di lui morte. La subita risoluzione della Donzella quanto fosse matura ben si fè vedere alle battaglie, dategli dal Genitore, che non la volea Religiosa, ma da Marito, fino a venire a litigj ne' Tribunali, ed a negarle la dote, persuaso che così l'havrebbe distolta dallo stato Religioso, che meditava. Sicchè la Signora istessa, sotto la cui cura viveva la Signora educanda, già disperava l'impresa, e solo l'animava a sperare al Padre Francesco, che spesso l'assicurava del prospero riuscimento. Con tutto ciò, benchè prestasse fede alle parole del Padre, disperò il tutto all'or quando la Giovane s'infermò di febbre etica, versando anche sangue dalla bocca: onde risoluta di monacarsi, se altro non poteva, propose di fare almeno i Voti di moribonda, ed a fargli l'accesero le lettere, scrittegli dal Padre Francesco, nelle quali scriveva: *Che il di lei Monacagio era scritto in Cielo.* Egli però il Padre parlava della Vita Claustrale, non del premio nel Cielo, da conseguirsi colla morte, poichè

chè si vide, che cessando con la febbre il timore d'intisichire, ripigliò con vie più salda generosità il proponimento di rendersi, e vivere Religiosa, e così fù a dispetto dell'Inferno, che l'agitava. Ottenne la dote; nè volendo uscire, come si permette per alcuni giorni, dal Monistero, stabilissi il giorno di consecrarsi a Dio; ma in quel dì avvenne cosa, che parve havesse del prodigioso, ed in cui apparisce il lume del Padre Francesco. La Signora pericolava, e non era vano il suo timore, dalle furie del Genitore, il quale minacciava, che incontrandola nel portarsi dalla porta alla Chiesa, l'havrebbe caricata di schiaffi; onde pregò con lettera il Padre Francesco, che si portasse in una Chiesa presso al Monistero, per confessarla; e di là poi sarebbe andata a monacarsi; al che egli risposele, che si sarebbono veduti nel Confessionale della Chiesa della Casa Professa. Parve strana la risposta, ed impossibile ad avverarsi, giacchè ella non era sicura per breve strada, quanto l'era quella, che divide la Chiesa dal Monistero, dove lo desiderava. Ma altro egli vedeva, e corti, benchè prudenti erano i timori della Giovane. Sicchè, per assicurarsi dagli insulti di suo Padre sdegnato, si fece condurre al Monistero da due Signore Principesse, a cui dovevasi ogni rispetto; e queste, saputo il suo desiderio di confessarsi al solito suo Direttore, a lui la condussero in Carrozza, e ritrovollo appunto nel Confessionale, benchè fosse molto a buon' ora, come le havea scritto, che ivi si sarebbono abboccati; onde

sod-

soddisfatta andossene a monacarsi, interamente contenta; ed ella stessa racconta quanto fin qui ne hò scritto.

Ha dello strano, e ricavatoli di bocca con industria quell'haver saputo la morte del Sig. Duca di Calabritti, già passato all'altra vita in Minervino suo Feudo, e lontano molti giorni di cammino dalla Città di Napoli. Capitò la notizia dell'infermità mortale del Sig. Duca alle sue Sorella, e Zia Religiose nel Monistero del Divino Amore, che vivendo trà speranza, e timore della salute dell'ammalato, bramarono di saperne lo stato dalla bocca del Padre Francesco. Perciò pregarono il Padre Mario Sandalari della Compagnia d'ingegnarsi per ricavarne qualche notizia, poichè da lui solo potea sapersi, per la sperienza, quale ne haveano. Non si fidò il Padre di farne la domanda da sè, ben sapendo quanto egli era accorto, e guardingo in somiglianti domande, e nel rispondere ad esse; onde si prevalse del Fratel Compagno, che mostrando ambasciata, e non curiosità, gli espose solamente le raccomandazioni delle Religiose in favore dell'infermo pericolante. Alzò gli occhi al Cielo il Padre Francesco, come costumava, e poi, dato un sospiro, voltossi al Fratello Compagno, e così gli disse. *Dite al Padre Sandalari* (cui non havea nominato il Fratello) *che dica alle Signore Tuttavilla, che uniformino al Divino Volere*; e tacque. Già è morto, disse trà sè il Compagno, nè dubitonne punto il Padre Mario, e frà due giorni venne a Napoli la nuova della

morte ſeguita in Minervino.

Aſſeriſce il Sig. Frà Pier Marcello Cavaniglia de' Duchi di San Giovanni, e Cavaliere Geroſolimitano, che da più replicate domande conobbe, che il Padre con lume ſuperiore ad ogni congettura prevedeva l'avvenire. L'anno 1709. alla Signora Marcheſa di Santo Marco, in San Giovanni Rotondo, Terra di quei Signori, a i nove meſi della gravidanza, le morì il portato, prima che uſciſſe alla luce; ond'ella era già diſperata dalla vita in riguardo a' ſvenimenti; havuti per due giorni. Il Signor Cavaliere, dopo haverla raccomandata a più Religioſi, come il diſaſtro lo conſigliava, non traſcurò le orazioni del Padre Franceſco, ben noto a lui di qual virtù, e merito foſſe preſſo a Dio. Fù dal Padre, e riferitogli lo ſtato deplorabile della Signora Marcheſa, ne ricevè ſolamente per riſpoſta; *Che Iddio le havrebbe fatta la grazia*. Egli le appreſe per parole generali, e ſolo da conſolare un'afflitto, giudicando, che grazia ſarebbe, e grazia maggiore di ogni altra la ſalvezza eterna; onde ripigliò. *Mio caro Padre, non ſolo per l' Anima la prego, che così devo; ma anco per la ſalute del Corpo, di cui pericola, nè vi è umana ſperanza, ſe non per la mano Divina, che operi miracoli*. Sorriſe alla replica il Padre Franceſco, e: *Mio Signore*, ripigliò, *vada ella in Caſa, che ſarà conſolata*. Sentiſſi tutto allora conſolato il Signor Frà Pier Marcello, ed in mettere il piè in ſua Caſa ritrovò il Corriere col deſiderato avviſo, di eſſerſi la Signora Marcheſa ſgravata di quella creatura

da

da più ore mortale in corpo, e non senza miracolo. Così egli dice di haverlo sempre stimato.

Parve, che una volta si contradicesse il Padre Francesco nel suo parlare, ma poi col tempo si conobbe, che il tutto havea preveduto. Nel portarsi alla Corte dell'Augustissimo Imperadore il già fù Duca di Madaloni. *Vada*, gli disse, *di buon animo, Signor Duca, che sarà bene accolto, ed amato*. Poi discorrendo col Signor Marchese del Pizzone suo Confidente: *Sento*, disse, *nel cuore, e mi affliggo; che il Signor Duca non ripatriarà*: parole, che poi confusero la mente a chi le udì dal Padre, ò udille raccontare, e solo si conobbero all'evento, che non si contradiceva. Il Signor Duca fù accolto dall'Imperadore con quelle distinte amorevolezze, che meritavano le amabili maniere del Cavaliere, che n'era a meraviglia fornito; ma quando fù per tornare a Napoli, assalito da violente malattia, se ne morì in Vienna: e con ciò, siccome il Padre fù veridico sù la partenza da Napoli, altresì furono veridici i suoi sentimenti circa il ritorno, non seguito dalla Corte Imperiale, ma impedito da dolorosa morte.

Or tralasciando molte altre sue predizioni tutte a pieno avverate, ricorderò solamente qualche sua parola intorno alla propia morte, qual previde più anni prima, ch'ella venisse, e quand' era ben robusto di salute. Ad uno della sua Congregazione la predisse chiaramente, ma colui non la capì, se non quando il vide moribondo su'l letto. Fù questo il Sig. Giuseppe Antonio

Savini, Razionale della Regia Camera, che il tutto dipone. Egli nell'anno 1712. ritornato a Napoli, donde mancava da trè anni, per cagione de' ſuoi dimeſtici affari, e riuſcitigli felicemente, come gli havea detto il Padre, prima che ne partiſſe, fù ſubito a riverirlo. Accoltolo con dimoſtranze di affetto, ſolite a praticarſi da lui co' ſuoi Figli ſpirituali, domandogli da quanti anni non ſi erano veduti. *Padre*, riſpoſe il Savini, *ſono già trè anni*; ed il Padre a lui, *Da quà a trè anni ci rivederemo in Chieſa*. Quegli non penetrò l'occulto ſenſo di queſte parole, e ſolamente pensò, che foſſe un tacito ammonirlo della già paſſata aſſenza, ò che ſarebbe mancato dalla Congregazione altri trè anni. Nè pure ne appreſe il ſignificato al dirgliſi nel 1714. *Sono già paſſati due anni*. E molto meno, quando reſtandovi un ſol anno a verificarſi la ſua morte, gli replicò nel 1715. *Già ſiamo al fine*. Solo ſe ne avvidde, e con ſommo ſuo dolore, allorchè lo viſitò in letto, abbandonato dalle forze, e con lagrime ne ricevè la benedizione in nome della Santiſſima Trinità, come internamente diſiderava, ma non ardiva di ſupplicarnelo, appunto con la formola: *In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti*.

Nè punto meglio ſe n'avvide il ſuo caro Padre Frate Angelico, di cui più volte ſi è parlato. Conciosiacchè dopo il Batteſimo del Figliuol della Signora Principeſſa della Roccella, che in quella Caſa ſi ſtima impetrato dalle orazioni del Padre Franceſco, queſti nello ſcendere le ſcale, in atto di licenziarſi dal Religioſo:

Que-

Questa, disse, *è l'ultima funzione, che faremo insieme*. Altro egli non aggiunse, nè quel Religioso badò ad altro, ma seguitane la morte, si ricordò di quelle parole, che alludevano alla brevita della sua vita, già preveduta, e già vicina.

L' accennò altresì, quando cadde ammalato in tempo, che dava gli Esercizj al nostro Seminario de' Nobili; come anco lo disse a' Padri della Certosa di Capri, dopo haver fatta in quell' Isola una piccola Missione; perche nel partirsi da loro, si accomiatò insieme per l' altra vita. Ma più chiaramente parlò infermo, anzi mostrò, che Iddio glien' havea dato alcuni mesi avanti qualche lume, non solo della morte, ma de' dolori altresì, che dovrebbe patire prima di lasciar questa vita. L'affanno del petto ostinato, e contumace ad ogni medicamento dell'aria, ò dell' Arte lo tormentava in letto, e si scorgeva dal respirare, che con difficoltà faceva: onde in compatirlo nell' affanno un Cavaliero, ed altri Padri, ch' erano in sua Camera, discorrendone in voce bassa trà loro, e con gesti di compassione; egli con voce sonora, e più che non era d'infermo, e di così angosciosa infermità. *Patisco*, disse, *è vero, ma già me'l disse fino dal Carnevale passato*. Da chi l'havesse saputo, e non da altri, che da Dio, spiegollo ben poi con dire de' suoi dolori: *Egli me li manda, ed io li ricevo*. Finchè le forze gli permisero il camminare, girò intorno, licenziandosi da' suoi Penitenti, e da' Monisteri, dov' erano molte sue Figlie di spirito; ed a chi pian-

geva addolorata di perderlo, l'accettava, che siccome l'havea servita, finchè Iddio il volle in terra, altresì lo farebbe dal Paradiso.

Col crescere, ed avanzarsi là malattia, crebbero in espressione le parole, con le quali dava per certa la sua morte, anzi già vicina, ed a chi mostrò dispiacerli, che non vederebbe la Statua di San Ciro, perche non ancora finita, rispose, *Che l'haverebbe veduta*. E ben la vide per trè giorni prima di morire, havendogliela portata nella Camera, dove giaceva. All'incontro ad altri, che gli suggerivano la già vicina solennità del Santo, da celebrarsi nella terza Domenica di Maggio, che allora fù a' 17. apertamente rispose, *Che l'haverebbe goduta dal Paradiso*; ed in fatti terminò la vita a gli undici del medesimo mese. Si ammiravano alcuni, come non ricorresse, per haver la salute, a San Ciro, da cui dovea sperare che gli si allungarebbon i giorni per consolazione comune, e bene delle Anime. A così fatto motivo propostogli più volte, rispondeva: *Sò che la vita solo deve desiderarsi per faticare*; accennando, che non havendo egli più vigore, a nulla serviva, ed a nulla gli servirebbe la vita. Anzi per liberarsi affatto da chi ricordavali la fiducia nel suo Santo, così favorevole con tutti per la sua mano. *L'è accordata là sù*, disse, *l'è accordata, non vi resta altro che fare*. Il Signor Nazario de Caro, Medico celebre, e di tutte le Case della Compagnia in Napoli, che lo amava con affetto singolare, e gli assisteva, più volte l'udì dire: *Giá me ne vado*. Altre volte: *Dde, ò trè dì mi restan di vita*. E sù l'annot-

nottarsi nella Domenica, svelatamente gli disse: *Lunedì è l'ultimo giorno del viver mio*; ed appunto alle sedeci ore del mentovato giorno rendette l'Anima al suo Creatore. Nè solo appuntò il giorno, ma anche a minuto l'ora istessa della sua morte al suo Compagno, Fratello Gio: di Giore; da cui con umile ringraziamento già si era licenziato la sera, con lasciargli per gratitudine la preziosa Reliquia della Santa Croce, domandatane prima la permissione dal Superiore. Chiamollo appunto la mattina del Lunedì per un tale affare intorno alla sua Persona, ed essendovi questo accorso, lo vide mutar pensiero, dicendogli: *Vi ringrazio, non voglio far altro, che da quì a trè ore già morto, lo farà l'Infermiere*. Ed in fatti; scorse le trè ore predette, senza dare altro indizio, se non che di leggier agonìa, passò al Signore.

CAP. VIII.

Concetto di straordinaria Virtù, in che fù vivendo, e dopo morte il Padre Francesco di Geronimo.

L'Elogio, con cui lo Spirito Santo coronò l'innocenza di Giuditta, quella Eroina sì generosa, mi suggerisce un paragone forse non mal adattato a ciò, che quì prendo a scrivere. Era ella Vedova, e ricca a doviziosa sì di que' beni,

beni, che chiamano di fortuna, come ancora de' doni naturali, e massime di bellezza. Pure in sì nobile dipintura non vi fù mai occhio sì critico, che vi appuntasse un qualche neo: *Nec erat qui loqueretur de illa verbum malum*. Lo stesso a proporzione vuol dirsi del Padre Francesco. Di quanti conservarono con lui, non solo quando dimorava in Casa frà di noi, ma quanti anco il vedevano trattare con la gente più laida del Mondo, quali sono le Donne di mal affare, ed in quelle strade tutte fango, niuno ardì di offuscarne l'innocenza, ò notare nel fuoco del suo zelo un piccol fumo, con che annerirne la fiamma, vò dire la sua fama. Anzi per fin coloro, che ò per malignità di genio, ò per vaghezza di cicaleccio satirico si prendono la libertà di criticare le azioni altrui, ò ree, ò siansi innocenti; non però mai s'innoltrarono a mormorare di lui, ò per la riverenza, in cui ancor essi lo havevano, ò almeno per quella, in cui vedevano esser egli havuto dagli altri, soliti a rispettarlo con atti di ossequio singolare. Ed è ben vero, che la Virtù ferendo con lo splendore de' suoi raggi l'occhio debole de' viziosi, e per conseguenza pungendone il cuore, non mancarono alcuni, che internamente l'odiassero, ma tuttavia si vergognavano di spingere l'occulto veleno fino alla lingua. Due di cotesta razza di gente udendolo predicare nel largo del Castello, e che per umiltà pregava l'Uditorio a tirarli de' sassi su'l volto, dissero trà loro: *Sì, sì, alla prima pietra faremo l'istesso, e ci toglieremo dagli occhi quest'uccellaccio, che gracchia*; e balordamente ne attendevano il segno. Ma non vi

fù

fù altro segno, se non l'inginocchiarsi tutta l'Udienza al Crocifisso, e batters il petto. Anzi que' medesimi e rimasero allora compunti, e in altri tempi furono beneficati dal Padre in affari di molto rilievo; onde or confessano con sospiri il pensiere mal consigliato di quel tempo, ed esaltano con somme lodi le virtù del Padre.

Vi fù anche taluno, che adiratosi oltre modo contro di lui, per havergli tolta dal fianco una Donna, con cui laidamente viveva, determinò di ucciderlo; ed a tal fine armatosi di pugnale lo attese all'uscire, che farebbe di Casa, per conficcarglielo in petto. Ben due volte gli tese l'aguato, ed altrettante incontratosi nel Padre ad occhio con occhio, questi gli fece il segno della Croce, e lo benedisse, e con ciò solo calmò il furore di colui, il quale pentito si portò a' piedi del Confessore. Tanto hebbe di forza la riverenza, in cui era, e la modestia del suo portamento.

Un'altra Persona di Famiglia Nobile, e di grado ragguardevole andava un giorno a precipitarsi in un'adulterio. S'incontrò col Padre, che nè pure il conosceva, nè mai con lui haveva trattato: ed il Padre lo salutò, ma con maniera sì gentile, che se gliene commosse il cuore, e riconoscendo il suo fallo, diè volta addietro, per riunirsi con Dio, e volle, che il Confessore, a' cui piedi detestò il peccato, ne facesse attestazione, riconoscendo la salvezza dell'Anima sua da un saluto del Padre.

Che se tanto operava la sua Persona con solo esser veduta, sicchè ingeriva riverenza anche ne' petti più incapaci a ravvisarne l'interna

vir-

virtù, trà le ombre della passione, che gli offuscava; non è poi meraviglia, che fosse tanto più riverito da chi ne provava il profitto nell'Anima, ò la salute nel Corpo: sicchè ricorrevano da lui ne' casi più disperati, con tal concetto della sua Virtù, che fin' alcune Dame si trasportarono ad accoglierlo con le ginocchia per terra. E come accennai, non solo era disiderato ne' pericoli del Corpo, ma i più disperati nella Coscienza si gittavano a' suoi piedi, sicuri di trovare col perdono della colpa il miglioramento per tutto il tempo avvenire. Trà gli altri lo provò un Dottore, che caduto in peccati enormi ne trasse appunto la pena, qual ne patì, per delitto assai diverso, Caino: perocchè fù talmente invasato dal timor panico, che gli pareva esser cerco dalla Giustizia umana, per gastigarlo. Quindi pieno di cotali ombre, or meditava la fuga da Napoli, ora si rifugiava in Chiesa, ed ora anco di là fuggiva, parendosi mal sicuro da' Ministri della Giustizia, che ne andassero in traccia. Alla fine, trà queste angoscie s'imbattè nel Padre Francesco, che predicava, e sortagli la speranza nel cuore, che solo questi potesse quietarlo, il seguitò alla Chiesa, si gittò a' suoi piedi, e quasi fosse scampato dalla tempesta, e giunto in porto, gli svanirono tutti quei timori, e spaventi; onde non potea saziarsi di ringraziare il suo Liberatore. Ma queste appunto sono di quelle Grazie, che, oltre la Giustificazione, sogliono partorirsi dal Sacramento della Penitenza nelle Anime, che degnamente vi si disposero: ed allora gli spaventi precedenti servono a rendere più amabile la presente tranquillità,

La cagione fù diversa, ma l'effetto fù somigliante in ciò, che accadde ad un'altro Nobile Personaggio. Questi era talmente agitato da pensieri scrupolosi, che non trovando da sè la strada per isbrigarsi da quel laberinto, anzi vivendo quale uccello nella pania, che quanto più si divincola per iscappare, tanto vie più tenacemente s'invischia, così egli quanto più cercava slargare il suo cuore, più sempre l'angustiava. Risolse portarsi dal Padre Francesco, sicuro per il concetto, qual ne haveva, di riportarne la perduta tranquillità. E l'esperienza mostrò, quanto le sue speranze fossero ben fondate; mercecchè appena gli accennò l'occulta tempesta de'suoi pensieri, che al mettergli il Padre la mano in testa, a quel semplice tocco gli si dileguò tutto il bujo, e gli ritornò la luce smarrita.

Per molti anni il concetto, che si havea del Padre, passò per divozione a San Ciro, da cui per sua mano passassero le grazie disiderate; ma queste poi da molti si giudicò doversi anco attribuire a'suoi meriti, dopo haverne più attentamente osservato il modo di vivere, che si vedeva prodigioso. Nè questo è, ò allora fù giudizio solamente del volgo, ò di Anime divote, ma semplici; fù più tosto di varj Personaggi gravi, tra'quali parmi, che si debbano annoverare i nostri Superiori, che fino da'primi anni ammirarono il fervore del suo zelo, e l'energia del suo talento, sicchè lo haveano in riverenza, e qualora era da essi richiesto per Missioni, ò altro affare di servi-

zio di Dio, rispondevano: *Accordatevi il Padre*; sicuri, che havrebbe eletto il meglio. E quindi nasceva la divota gara, ne' Superiori nel rimettersi a lui, ed in lui nel rimettersi a' Superiori. Ma sopra tutto vuole stimarsi l'alto concetto, che formò della sua virtù il supremo Superiore della Compagnia, cioè il Padre Michel Angelo Tamburini, Preposito Generale della medesima; havendo egli egualmente sincera, che frequente informazione de' Religiosi suoi Sudditi. Egli addunque n'hebbe così alta stima, che, uditane la morte, ordinò al Padre Preposito di questa Casa, che gli mandasse la veste, di cui nell'infermità, e nel fine della sua vita si era servito il Padre Francesco. Nè i soli Superiori, che più dimesticamente lo conoscevano, ma universalmente i Padri di ogni grado, ed i Fratelli lo riverivano da Santo, per il tenore di vita, che ne osservavano, ammirando principalmente quel suo faticato indefesso. Nondimeno, come nelle Comunità i sentimenti sono varj, vi fù taluno, che per qualche tempo non ne approvava lo spirito; ma accortosi poi del suo inganno, impetrò con prieghi dal Superiore il prevalersi del Padre nella direzione della sua coscienza, e bramò di morire nelle sue mani, come il Signore ne lo compiacque dopo alcuni anni di vita.

Universale fù la venerazione di lui ne' Monisterj di Napoli, fondata sù le sue opere, e fatiche, che bene la meritavano. In modo che le Signore Religiose del Monistero del Divino Amore in qualsisia loro infermità ricorrevano

da

da lui, lo riverivano come Padre, e si pregiavano di haver ricevute dal Signore più grazie per i meriti del Padre ancor vivente. E nel Real Monistero di Santa Chiara vi fù una Religiosa, che nascostamente ne fece fare il Ritratto. E nel medesimo essendovi una ritrosa ad ubbidire, con solo dirglisi, *Fatelo per amor del P. Francesco*, ubbidì subito. Ed un'altra, che, come parevale, si fidava di haver ragione, ricevuto un breve viglietto del Padre, cedè con prontezza a tutte le sue pretensioni.

In un'altro Monistero, di cui non giova sapersi il nome, non fù voluto mai per Predicatore, ò di Quaresima, ò a darvi gli esercizj spirituali, perche appreso rigoroso; e, ciò che accresce la meraviglia, si è, che quella Comunità è molto spirituale, ed osservante. Nondimeno nelle loro infermità gravi lo chiamavano, e l'udivano con giubilo di spirito ne' ragionamenti familiari, e, dopo la sua morte, domandarono per grazia alcuni ritagli della sua veste.

Ben si sà, quanto nelle Missioni siano riveriti gli Operarj Appostolici, e quanta sia la gara de' Popoli nell' onorargli, per il profitto sensibile, che ne ricavano le loro Anime; sicchè, oltre le onoranze fatte loro in entrando nelle Città, e nel corso delle Missioni, nella partenza ne baciano i piedi, e gli accompagnano con lagrime, e benedizioni. Ma era così straordinario il concetto di santità, in cui haveano il Padre Francesco, che lo accoglievano con le palme in mano; ed in più luoghi, massime nell' Abruzzo, lo accompagnavano da una Missione

fione all'altra. Negli ultimi anni, dovunque andava in Missione, si riputava beato chiunque potesse havere qualche pezzetto della sua veste; e le Religiose mandavano chi con le forbici ne tagliasse il mantello, che riportava in Casa tutto squarci; e chi lo servì dimesticamente nell'ultima Missione, persona di qualche grado, ne volle per sè in premio gli avanzi del pane da lui mangiato. E portandosi a Salerno per riverire quell'Arcivescovo, dopo la Missione di *Mater Domini*, si avvide, che alla veste grossa mancava una manica, ed era così tutto il resto squarciato, che il Padre Rettore di quel Collegio lo provide di altra migliore, acciò potesse comparire per Casa: e di questa così logora veste al fine del Capo seguente ne vederemo il pregio, e l'utilità per l'altrui divozione.

In quante Diocesi fece Missioni, ne portò seco la stima, ed affetto di tutti; massime de' Prelati. Monsignore Albini, Vescovo di Sant' Agata de' Goti, lo chiamava Santo. Monsignore Adinolfi, Vescovo d'Andria, e prima, e poi di haverlo goduto in quella Città, ne riceveva i consigli, come oracoli; e con la sua direzione fondò, morendo, molte opere pie. Monsignor Sanfelice, Vescovo di Nardò, ne parla con formole di somma stima, havendolo conosciuto dall'età sua giovanile fino alla morte per Operario infaticabile, umile, e tutto zelo della Gloria Divina, e salute delle Anime. Monsignor Innico Caraccioli, Vescovo di Aversa, ed ora Cardinale di Santa Chiesa, notissimo

per

per la sua insigne pietà, in ricevere le lettere del Padre Francesco, se le recava in testa per riverenza: e con pari stima sempre lo apprezzarono, e riverirono da Santo i Signori più stretti Congiunti di Sua Eminenza, cioè i Signori Duca, e Duchessa di Martina. Il Signor Cardinale Orsini, Arcivescovo di Benevento, oltre l'alto, ed abituale concetto, che havea del Padre in sua vita, dopo la di lui morte ne predicò in pubblico una grazia, ricevuta da un miserabile al semplice toccarlo della sua veste. Monsignor Vicentini, Arcivescovo di Tessalonica, e Nunzio Appostolico della Santa Sede in Napoli, non solo visitollo infermo, e vi si trattenne in lunghi, e divoti ragionamenti; ma volle che dalle mani del Padre gli si autenticasse la Reliquia di San Ciro; di cui gli fece dono; e fù pietà industriosa, per serbarne in memoria la sottoscrizione. L'ubbidì il Padre in formarla, per quanto gli potè reggere la mano; ed in riceverla quel savio, e divoto Prelato, disse. *Ora hò due Reliquie in una sola*; cioè quella di San Ciro, e del Padre Francesco di Geronimo. E quì tralascio il lungo catalogo, che sarebbe di Signori, e Signore Napoletane, che l'hebbero in singolare riverenza, ed a lui ricorrevano in ogni loro infermità, e ciascuno ne racconta una qualche grazia.

Quanto poi fosse l'amore, e riverenza di tutta la Città verso il Padre, ben si diede a conoscere più volte, imperocchè qual'ora, e fù più volte, si spargeva la voce falsa, ch' egli altrove fosse stato ucciso in Missione, ò perche

così giudicava il Mondo per l'ardente suo zelo, ò perche il Demonio lo bramava morto, venivano molti a prenderne novella da' Nostri, e molto, e quasi morto il piangevano. La Nobiltà, ed il Signor Vice-Rè di quel tempo lo volle vedere in ogni conto una delle volte, che se ne sparse la falsa voce, onde fù obbligato a interrompere la Missione, e portarsi a Napoli, poichè, quantunque Sua Eccell. non fosse allo scuro della verità, volle però assicurare il Popolo dallo sbigottimento, e smentire la bugiarda nuova della sua morte. Nell' orribile terremoto, che rovinò la Cuppola della nostra Chiesa, e vi seppellì sotto alle rovine due de' Nostri; il Popolo, ed anco Personaggi di Nobiltà, prima di domandare della Chiesa rovinata, e compianta da tutti, domandavano, s'era vivo il Padre Francesco? E l'ansietà nel domandarlo dava bene a divedere il loro affetto, perocchè sopra ogni altra disgrazia si sarebbono afflitti, quando fosse accaduta la morte del loro amatissimo Padre.

Rendano per ultimo testimonianza delle virtù del Servo di Dio gli stessi Spiriti malvagi, i quali quanto l'havessero in odio, ben lo mostrarono, con isfogarglielo addosso con le battiture, che si udivano la notte, e poi nel giorno ne portava in faccia le lividure, che quantunque costoro siano bugiardi di professione; tuttavia molte volte l'Onnipotenza per sua gloria gli sforza a dire quel vero, che per niun conto vorrebbono. Arrivò una volta il Padre nel Collegio della Città di Massa in giorno

di Domenica, a tempo, che nella Chiesa si faceva l'esercizio della buona Morte, col Venerabile Sacramento esposto, e tutti del Collegio erano concorsi ad udire il Sermone, e ricevervi nel fine la benedizione. Perciò egli non veduto si portò al Coretto, dove, non osservato da veruno, si pose inginocchione ad orare. Il vide però il Demonio dal petto di una miserabile Donna già da lungo tempo invasata, e nel darsi dal Sacerdote la benedizione col Santissimo Sacramento, salito alla lingua in voce alta si diè a gridare: *Che vuol da me cotesto Padre Francesco? è venuto a tormentarmi, che vuol da me?* A cotali grida si commosse sbigottita tutta l'Udienza, come anco per udire il nome del Padre, ben noto, ma che non sapevano essere allora in Massa: nè cessò la meraviglia, se non quando lo videro calare dal Coretto, onde crebbe il concetto della sua virtù confessata dall'istesso Nemico. Ed in Napoli un Sacerdote nell' esorcizare un' Energumeno, havendo comandato al Demonio, che non tormentasse una Creatura ossessa, per i meriti del Padre Francesco, già defunto: *Oh*, rispose l'infelice Spirito, *cotesto Padre ci lasciò mentre visse in pace, ed ora ci tormenta morto*. E disse vero, perocchè il Padre fù sempre alieno dall' intrigarsi in cotal faccenda dell' esorcizare, stimandola esposta spesso alle illusioni, e finzioni, oltre la perdita del tempo, di cui era gelosissimo, e contentavasi di scacciarli via non da' Corpi, ma bensì dalle Anime.

Qual poi fosse il concetto di lui dopo che fù morto, e quale il sentimento della Città di

Napoli nel perderlo, quale il concorso per vederne in Chiesa il Cadavero, quanto ardente la brama di poterlo toccare, ò haverne qualche reliquia, almeno della Veste, non può descriversi. Certo si è, che la calca della gente concorsavi per due giorni fù sì folta, che confuse le grida di chi domandava a Dio le grazie, mercè i meriti del suo servo, e di chi lodava il Signore per haverle ricevute, che quantunque la Chiesa del Giesù sia molto ampia, allora nondimeno comparve angusta. L'entrare, e l'uscire era un continuo flusso, e riflusso di gente; e quanto la penna ne possa scrivere non ispiega quanto allora viddero gli occhi. Tuttavia non è da maravigliarsi, che tutta Napoli si commovesse, poichè già da tanti anni lo conosceva; bensì fù stupore, che la fama della sua morte si spargesse subito per tutta Italia, anzi anco per la Germania. Onde il Padre Nicolò Poter della nostra Compagnia da Magonza a' 17. Novembre 1716. ne mandò la notizia al Padre Maurizio Antonelli pur della Compagnia con queste parole. *Venerabilis Pater Franciscus de Hieronymo fama Sanctitatis, & miraculorum totam Europam, & in specie nostram Germaniam implevit.*

E può dirsi, che la Germania fù la prima, che ne intagliò l'Immagine in rame con sopra, *Vera Effigies*, e con sotto questo onorevole elogio. *Venerabilis Pater Franciscus de Hieronymo, Sacerdos Professus Societatis Jesu, Charitate in Deum, & Proximos, Humilitate, Obedientia, Zelo Animarum, cæterisque Virtutibus insignis. Obiit Neapoli die undecima Maji 1716., Ætatis suæ 74., Religionis 46.*

Ed

Ed è da notarsi quel *Venerabilis*, alla scrittura del qual titolo non s'innoltrò la Pietà, quantunque ossequiosa di Napoli; nulladimeno la fama del Padre Francesco è cresciuta sì fattamente di là da' Monti, che colà ne han sparse in Stampa sotto diversi atteggiamenti da sei mila Immagini; nè cessano le domande per ottenere da Napoli qualche minuzzolo delle sue vesti, lettere, ò altro usato dal Padre in vita. Nè cotali domande vengono dalla sola Germania, ma dalla Polonia, e da altre Provincie straniere.

La divozione però non si arresta nel cercare le Immagini, e le Reliquie, ma vie più è stampata nel cuore; ed il Signore già in più occasioni hà mostrato di gradirla, con udire le preghiere di chi lo supplica a nome del suo Servo. Vi è nel Tirolo nella Città di Hall il rinomato, ed Imperial Monistero, fondato dalle Arciduchesse, Figlie dell' Imperadore Ferdinando Primo, in cui vivono molte Signore, che, dato rifiuto alle umane grandezze, servono a Dio con fervore di spirito. Or la Superiora di quel luogo, che è la Signora Maria Eleonora, Contessa di Herbestein, per haver ricevute più grazie al tatto della veste del Padre Francesco, e guarita ben trè volte, hà mandato in segno della sua divota riconoscenza un cuore di argento indorato, da sospendersi al suo Sepolcro, cui pensava fosse visibile, e rilevato; che non l'è, ma è sotto terra, cioè nella Sepoltura comune della Compagnia, con la semplice distinzione della Cassa, di cui parlammo a suo luogo. Il Dono però si conserva a parte, per farlo poi

comparire a suo tempo, quando il Signore si compiacesse di così disporre, e'l permetterà con l'Oracolo della sua Santa Chiesa.

Altri Principi ne hanno voluto il Ristretto della Vita, impazienti di aspettare questa più copiosa; anzi capitato in Germania un breve Ragguaglio della Vita, e Morte del P. Francesco, inviato dal P. Francesco de' Franchi a Roma, ove d'ordine del P. Generale se ne formaron copie per tutta Italia, fù subito tradotto in latino, e nell' idioma naturale, e dato alle Stampe. L'Illustrissimo Vescovo di Vienna, Monsignore di Collonitz, preso dalla riverenza al Padre, ne hà domandato qualche coserella, e giubila per le grazie, che vi fà il Signore pe' meriti del Padre di Geronimo. Onde la Contessa di Daun Vice-Regina del Regno di Napoli, avvisata della gran divozione, che le Signore Dame della Corte Imperiale serbano verso il nome del Padre Francesco, havendo fatta racchiudere dentro a gentile Reliquiario la di lui Immagine a pennello, con un pezzo della veste, ne hà presentata l'Augustissima Imperadrice.

Nel fine di questo Capo non vuol tacersi la nuova mostra della sua divozione, che hà voluto dare la Città di Napoli: giacchè, oltre a quanto ne habbiamo detto in più luoghi, per serbarne nel cuore, e negli occhi l'affettuosa rimembranza, l'hà voluto godere almeno in Pittura, e ciò in numero fuor di numero, non essendovi veruna Casa, massime frà le Nobili, e Religiose, che non ne conservi qualche

Ri-

Ritratto. Sicchè il Dipintore Nicolò Murena, che non sà dirne le copie fatte dal suo pennello, dice, ch'essendo stato il Padre in vita di somma carità co' Poveri, si è compiaciuto di sollevare la sua povertà con dargli questo, non isperato guadagno; e creder egli, questa essere la vera cagione, del non essersene al principio potuto formare Immagini, che lo rappresentassero al vivo, acciò con la moltiplicazione de' Ritratti si accrescesse l'ossequio al Padre, ed il guadagno a' Pittori.

Specialmente la Confraternità de' Pellegrini ne hà sospesa l'Immagine a pennello nel suo Coro col segueute encomio. *P. Francisco de Hieronymo, Societatis Iesu, Religione, Charitate, cunctisque Virtutibus inclyto, Sodalitas Sanctissimæ Trinitatis Peregrinorum, & Convalescentium. Quòd ipsam Concionum frequentia, & Sacramentorum administratione ad amplioris Sanctimoniæ incrementum excitarit, Amoris ergo, atque Observantiæ posuit. Ut perenni ad pietatem incitamento, ipso in tabula vel tacente, proficiat.*

Finalmente per passare dalle parti al tutto l'Eccellentissima Città di Napoli, unitasi in corpo co' suoi Eletti, volle, che uno di que' Signori si portasse a nome pubblico dall' Eminentissimo Signor Cardinale Pignatelli, Arcivescovo, con la domanda, che si formasse Processo giuridico sopra la Vita, e Virtù del Padre Francesco, con addurne per motivi, la gratitudine dovuta ad un'Operario, che tutto fu in bene delle Anime; Il concetto universale, in cui fù di consumata virtù; e la fama delle

grazie, che si spargeva per tutto. Gradì molto Sua Eminenza questa domanda; e soggiunse, che sempre lo havea conosciuto Operario zelante della Gloria Divina, e non mai stanco nella conquista delle Anime: come ancora d'esser egli nato nella Diocesi di Taranto, della qual Metropoli Sua Eminenza è stato Arcivescovo.

Le vestigia della Città di Napoli sono state seguite ancor da quella di Benevento, che, con formole di somma stima alla virtù del Padre Francesco, domanda al Signor Cardinale di Napoli la medesima grazia, ricordevole di due Missioni, da lui fatte con molto frutto in Benevento, e sua Diocesi. Del medesimo affetto, e concetto è ancor la domanda della Città di Nola.

E quì dando luogo al tempo, ed al Tribunale dell' Eminentissimo Ordinario, mi basterà di accennare nel seguente ultimo Capo alcune grazie, ottenute dal Signore, per il meriti di questo suo Servo, dopo la felice sua Morte.

CAP.

C A P. IX. ED ULTIMO.

Si raccontano alcune opere prodigiose, con le quali il Signore si è degnato di onorare il merito del Padre Francesco di Geronimo, dopo la sua morte.

SOno i Miracoli un linguaggio, che appartiene a Dio solo, con cui Egli ò svela al Mondo la sua potenza, ò manifesta il merito de' suoi Servi. Quando poi si debbano dire ò fuor dell'ordine, ò sopra le forze, ò contro il corso della Natura, ed in poche parole il dichiararli per linguaggio di Dio, e così veri Miracoli, è un' autorità, che si appartiene al Vicario di Dio in Terra, sù la cui mente risiede, e sù la cui lingua parla lo Spirito Santo. In conseguenza la mia penna istorica gli scrive puramente come compariscono all'occhio, nè altro pretende, che la semplice fede umana. Questa è la sola mira, con cui quì prendo a contare alcuni pochi casi de' seguiti dopo la morte del Padre Francesco, che in realtà hanno del prodigioso.

La prima persona, che provasse l'efficacia del Padre Francesco dopo la sua morte, anzi nel medesimo giorno, in cui ella seguì, fù una

Don-

Donna, per nome, Grazia Negra, Moglie di Niccolò de Filippis, che da più anni pativa l' afflizione di vedere una sua figliuolina, chiamata Teresa, tanto sgraziatamente perduta nella vita, che non potendosi reggere in piedi si strascinava carpone per terra. Al grido della fama, che in quel dì correva per tutta Napoli, della Morte del Padre Francesco, e del gran concorso à riverirlo, ancor Grazia suddetta s' invogliò di andarvi, e menarvi seco la sua storpiata. Vi giunse appunto, che la calca stava sù l'affollarsi più di prima: sicchè si trovò affatto esclusa dalla Cappella, in cui era esposto il Corpo del Servo di Dio. Fù nondimeno sua buona sorte il trovarsi vicina al Confessionale dal Padre, dove osservò, che altri lo baciava, altri vi si accostava con la testa al sedile, e chi con sedervi sopra ne aspettava la sanità. A tal vista si animò Grazia ancor ella a collocarvi la sua innocente, ma travagliata figliuola. L' effetto fù, che dopo essersi ella tenuta assisa per poco tempo sù quel sedile se ne rialzò diritta, sana, ed agile a camminare. Alle divote voci del giubilo accorse frà gli altri il Padre Frà Bernardino Coluccia, Lettore, e Predicatore de' Padri Minimi di San Francesco di Paola, ben noto in Napoli pe' suoi degni talenti. Ed ancor egli pieno di santa allegrezza in sì prodigioso spettacolo, prese per la mano quella Fanciulla, e la fece vedere per attorno tutta la Chiesa, che già camminava speditamente.

Antonio d'Arminio, figlio di Niccolò d'Armi-

minio, e di Anna Mignione, fanciullo di trè anni in circa, patì un catarro, per cui rimase con amendue le gambe storte, e biforcate; ed in tal guisa durò per lo spazio di trè anni. Nel giorno funerale del Padre Francesco, egli con gran fede cercò di esser menato al Giesù, per ottenere la grazia, vi fù portato, e posto nel Confessionale, dove se gli raddrizzarono le gambe, e seguitò a camminare diritto, e sano.

Giuseppe Antonio Maria Scibone, figlio di Gian Giacomo Scibone, e di Maria Magnese Cremonesi, essendo in età di un'anno, ed otto mesi, rimase, non si sà come, storpio di amendue i piedi, che si strascinava penzoloni. Così visse per sei anni continui. Nel giorno funerale del Padre Francesco, la Madre lo portò al Giesù con gran fede di ottenere la grazia. Voleva ella porlo nel Confessionale, ma non le riuscì per la gran calca del Popolo, quantunque il Signor Don Domenico Cardamomo per mezzo del suo Servidore procurasse di ajutarla. Afflitta perciò la povera Madre se ne andò verso la Cappella della Trinità, ove stava rinchiuso il Cadavero del Servo di Dio; ma indi respinta dal Popolo, nè pure potè accostarsi. Pure, quantunque lontana di sito, gli era d'appresso col cuore; e, raccomandandosi con viva fede ottenne subito la grazia, sicchè il Figliuolo ritornò a casa, camminando da sè stesso liberamente.

Il Signor Duca di Lauria Don Adriano Ulloa, Reggente del Regio Collaterale in Napoli,

poli, haveva una sua figliuola Donna Teresa malamente ridotta per malattia strana, e non conosciuta, onde al solo vederla, anzi anco al pensarvi, ne stavano travagliatissimi tanto egli, quanto la Signora Duchessa Donna Elena di Guevara, sua Consorte. La Fanciulla cadde primieramente inferma di vajuolo; ma passato il corso di questo, gli venne sù l'ora di sera un gran pianto senza veruna occasione, che le durò periodicamente per molte sere, ed in una parola provava tutti que' maligni effetti, che può cagionare l'infezione dell'ipocondria, ò altra stravaganza di delirio malinconico. Per tanto i Medici, dopo havervi consumato molto tempo, ed impiegata ogni sorte di medicamenti, ma tutti riusciti inutili, la dichiararono affatto incurabile. E tanto più che la fanciulla concepì tale abborrimento, e renitenza contro a' rimedj dell' Arte, che per più mesi non se gliene potè dare alcuno. Quindi crebbe la ferocia de' moti spasmatici, con ischiume alla bocca, strignimento di denti, attrazione de' nervi, torcimenti di vita, moti convulsivi, ed altri sintomi di epilepsia. In oltre divenne mutola, fuori che in certe ore, nelle quali dovea cibarsi, nel qual tempo proferiva qualche parola interrotta, ritornando poi alla mutolezza di prima. Perciò rimase tanto dimagriata, & infievolita, che si rese inabile non solo a camminare, ma totalmente al potersi muovere. In così dolorosa afflizione, la Signora Duchessa spesso si raccomandava al Padre Francesco ancor vivente, acciò impetrasse

la

la sanità sospirata alla Figlia, ed alla Casa un Maschio. *L'una, e l'altra grazia havrete*, gli rispondeva il Padre, *ma non adesso*. Tra queste preghiere, e speranze passarono più anni, senza che la Signora Duchessa perdesse mai la sua fiducia, e sospirava il tempo, in cui per le orazioni del suo Servo il Signore l'havrebbe consolata. Intanto morì il Padre Francesco, ed ella insieme con la Fanciulla, e servitù si portò su 'l tardi del Martedì alla nostra Chiesa, havendo voluto dar luogo, che si ritirasse la gran calca della gente, e fù ammessa dentro la Cappella della Santissima Trinità, dove giaceva il Corpo del Padre, e vi erano all'intorno molti Signori co' Padri della Compagnia. Si gittò la Signora avanti al Cataletto, ed animò la figliuola a pregarlo della sospirata, e promessa sanità. La Fanciulla sù le braccia di una Damigella (giacchè non poteva tenersi sù la vita, e sù piedi) baciò le mani del P. Francesco; ed il P. Preposito D. Antonio de Angelis ivi presente con la mano del medesimo fece il segno della Santa Croce sù la fronte di Donna Teresa. Intanto la Sig. Duchessa sua Madre con gli altri astanti implcrava la sanità dal Servo di Dio; quand' ecco Donna Teresa gridò: *Calatemi in terra, calatemi in terra*. Queste furono le sue prime voci; e staccatasi dall' altrui braccia, diede i primi passi in terra, camminò, passeggiò, e domandata come se la passasse, rispondeva, *Bene, bene*; quando che prima non rispondeva a veruna domanda. Indi dalla suddetta Cappella, in ritirarsi in sua Casa, camminò senz' appoggio fino alla Porta maggio-

gio-

giore della Chiesa, che è un lungo tratto; e senza verun sostegno montò in carrozza. L'ammirazione, e le lagrime sì di quella Signora, come di tutti gli altri circostanti, ciascuno può figurarseli, quali furono, cioè quali sogliono essere in simili avvenimenti. Ora il Signor Duca suo Padre mena seco in Carrozza Donna Teresa a vista di tutta Napoli, il che vale per pubblico, e continuo attestato dal successo miracoloso; perocchè, oltrecchè cammina sana, ed affatto libera, parla speditamente, e per dirla in poco gode ottima salute. Restava, che si avverasse l'altra speranza del Figlio promesso, e già l'hanno ottenuto; onde per continua memoria del Servo di Dio l'hanno chiamato nel Sacro Fonte Don Francesco Geronimo Ulloa.

Alla Signora Diana Vittorelli Napoletana, fosse flussione discesale dal capo, ò fosse altro umore maligno, calò dentro la palpebra inferiore dell'occhio destro un'umore sì vischioso, e denso, che le formò un tumore piccolo bensì, ma però duro, che oltre l'addolorarla, le infiammava la pupilla, e le offuscava la vista, fino a nè pur vedere il lume della lucerna, se non come una cosa confusa. Portò il male per lo spazio quasi di un'anno; e finalmente il Medico giudicò, esservi necessaria l'opera del Cerusico, che vi adoperasse il taglio. A cotale operazione la Signora Diana haveva somma ripugnanza; onde comunicò la sua afflizione al suo Padre Spirituale, e questi le raccomandò di ricorrere al Padre Francesco già morto, e le diede un piccolo ritaglio della sua veste. L'applicò

ella

ella leggermente alla parte offesa, e subito
sentì sinuoversi, e vide cadere in pezzetti tutto
quel tumore, cessando parimente tutto il male,
sicchè ricuperò la pupilla limpida, come
prima, nè più soggetta ad offuscamento. Il
Medico; che è il Signor Dottore Giuseppe Sibilia
reputa la grazia per miracolo, e nel modo,
e nel tempo.

Ora uscendo da Napoli, passiamo alla
Città di Massa, detta Lubrense, che sorge appunto
al prospetto di Napoli. Nell'anno 1716.
a quattro di Febbrajo Suor Maria Angela Rispoli
Religiosa nel Conservatorio dell' Annunziata,
detto *Ave Gratia Plena*, tocca da accidente
apopletico, restò priva di favella, e di
moto per tutto il giorno; sicchè, riputata di
essere al fine della vita, fù unta con l'Olio
Santo, non giudicandola capace di altro Sacramento.
Riscossasi poi da quel male, le restò
così offesa la vita per tutto il lato destro, che
non poteva muoversi da sè per il letto. Così
penando giunse all' undecimo giorno di Maggio,
in cui cadde il passaggio alla beata Eternità
del Padre Francesco di Geronimo in Napoli,
d'onde arrivò anche a quel Conservatorio
la fama delle maraviglie, accadute dopo la sua
morte. Per così fatte voci svegliossi la fiducia
in Suor Maria Angela, ed anco nell' altre Religiose,
che haveano ricevuti più pezzetti della
veste del Padre defunto, sicchè per tanti pegni
vivevano sicure della grazia. Con tutto ciò, in
vece che il male dasse volta, a gli undici di
Giugno fù l'inferma sopraggiunta da intenso dolo-

lo-

lore del fianco. In questo stato, mentre le Suore le applicavano de' panni lini, inzuppati nell' acqua fresca, per mitigare l'atrocità di que' dolori, venne loro in pensiero di bagnarli nell' acqua di San Ciro, bendetta dal Padre. Con ciò riuscì loro di sollevarla; e tante volte la replicarono, che que' dolori cessarono del tutto. Rimase però il male antico, e così ostinato, che solo dicevano dover cedere al comando, ed al toccamento delle vesti del Padre. In fatti la mattina de' quindici Giugno verso le undici ore, l'inferma fù sorpresa da un sonno soave, e le parve trà sonno, e veglia di vedere il Padre in veste della Compagnia, e che essa con tutto l'affetto se gli raccomandava, che almeno la degnasse delle forze per fare qualche esercizio di Religiosa, e per assistere al Coro. Mentre così ò sognava di pregare, ò pure in fatti pregava, le parve, che il Padre Francesco in volto piacevole la consolasse, e che leggermente le toccasse per trè volte la parte offesa, con riempirle l'animo di straordinaria allegrezza. Ma in aprire, che fece gli occhi per mirare il Padre, cui sognava presente, nulla vide, e giudicò tutto l'occorsole per mero sogno, e lusinga de' suoi disiderj. Il contrario però le fù persuaso dalle forze, che vide di havere all' improviso ricuperate: onde trà speranza, e timore, per farne la pruova, si sollevò dal letto, diede di mano a vestirsi, vestissi, discese su'l pavimento, e con passi dubbiosi si accostò alla porta della sua stanza; sicchè assicurata già della grazia ricevuta, s'incam-

camminò intrepida al Coro, dove stavano unite le Suore, inginocchiate avanti il Santissimo esposto. Alla comparsa inaspettata di Suor Maria Angela, in udire dalla sua bocca il racconto dell'accaduto, in vederla agile, e benestante come l'altre, quali fossero i sensi di consolazione, e quali gli affetti verso il Padre Francesco, presto si manifestò al pubblico con l'improviso suono della Campana a festa, e con cantare in Chiesa il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore. Ed ora non solamente Suor Maria Angela, ma tutte quelle Religiose hanno una singolare divozione verso del Padre Francesco, e con filiale ossequio lo riveriscono, come Protettore di quella Casa. Il Sig. Gian Tomaso de Turri, Medico Fisico di quel Monastero lo riconosce per evidente miracolo, fondandosi sopra più argomenti in due sue attestazioni, una de' 27. Maggio, l'altra de 22. Luglio.

Trà le molte Città, ed altri luoghi, dove è arrivata, e ricevuta con pari frutto la gloriosa memoria del Servo di Dio, non devo tralasciare la sua Patria, che lo riverì vivo, e morto per suo, e se ne pregia di molto; poicchè per suo mezzo si rende vie più nota al Mondo Cattolico. Il fatto, che quì sono per iscrivere, contiene in sè stesso Grazia, e Visione insieme, ed avvenne a venticinque di Decembre del 1716. Il Reverendo Don Giacomo Orlando nativo delle Grottaglie, e Sacerdote della Collegiata di detta Terra, sù le ore diciannove del giorno patì così fiera stretta di do-

lori di viscere, appunto sopra la bocca dello stomaco, che non potea reggere all'affanno, nè giacendo, nè passeggiando. In così aspra tortura durò fino alle quattro ore della notte, tra' dolori, ed invocazioni de' Santi in suo ajuto; finchè, voltosi al Padre Francesco, gli parlò in tal guisa. *Mio caro Padre, e Compatriota, deh sollevatemi da questi fieri dolori di morte; ò almeno se tanto non merito, passino questi ad altra parte della mia vita, ed almeno col mutar luogo possa io ritrovar sito a giacere; e vi prometto, giacchè altro non posso, di far copiare la vostra Immagine a pennello.* Così pregando si distese in letto, e si addormentò. Verso le sei della notte, mentre agiatamente dormiva, sentissi percuotere il braccio sinistro, e, svegliatosi al colpo, vide, nè vaneggiò, poichè vi era del lume nella Camera, in cui dormiva, vide il Padre Francesco (che bene il conosceva) che gli disse: *Già vi hò fatta la grazia, osservatemi la promessa, e seguitate a fare ciò, che fate.* Sparve con la Visione il dolore, sicchè sano la mattina vegnente celebrò la Messa. Ma perche restò curioso, cosa volesse dire quel *Seguitate a fare ciò che fate*; pregò il suo Confessore a disciferare quel parlare occulto del Padre, e questi l'interrogò, se faceva qualche divozione alla memoria del medesimo? *Sì*, disse quel Sacerdote guarito, *da che ne udij il passaggio al Cielo, gli recito ogni dì un Pater, ed Ave. Seguite dunque così*, ripigliò l'altro, *che tanto gradisce il Servo di Dio.* Così racconta, e scrive quel Reverendo Sacerdote dalle Grottaglie in data de' ventinove di Gennaro del 1717.

Nella

Nella Città di Catanzaro, dove sol era giunto il nome del Padre Francesco, e delle grazie, con che Iddio ne glorificava i meriti, non mai però vi era stato, onde vi fosse conosciuto di volto, se non da quei, che l'havessero veduto altrove, avvenne il caso seguente. La Signora Donna Maria Amorea su'l fine di Luglio del 1716. nello scendere per una lunga scala, sdrucciolatole un piede, precipitò col capo all'ingiù per tutto quel tratto; onde addolorata, e pesta nella vita fù riportata in letto, ed i Medici sì per la caduta, come ancora perche temevano di qualche contusione occulta nella testa, le raccomandarono gli ultimi Sacramenti. Nella notte de' trè di Agosto, in volersi preparare al Viatico, ed alla Morte, che le riusciva disgustosa in riguardo della prole, che lasciava, di quattro femine, e trè maschi, si ricordò, che haveva un poco di veste del Padre Francesco, con cui nel giorno antecedente era stata segnata nella fronte da un Padre della Compagnia suo Confessore. Diè addunque di piglio a quella Reliquia, segnandosi con essa, ed invocando dal Cielo l'aiuto del Padre, prima per la salute dell'Anima, e poi del Corpo. In così fatte, e replicate preghiere, ecco che se lo vede innanzi, ed in veste della Compagnia. Ella riputò, che fosse San Francesco Saverio, perche anco a questo grande Appostolo si era raccomandata, onde con affettuosa supplica cominciava a raccomandarglisi. Ma chi l'era apparso l'interruppe, con dire. *Nò, nò, sono il Padre Francesco di Geronimo, a cui con viva fede vi*

ſete raccomandata: il Signore per queſta fede vi concede la ſanità bramata. E già, come a lei ne parve, ſi accingeva a partirſene; onde l'inferma lo pregò, dicendo: *Deh fermatevi, che voglio raccontarvi la mia diſgrazia.* Ed il Padre, *Ben la sò*, e gliela narrò minutamente. Provoſſi la Signora a ſedere ſu'l letto, e parvele, che il Padre le deſſe il braccio, e ſi accomiatò, con dirle: *Conſolatevi, che Dio vi hà fatto dono della ſalute.* Ad un tratto ſi ſentì rinvigorita, chiamò la famiglia, e raccontò l'avvenutole con iſtupore, e conſolazione comune. Sorſe poi curioſità al Padre ſuo Confeſſore, e agli altri di domandarle, e ſapere di certo, ſe l'apparſole foſſe ſtato il Padre di Geronimo, e ſeppe deſcriverlo così a minuto, e qual fù vivo, che nulla più; e pur ella non ſolo non l'havea mai veduto in vita, ma nè pure in veruna effigie. E perche la medeſima Signora, per altri ſuoi mali, fino da dodici anni prima haveva orrore alle vivande di carne, in accoſtarſi alla bocca la Reliquia del Padre Franceſco, reſtò libera da quella nauſea oſtinata.

Nella Città di Molfetta poco appreſſo la morte del Padre Franceſco, trà il principio di Giugno, ed il fine di Maggio del 1716. una infelice Donna trapaſſata da profonde ferite, inſieme con un ſuo pargoletto di trè anni (ne taccio i nomi, ed i motivi per altro ben ſaputi nel luogo del caſo funeſto) per la gran copia del ſangue, che verſava, e per le ferite molte, profonde, ed in parti vitali, doveva certamente morire. Ed il medeſimo Medico, ch'era

il

il Signor Marc'Antonio Romano, Cerusico della Città, ne aspettava d'ora in ora la morte. Egli nondimeno la vide guarita contro ogni sua speranza, e contro ogni regola dell'Arte, onde rimase stupefatto della salute dell'uno, e dell'altra. Ma questo suo stupore cessò ben tosto per un'altro maggiore, poicchè la Donna gli confessò, il tutto doversi a Medico d'altra sfera, cioè al Padre Francesco di Geronimo, di cui havutone un minuzzolo del fazzoletto per mano di un Fratello della Compagnia, gli havea raccomandata sè stessa insieme con l'innocente suo Figlio, e ne havea legato un ritaglio al propio braccio, come anco a quello del Bambino, e con sol tanto haveano ricevuta la grazia. Al racconto della Donna, ed alla veduta de' propj occhi fù preso di somma maraviglia il sudetto Signor Marc'Antonio, e con farne relazione giurata, riconosce la grazia per miracolo.

La Città di Barletta, forse in premio di haver superato un certo vano timore in non volerne la Missione, se allora vivo lo pruovò fruttuoso per le Anime, ora dopo la morte lo pruova benefico per più favori, che si leggono ricevuti da' suoi Cittadini. Frà questi un divoto Sacerdote per nome Don Natale Candido; si compiace di haver fatto un bel furto della Berretta, che destramente gli cambiò nella Sagrestia; imperocchè, applicatala sù le gambe rotte, e sparse di piaghe del Reverendo Don Luca de Levano, fugò il dolore, che per due anni lo haveva tormentato, e trà spasimi gli rubbava anche il sonno la notte. Al solo applicargli quella

Berretta, non sentì più dolore, e migliorò del restó del male. Ma perche tenendosi sicuro della grazia, camminava più del dovere, risentissi di nuovo nelle gambe; e con applicarglie la di nuovo, di nuovo anche cessò il dolore.

Ivi pure Angiola Spera vide con suo stupore ritornare alla sua figliuola la vista prima perduta, per haverle applicato l'istessa Berretta. Era la Fanciulla di due anni in circa, e di nome Rosa: e per la flussione discesagli sù gli occhi, ma forse anco per l'applicazione di molti medicamenti, haveva quasi affatto perduta la vista. La Madre dopo mesi, e mesi, non havendo più speranza ne' rimedj dell'Arte umana, ricorse dal Reverendo Candido, che applicò sù le pupille di Rosa la Berretta del Padre Francesco, con recitare trè *Pater*, ed *Ave*. In esser tocca le sopragiunse così copioso sudore nel capo, ed un sonno così profondo, che l'uno, e l'altro durò per ventiquattr' ore, e dopo questo la fanciulla aprì gli occhi sani, e limpidi senza alcun male.

Non ricevè subito la grazia, ma solo dopo qualche anno per una sua Figlia Giuseppe de Bellis. Era costei di anni sette, per nome Francesca Saveria, che assiderata, e storpia, haveva le gambe impiagate dal continuo giacere. Il Genitore la portò dal Padre Francesco, quando vi facea la Missione nel 1713., e lo supplicò, che gli guarisse la Figlia. Con un soave sorriso l'accolse il Padre, e la segnò con la Reliquia di San Ciro nella fronte, e nelle reni, e poi voltatosi al Bellis, gli disse. *State di buon animo, che il Signore vi consolerà, ma non adesso. Se non*

ades-

adesso; ripigliò l'altro, *il Signore se la chiami in Cielo, che a me riesce di gran pena il vederla in questo stato infelice*. Ma il Padre il consolò con dirgli: *Habbiate fede, che l'haverete guarita*. E' ora già un'anno, che la Fanciulla cammina da sè stessa, libera da' suoi mali: e ve n'è la deposizione di suo Padre, fatta in Barletta a ventisei di Novembre, poco dopo ricevuta la grazia.

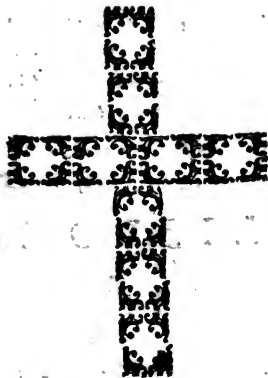
Or appunto, che con quest'ultimo Capo termino la Vita del Servo di Dio, mi capita la notizia di una grazia, concessa dal Signore, per i di lui meriti nella Città di Salerno. A' 31. di Luglio dell'anno corrente 1717. la Signora Ippolita de Simone, Vedova del Signor Domenico Antonio Rosa, di anni ventiotto di età, si sentì tocca dalla febbre, che da lei disprezzata, e perciò non iscoperta ad altri, a' due di Agosto l'abbattè, e la vinse; sicchè i Medici la presagirono, e poi la dichiararono maligna, per le forze abbattute, e per il vomito, e gli ordinarono il Viatico. Nel sesto giorno la febbre si mostrò placida; ma su'l crescere si aprì, e rinforzò in modo, che l'inferma raffreddò tutta nella vita, che le apparve tutta sparsa di macchie rosse, le quali appena si fecero vedere, che sparirono. Vi fù di più, che con sentirsi l'ammalata gelar di fuori, ardeva nel di dentro; e con istrano indicante sudava dal collo in sù, senza patirne la testa; benchè ella fosse tutta ambascie nel restante della vita: sentendosi in oltre abbagliato un'occhio, di cui poco si poteva avvalere. In così angoscioso stato fù giudicato bene darlesi l'Estrema Unzione, e per assisterla

nel ricevere questo Sacramento fù mandato a chiamare il Padre Arcucci, Religioso della Compagnia, suo Confessore, che già la haveva assistito, allorchè prese il Viatico. Ma perchè detto Padre Arcucci ancor egli si era ammalato, vi andò in suo luogo un'altro Padre, con cui ella si riconciliò. Questi, senza però dargli speranza di vita, le suggerì di raccomandarsi al Padre Francesco di Geronimo, al qual ricordo tutti gli astanti si rivolsero a pregarlo, e con tutti l'inferma, al che furono molto animati a tal ricorso dal Padre Abate Michaeli Olivetano. All'ora il nostro Padre fece venire dal Collegio la veste grossa, di cui parlammo nel Capo antecedente, lasciata già in Salerno dal Padre Francesco, e dopo recitate insieme con gli altri alcune Orazioni, fè che la baciasse l'inferma, che stringendola per una punta, sempre più si raccomandava al Servo di Dio. La grazia, qual ne ottenne, fù molto chiara, perocchè subito cominciò a cessare quella grande ambascia, e l'inferma trovò riposo. La mattina seguente i Medici la trovarono fuori di pericolo, essendo cessata la febbre col sol lasciare un piccolo calore, quasi per contrassegno d'esservi stata. Tuttavia sol questo bastava a fare, che i Medici temessero di qualche tradimento della febbre maligna: ma nel processo de' giorni, videro, che fin d'allora era cessata la malignità, e poi appieno rimasero disingannati, quando a' nove di Agosto l'inferma restò libera, anche da quel caloretto, e ricuperò le forze primiere. Tanto ne scris-

scrisse il Padre Silverio Maria de Micco in sua lettera de' 17. Agosto 1717., offerendosi a farne disposizione giurata; essendo egli quel Padre, che suggerì alla Signora inferma il raccomandarsi al Servo di Dio.

E quì termino lo scrivere la Vita del Servo di Dio il Padre Francesco di Geronimo, lasciando a miglior tempo, e penna lo scriverne più a lungo, ed a disteso le notizie, che sorgono di giorno in giorno delle di lui Virtù, e grazie, con cui il Signore si compiace di glorificare nel Mondo, chi con tutto il suo cuore lo servì, mentre fù trà noi in Terra.

IL FINE.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI.
LIBRO I.

INTRODUZIONE pag. 1.
CAP. I. *Vita del P. Francesco di Geronimo nel Secolo*. p. 3.
CAP. II. *Entra nella Compagnia: Noviziato, Studj, & altre sue occupazioni nella medesima*. p. 14.
CAP. III. *Sue Missioni in Napoli*. p. 21.
CAP. IV. *Del Frutto, che Iddio si compiacque di ricavare dalla Missione del P. Francesco in Napoli*. p. 37.
CAP. V. *Altri esercizj di spirito, praticati dal P. Francesco in Napoli oltre la Missione*. p. 62.
CAP. VI. *Sue Missioni fuori di Napoli*. p. 85.
CAP. VII. *Stabilisce la divozione al Martire S. Ciro: e quanto ella piacesse al Signore*. p. 105.
CAP. VIII. *Infermità, e Morte del P. Francesco di Geronimo. Straordinario concorso a riverire il suo Corpo nel giorno del transito, e nel seguente*. p. 121.
CAP. IX. *Brieve notizia di due Fratelli del P. Francesco*. pag. 134.

LIBRO II.

CAP. I. *Amore del P. Francesco di Geronimo verso Iddio, e l'Umanità Santissima del Redentore. Sua divozione alla Gran Madre di DIO, Angioli Custodi, ed altri Santi*. p. 141.

CAP. II.

CAP. II. *Della sua Carità in ajuto temporale de' Prossimi*. pag. 161.
CAP. III. *Perfezione del P. Francesco nelle trè Virtù professate dallo Stato Religioso*. p. 176.
CAP. IV. *Della mortificazione interiore delle Passioni, e dell'esterne de' Sensi: come anco delle aspre penitenze, che usava il P. Francesco*. p. 197.
CAP. V. *Umiltà del P. Francesco di Geronimo*. p. 207.
CAP. VI. *Grazie prodigiose, operate dal Signore in premio della Fede viva del P. Francesco di Geronimo in tempo della sua vita*. p. 224.
CAP. VII. *Si raccontano alcuni fatti, da cui si ricava, che il P. Francesco penetrasse l'altrui interno, l'avvenire, e l'avvenuto in parti lontane*, p. 249.
CAP. VIII. *Concetto di straordinaria Virtù, in che fù vivendo, e dopo morte il Padre Francesco di Geronimo*. p. 281.
CAP. IX. ed Ultimo. *Si raccontano alcune opere prodigiose, con le quali il Signore si è degnato di onorare il merito del P. Francesco di Geronimo dopo la sua morte*. p. 297.